

Collana C.A.O.S.S. - 1

C.A.O.S.S. (Collana Autogestita On-demand di Studi Storici)

1: G. IORIO, *La Leonessa e l'Aquila*.

Di prossima pubblicazione:

2: A. RUGGIERO – E. G. SALERNO, *Momenti e problemi della provincia salernitana in Età Moderna*

Ricostruzioni digitalizzate di copertina; in alto a sinistra: leonessa con cucciolo (Salerno, particolare dal portale del quadriportico del duomo); in alto a destra: aquila imperiale (Costantinopoli, bassorilievo delle mura teodosiane); in basso a sinistra: l'imperatore Federico II di Svevia (Napoli, facciata di Palazzo Reale); in basso a destra: papa Gregorio VII (Salerno, busto argenteo del tesoro della cattedrale).

La collaborazione redazionale alla Collana è volontaria, gratuita e aperta a tutti. Riservati tutti i diritti, anche di traduzione, in Italia e all'estero. Nessuna parte può essere riprodotta (fotocopia, microfilm, supporto magnetico, digitale o altro mezzo) senza l'autorizzazione scritta dell'Editore e dell'Autore

Finito di stampare in Roma, nel gennaio 2010

Guido Iorio

La Leonessa e l'Aquila

Lotte di fazioni in Italia tra XII e XIV secolo

Antagonismo Papato-Impero, dialettica politica, militare e ideologica delle cosiddette fazioni “Guelfe” e “Ghibelline” nel Basso Medioevo italico, tra permanenze lessicali ed equivoci storiografici

Prefazione di CLAUDIO AZZARA

© www.ilmiolibro.it
Gruppo Editoriale *L'Espresso* S.p.A.
Roma 2010

A Dina, con stima e affetto

INDICE

| | |
|--|--------|
| Nota editoriale | p. 9 |
| Elenco delle abbreviazioni più frequenti | p. 10 |
| <i>Prefazione</i> di CLAUDIO AZZARA | p. 13 |
| | |
| LA LEONESSA E L' AQUILA | p. 17 |
| Introduzione | p. 19 |
| | |
| <i>PARTE I: ALLE ORIGINI DI UN CONFLITTO</i> | p. 27 |
| Cap. I | |
| Papato e Impero Romano fra I e IV secolo | p. 29 |
| Cap. II | |
| Papato, occidente germanico e Impero Bizantino fra IV e IX secolo | p. 36 |
| Cap. III | |
| Papato e Sacro Romano Impero fra IX e XIII secolo | p. 45 |
| | |
| <i>PARTE II: GUELFY E GHIBELLINI?</i> | p. 55 |
| Cap. I | |
| La contrapposizione ideologica guelfi–ghibellini: un falso problema storiografico? | p. 57 |
| Cap. II | |
| Un lessico squisitamente burocratico | p. 73 |
| Cap. III | |
| L'uso dei termini “Guelfo” e “Ghibellino” nei documenti di Curia ai tempi di Carlo I d'Angiò: una embrionale “guerra di propaganda”? | p. 87 |
| Cap. IV | |
| Dialettica militare “extra moenia”: Cortenuova, Montaperti, Benevento, Tagliacozzo, Campaldino, Montecatini | p. 101 |

| | |
|---|--------|
| Cap. V | |
| Tramonto della logica delle “Parti”: il ruolo anti-imperiale di Roberto d’Angiò | p. 110 |
| Cap. VI | |
| Tramonto della logica delle “Parti”: il ruolo anti pontificio della monarchia angioina nella prima metà del XIV secolo ... | p. 117 |
| Cap. VII | |
| Papato e Impero dopo il XIV secolo. Brevi note | p. 126 |
| | |
| CONCLUSIONI | p. 133 |
| FONTI, BIBLIOGRAFIA E SITOGRAFIA ESSENZIALE . | p. 139 |

Nota editoriale

Il presente saggio costituisce il primo (e si spera non ultimo) “step” dell’iniziativa editoriale denominata **C.A.O.S.S.**, acronimo che sta per **Collana Autogestita On-demand di Studi Storici**.

Le grandi possibilità offerte dalla rete, infatti, già hanno permesso la realizzazione di molte cose nel campo dell’Editoria online. Ma questo progetto si pone l’ambizioso obiettivo di offrire qualcosa di nuovo: il desolante panorama culturale del nostro Paese, infatti, è ulteriormente aggravato dal fatto che le leggi dell’economia non consentono alle case editrici di scommettere sui nuovi talenti per il fondato e legittimo timore di trovarsi con i magazzini colmi di invenduti. La presente collana, al contrario, grazie alle opportunità offerte dal portale di Repubblica-L’Espresso *www.ilmiolibro.it*, consente l’organizzazione di prodotti editoriali di ottima qualità, realizzati on-demand, appunto, cioè su richiesta dell’eventuale acquirente.

Tale opportunità, consentirà a tutti di approdare al mondo dell’Editoria (come fruitore o come autore) con un occhio all’eliminazione dei rischi economici e, perché no, anche all’ambiente, poiché non un grammo di carta sarà destinato al macero.

Il progetto non prevede una periodicità delle pubblicazioni, ma, come primo obiettivo, si pone quello di consentire almeno un’uscita l’anno. In futuro si vedrà.

É una scommessa aperta a tutti coloro i quali avranno qualcosa di interessante da dire in campo culturale. Speriamo di vincerla.

Elenco delle abbreviazioni più frequenti

1. AnCec (*Annales Ceccanenses*)
2. APGG (*Annales Placentini Guelfi et Gibellini*)
3. APM (*Annales Parmenses Maiores*)
4. AVA (*Annales Veronenses Antiqui*)
5. AVM (Archivio Vescovile di Minori)
6. AVV (*Annales Veteres Veronenses*)
7. B.A.V. (Biblioteca Apostolica Vaticana)
8. CMTL (*Chronicon Marchiae Tarvisinae et Lombardiae*, aa. 1202-70)
9. Cod. Vat. Lat. (Codice Vaticano Latino)
10. CP (*Codice Perris*. Cartulario Amalfitano)
11. DC Cron (*Cronica delle cose occorrenti ne' tempi suoi*, di Dino Compagni)
12. GV Chron (*Nova Chronica*, di Giovanni Villani)
13. MGH (Monumenta Germaniae Historica)
14. PL – PG (Patrologia Latina – Graeca)
15. RCA (I Registri della Cancelleria Angioina)
16. RG Chron (Romualdi II Archiepiscopi Salernitani, *Annales*)
17. RR. II. SS. (*Rerum Italicarum Scriptores*)
18. SALIMBENE (Salimbene de Parma o de Adam, *Chronica*)

N.B.:

Gli *Annales Ferrarienses*, *Historia Ecclesiastica Gentis Anglorum*, *Vita Patricii*, *Notae Parmenses*, *Annales Sancti Trinitatis Veronenses*, *Annales Cremonenses*, *Annales Bergomates*, *Annales Brixienensis*, *De Mortibus persecutorum*, *Confessiones*, *Registrum Epistularum Gregorii I papae*, *Chronicon di Andrea da Bergamo*, *Chronica Sancti Benedicti Casinensis*, *Sermones et Epistulae*, *Annales Regni Francorum inde etc.*, *Miniatensis annales etc.*, *Monumentorum Guelficorum pars historica etc.*, *Otonis ep. Frisingensis Chronica etc.*, *Vita Leonis*, *Ludus de Antichristo*, *Sicut*

Universitatis Conditor, Cronaca Ezzeliniana, Rerum Sicularum Historia, Cronik di Malaspina, Antapodosis, Tesoretto, Lettera da Archives départementales des Bouches etc., Regesta Clementis V, Pergamene di San Gregorio Armeno, Acta Henrici VII, Defensor Pacis, e il Codice Pelavicino, compaiono una sola volta nel corso del testo (vds. relative note).

PREFAZIONE DI CLAUDIO AZZARA¹

La contrapposizione tra le due parti, guelfa e ghibellina, che incendiò la lotta politica nella penisola italiana del bassomedioevo è un fenomeno talmente noto, almeno nelle sue linee più generali, da aver travalicato i limiti della semplice conoscenza storica per assurgere piuttosto al rango di un modo di dire (quasi) corrente. Da lungo tempo, ormai, in sede storiografica si è però dimostrata, e in maniera definitiva, la totale inconsistenza della vetusta formula che pretendeva di identificare i guelfi con un immaginario “partito” del papa e i ghibellini con uno (altrettanto immaginario) dell'imperatore, per tale via riproducendo anacronisticamente nel medioevo i conflitti ottoneviceschi fra lo Stato e la Chiesa.

Tuttavia, così come molti altri luoghi comuni infondati, quella vuota formuletta continua a manifestare una straordinaria capacità di sopravvivenza in molta manualistica scolastica e in diversi lavori di divulgazione; per cui risultano tutt'altro che superflue delle serie messe a punto in materia, rivolte al grande pubblico, come quella offerta in questa sede da Guido Iorio. L'Autore, che ha avuto modo di esprimersi sul tema già in altri suoi scritti, nella prima parte del

¹ Docente Ordinario di Storia Medievale presso il Dipartimento di Studi Storici e Sociali della Facoltà di Scienze della Formazione, Università degli Studi di Salerno.

presente volume si preoccupa, innanzitutto, di ricostruire in termini corretti il tenore delle relazioni intercorse tra il potere imperiale e l'autorità pontificia, dai tempi del tardo impero romano, convertitosi alla fede cristiana, fino alla cruciale età degli Hoenstaufen. Quindi, ripercorsa la fortuna dei termini-concetto "guelfo" e "ghibellino" nella moderna storiografia (evidenziandone tutte le distorsioni d'uso), egli procede all'analisi dei due vocaboli, sin dalla loro prima comparsa, nelle diverse fonti medievali, di natura tanto letterario-cronachistica quanto documentaria.

Ne emerge, nel quadro di un'articolata rassegna critica, un'interessante proposta interpretativa: quella cioè che la genesi autentica delle categorie di "guelfi" e "ghibellini", nella valenza che in seguito le è sempre stata propria, vada ricercata non già nel contesto delle lotte interne alla società comunale dell'Italia centro-settentrionale (come in genere si tende a credere), ma piuttosto nel Mezzogiorno, e in particolare nelle carte della cancelleria angioina. Tali classificazioni sarebbero state, in sostanza, la chiave di lettura adottata dal potere angioino appena insediatosi nell'Italia meridionale per "inquadrare" concettualmente e per decifrare il convulso mondo politico della penisola, racchiudendo sotto l'etichetta di "ghibellino" il fluido schieramento ostile ai nuovi dominatori giunti dalla Francia (e piuttosto nostalgico degli Svevi) e, per converso, sotto quella di "guelfo" le altrettanto eterogenee forze amiche.

In questo modo Guido Iorio non si accontenta, dunque, di mettere a disposizione del lettore una sintesi delle conoscenze storiografiche più aggiornate sul tema, ma avanza anche una propria proposta interpretativa “forte”, sorretta da una buona base di prove documentarie.

Insomma, il presente lavoro (che, come detto, rinvia ad altri del prolifico Autore) non si limita a fornire un'ordinata riconsiderazione del controverso argomento (il che costituisce già di per sé un utile sforzo), ma contribuisce al progresso della discussione critica suggerendo nuove possibili letture: e ciò rappresenta senza dubbio il suo valore aggiunto.

Dall'Università degli Studi di Salerno, gennaio 2010

LA LEONESSA E L'AQUILA

*Se vuoi il mio parere, l'unica forma di infelicità per l'uomo
é la sua convinzione che, nel mondo,
esistano motivi di infelicità.*

Lucio Anneo Seneca

Introduzione

Se ci s'inerpica fra le strette stradine che costituiscono il cuore pulsante del centro storico di Salerno, magari in compagnia di una buona guida, inevitabilmente essa vi condurrà ad ammirare lo splendido duomo cittadino dedicato all'Apostolo Matteo. Altrettanto ineluttabilmente vi sarà mostrato l'ingresso al quadriportico della cattedrale comunemente noto come "portale dei leoni", a causa delle due esotiche fiere scolpite in pietra che ne adornano elegantemente i lati².

Nell'occasione, vi verrà di certo spiegato che si tratta, nella fattispecie iconica, di un leone e una leonessa (quest'ultima riconoscibile dal cucciolo suggestivo alle sue mammelle) e che la rappresentazione litica di tale razza animale fu commissionata alle maestranze che la realizzarono perché considerata simbolo, a un tempo, sia della famiglia normanna degli Hauteville -di cui faceva parte quel Roberto il "Guiscardo" d'Altavilla (†1085) richiedente e finanziatore di questo grande progetto di edilizia sacra- che della stessa Chiesa di Roma.

É difficile dire se l'interpretazione simbolica ora illustrata e tradizionalmente accettata sia davvero corretta, ma la metafora che

² Sul monumento storico più importante per la città di Salerno, cf. A. CARUCCI, *La cattedrale di Salerno*, Marigliano 1986.

ne scaturisce è molto utile, in questa sede, per introdurre l'argomento.

A partire dall'XI secolo, infatti, la Chiesa Cattolica di Roma dovette necessariamente attrezzarsi a combattere affilando denti e artigli (come una vera leonessa, appunto) per affrontare un altro forte e metaforico animale, e cioè quell'Aquila che, fin dai tempi della Roma d'età classica, aveva sempre simbolicamente incarnato la rappresentazione del potere laico per eccellenza e che ora risorgeva dopo esser traslata, già dal X secolo, nelle selve teutoniche, sotto forma di Impero Germanico.

L'*Incipit* seneciano a questa Introduzione, tratto dall'epistolario con Lucilio, fa riferimento, evidentemente, alla ricerca di soluzione alla conflittualità interiore umana. Tuttavia, su questa nostra terra, tutto è agone, anche se non sempre ogni cosa che si contrapponga ad altra debba per forza risultare il positivo antagonista di un negativo. E, dunque, la giustapposizione (più che "storica", direi "tradizionale") tra Leonessa ed Aquila, tradizionalmente cristallizzata nell'antagonismo "guelfi e ghibellini", continua ad essere la benvenuta nella dialettica sullo studio del passato medievale italico, anche se tutte le argomentazioni relative prodotte nel tempo, necessitano di una revisione oramai non più dilazionabile.

La tematica meriterebbe un posto d'onore che finora non le viene riconosciuto perché tutto viene dato troppo per scontato: guelfi col papa e ghibellini con l'imperatore. Ma nella storia nulla è mai così semplice. In quest'ottica, allora, va salutata con favore l'iniziativa di riprendere qui un discorso già fatto per ripensarlo nel metodo e nei contenuti e completarlo all'interno di una struttura discorsiva più organica³.

³ Se ne è parlato la prima volta in G. IORIO, *Il superamento della dialettica guelfi-ghibellini nell'Italia del XIV secolo*, in «Schola Salernitana», Annali, XII, (2007), pp. 135-173.

Discorso o piuttosto discorsi, in quanto si tratta poi di una duplice direzione di ricerca (i rapporti papato-impero trattati nella prima e sintetica parte del volume ad uso dei “non addetti ai lavori”, e la dialettica guelfi-ghibellini più approfonditamente affrontata nella seconda), che si provano a ricondurre ad unità. Va, tuttavia precisato che il libro non tratta una tematica unitaria -unica piuttosto è la materia- al fine di fornire un utile strumento di lavoro, il più chiaro possibile, destinato a superare le angustie della manualistica e ponendosi, tuttavia, secondo uno schema già altre volte praticato, a metà strada fra la sintesi e la trattazione monografica⁴.

E però il vero “leitmotiv” del volume è sicuramente riconoscibile nel tentativo di ritrovare in aspetti del tessuto sociale, economico, politico, bellico e persino psicologico, la proposta di un progetto che introduca ad un discorso che, si spera, continuerà ad essere sviluppato nel futuro. Tale discorso dovrà portare ad una revisione e al ribaltamento di tutta una serie di luoghi comuni sulle cosiddette lotte di fazioni nell’Italia medievale, sia quella comunale, che quella facente riferimento ai territori pontifici o al Regno di Sicilia ex svevo-ghibellino e ora guelfo-angioino (ammesso che si voglia ancora dare dignità a questo lessico storiografico che è, ad opinione di chi scrive, inesatto se non addirittura superato, anche se converrà, per facilità espositiva, farvi ancora prudentemente riferimento in questa sede).

Nel Mezzogiorno d’Italia sotto la dominazione della monarchia angioina e nella parte centro-settentrionale della nostra Penisola, infatti, nei secoli centrali e nel Basso Medioevo ancora forte risultava la dialettica tra le “Parti” negli ambiti sopra segnalati; ma questo, tuttavia, senza poter affatto indicare una distinzione “manichea”, precisamente dicotomica fra l’ideologia e l’operato politico degli schieramenti in campo: a questo determinato momento storico, in cui l’Italia è ben lungi dall’essere

⁴ Vds. bibliografia alla fine del presente volume.

pacificata, va attribuita, comunque, una grande vivacità di tutte le energie intellettuali, culturali, commerciali, economiche, politico-sociali e morali, pulsanti negli elementi costituenti la grandiosa civiltà comunale centro-settentrionale della nostra penisola e le potenzialità del meridione italico sia durante il primo, che nel tardo periodo angioino.

Alla fine di questo grandioso processo storico (che va almeno dal XII per giungere al XV secolo inoltrato) ed alla connessa, convulsa situazione economica e politica, la letteratura storiografica di riferimento, ma principalmente le fonti, addebitano, velatamente tuttavia inequivocabilmente e persino inconsciamente, lo sviluppo della coscienza civile del centro-nord e il ruolo, oggi diremmo euro-mediterraneo (benché più “arretrato”) del regno del sud. Un meridione che, nella lotta tra fazioni e nella contesa successiva anche in campo religioso -si pensi alla dolorosa e determinante questione del cosiddetto Scisma d’Occidente- si è innestato in un ruolo niente affatto comprimario nella creazione di una nuova mentalità. Questa mentalità ha realizzato connessioni e interazioni di varia natura; tali nessi sono stati salutati come fenomeni che avrebbero, addirittura, partendo proprio dal mezzogiorno angioino, fortemente contribuito alla nascita di una coscienza nazionale italiana, come si avrà modo di vedere più avanti, anche se, su questo tema, occorrerebbe essere molto prudenti.

Grande spazio occupa, quindi, lo spoglio dei documenti concernenti il periodo esaminato, specialmente per quanto riguarda le cronache del nord-ovest italiano dove più forte fu il “contatto” e l’interazione, anche territoriale, fra i potentati che facevano riferimento, di volta in volta, a questa o quella fazione. Non si manca di prendere in considerazione anche documentazione piemontese, ligure, emiliana, romagnola e, naturalmente, toscana.

Ma grande attenzione verrà anche rivolta all’aspetto relativo all’evoluzione del dibattito storiografico -già affrontato in altra

sede- su tutta la tematica angioina⁵, e che qui si ripropone limitatamente ad una serie di aggiornamenti riguardanti la lotta tra fazioni; per questi contributi si rimanda in fondo al presente volume, nella sezione dedicata alle fonti e alla bibliografia.

L'argomento, insomma, è assai impervio e poco frequentato, ma le precisazioni possibili e "nuove" che possono emergere dall'analisi della documentazione, mi pare meritino di essere considerate, soprattutto se si vorrà ancora tornare sul tema in una fase più matura di questo personale percorso di ricerca.

Nel volume inoltre -proprio nella prospettiva di rintracciare un preciso filo conduttore interno alle complesse vicende dell'Italia Comunale e proto-signorile- trova spazio, seppur contiguo all'argomento principale, benché solo apparentemente scollegato, l'articolazione delle tematiche economica, religiosa, e dei rapporti con le potenze straniere; potenze che non sono solo quella imperiale, ma anche, per esempio, quella della corona francese e, per nulla marginalmente, aragonese nella Sicilia insulare dopo la Guerra del Vespro.

Da ultimo -forse funzionale alla ricerca di una non semplice unità del volume, e quindi solo in apparenza più eccentrica- ci si prova a schiudere analiticamente una serie di riflessioni personali e originali, utili per ritrovare, appunto, i presupposti "psico-sociologici" dell'azione di elaborazione legata ad una storiografia che non pretende certo di essere innovativa ma propositiva nel concentrare l'attenzione su temi dati troppo spesso per scontati.

Personalmente si crede che, tuttavia, le questioni messe in campo meritino ulteriori e diversi approfondimenti anche per quel che riguarda un "metodo" ed una "modalità", suggerita prima di tutto dall'apparato storiografico preso in considerazione e "rimestato" in questa nuova chiave di lettura che merita attenzione: è come dare a me stesso il semplice consiglio di non sganciarsi da

⁵ G. IORIO, *Note di storiografia angioina tra Ottocento e Novecento*, in «Schola Salernitana», Annali, X, (2005), pp. 281-315.

questa incerta ma affascinante “gomena” storiografica che tenga, seppur precariamente, legati alla nave della Storia, senza rinunciare tuttavia, all’emozione data dall’indubbio rischio di immergersi, fino in fondo, tra scogli affioranti, onde altissime e insidie di ogni genere, in acque sconosciute: «*in hoc pericolosum et profundum narrationis sanctae pylagus turgentibus proterve gurgitum aggerribus inter acutissimos carubdes per ignota aequora insitos a nullis adhoc lintribus*», come avrebbe detto un cronista irlandese del VII-VIII secolo⁶.

Questo lavoro con i suoi equilibri e con i suoi “squilibri”, tanto per parafrasare Gerardo Sangermano⁷, potrebbe rappresentare un significativo tentativo di riflessione su alcuni “momenti e problemi” ben determinati della società italiana tra XII e XIV secolo, di sicuro con qualche ipotesi su cui forse converrà tornare e riflettere, magari ampliando ancor più l’orizzonte storiografico, senza lasciarsi scoraggiare dal fatto di dover necessariamente condurre la ricerca lungo percorsi impervi e poco praticati: insomma, non è bene attribuirsi meriti nel gettare sassi nello stagno, ma è sempre bene farlo quando le acque son ferme da troppo tempo.

L’auspicio è che questo lavoro sia visto come punto di partenza discutibile e criticabile quanto si vuole, ma riferimento “comune” anche per altri studiosi, finalizzato a produrre in un futuro (che tutti speriamo non troppo lontano) opere da collocare in quella prospettiva di rinnovamento degli studi relativi al periodo e alle realtà sociali in questione, come, per esempio, auspicato -

⁶ “*Ho affrontato questo pericoloso e profondo mare della sacra narrazione, dove le onde baldanzosamente si gonfiavano torreggiando fra acutissime scogliere in acque sconosciute in mezzo alle quali nessuna imbarcazione si è avventurata così lontano*”. Cf. MUIRCHU MACCHUMACHTENI, *Vita Patricii*, saggio introduttivo, edizione, traduzione e commento in G. IORIO, *L’Apostolo Rustico*, Rimini 2000, p. 119.

⁷ G. SANGERMANO, Premessa a G. IORIO, *Strutture e ideologie del potere nel meridione angioino*, Salerno 2005, pp. 7-9.

proprio riferendosi al periodo incardinato intorno ai secoli XIII e XIV - da Andr  Vauchez, e finalizzati soprattutto alla produzione di pubblicazioni caratterizzate da grande respiro scientifico.

  un auspicio che, molto volentieri e con immenso entusiasmo, facciamo tutto nostro.

PARTE I: ALLE ORIGINI DI UN CONFLITTO

Gorgia di Leontini compì centosette anni senza mai smettere di studiare e lavorare; e lui, a chi gli chiedeva perché volesse vivere così a lungo, rispondeva: “non ho nulla da rimproverare alla vecchiaia”.

Marco Tullio Cicerone

Cap. I: Papato e Impero fra I e IV secolo

Per lungo tempo la cultura pagana aveva mostrato di non comprendere appieno il fenomeno cristiano degli esordi, confondendolo con una delle innumerevoli sette dell'ebraismo o, addirittura, ignorandolo.

Tra i primi a prenderlo più sul serio vi fu, sicuramente, Plinio il Giovane che, mentre rivestiva l'incarico di governatore della Bitinia, con una famosissima missiva indirizzata all'amico e imperatore Marco Ulpio Traiano (che governò dal 98 al 117 d.C.), chiedeva lumi sul comportamento da tenere nei confronti dei cristiani, fatti oggetto, in quel periodo, di una nuova persecuzione. Le obiezioni pliniane nascevano in considerazione del fatto che i cristiani, civilmente parlando, conservavano un comportamento assolutamente irreprensibile⁸. La preoccupazione di Plinio non era tanto per la sorte del cristianesimo come tale, quanto per l'aberrazione in sé della persecuzione messa in atto che contrastava con la tradizione di civiltà tollerante fondata sul diritto Romano e che abborriva l'intervento statale repressivo in materia di coscienza personale. La risposta di Traiano, tuttavia, fu chiara ed inequivocabile: non perseguirli come malfattori («*Christiani*

⁸ *Epistulae* X, 96, in PLINIO IL GIOVANE, *Carteggio con Traiano*, trad. a c. di L. RUSCA e E. FAELLI, Milano 1994.

conquirendi non sunt»), ma colpirli se si professavano seguaci del Nazareno; i cristiani, insomma, non andavano perseguitati per i loro comportamenti ma per il semplice fatto di esserlo («*propter nomen ipsum*»); in effetti, la loro qualità di seguaci di questa «*superstitio*» era ritenuta foriera di squilibri e disordini pronti ad ispirare il risentimento dei pagani. I cristiani non andavano ricercati, ma processati se denunciati «*conquirendi non sunt; si deferantur, puniendi sunt*». La laconica risposta dell'imperatore dimostra che (come lo stesso disorientamento di Plinio testimoniava) non esisteva, evidentemente, una giurisprudenza in materia o una casistica di riferimento considerata la tolleranza di massima che vigeva da sempre, in materia religiosa, nell'impero romano⁹.

In effetti, le precedenti persecuzioni come, per esempio, quella di Nerone (n. 37 – †68 d. C.) o di Domiziano (n. 51 - †96 d. C.) non erano certo imbastite per motivi politici o sociali ma - essendo ben note le personalità dei due imperatori in questione - furono quasi sicuramente semplici espedienti utili a trovare nei cristiani capri espiatori fondamentali per fare da puntello ai troni traballanti dei due tiranni. Nel caso della persecuzione traiana, invece, l'imperatore aveva compreso, fra l'altro, che il rifiuto cristiano di sacrificare all'imperatore (unico elemento di coagulo in uno Stato sostanzialmente “federale” qual era la Res Publica romana) si poneva come elemento eversivo e pericoloso per l'integrità della Romanitas. Alla stessa scia comportamentale (dunque ambigua) di Traiano, si accodarono anche i suoi successori Publio Elio Adriano (n. 76 – †138 d. C.) e Antonino “Pio” (n. 86 – †161 d. C.). Mentre, molto più duro nei confronti dei cristiani, forse anche per la sua formazione stoica e dunque saldamente

⁹ Per maggiori approfondimenti sulla storia della Chiesa in questo periodo, cf. P. BREZZI, *Storia del Cattolicesimo*, III voll., Roma 1964, vol. I, pp. 139-148, 207-216 e 227-238; A. FRANZEN, *Breve storia della Chiesa*, Brescia 1982, pp. 51-73.

razionalista, fu l'imperatore Marco Aurelio (che governò dal 161 al 180 d. C.) il quale, pur non organizzando una vera e propria persecuzione con le modalità comunemente intese, fu spesso risoluto nel reprimere e contenere l'espansione della nuova fede. Il figlio Commodo (imperatore dal 161 al 192 d. C.), in contrasto con le leggende nere circolate sul suo conto posteriormente (e che hanno ispirato anche pellicole di successo), si mostrò più interessato a condurre una vita spensierata che a governare realmente l'impero e quindi, forse anche sotto l'influenza della sua amica Marcia, educata cristianamente, ebbe un comportamento molto tollerante o comunque indifferente, nei confronti dei seguaci di Cristo. Pare che, addirittura, durante il suo principato avesse emanato provvedimenti apertamente favorevoli ai cristiani.

Con l'anarchia militare e l'avvento della dinastia dei Severi che, a partire dal III secolo, tendeva a trasformare lo Stato in una monarchia assoluta orientaleggiante puntellata dall'esercito, dunque sensibile al sincretismo religioso che vedeva nell'imperatore una divinità garante di questa sintesi, la Chiesa (che non poteva certo accettare di barattare la Rivelazione per un accomodamento del genere), ebbe qualche problema giudiziario relativamente alla pratica del proselitismo ma non fu, sostanzialmente, più perseguitata. Per un settantennio, anzi, la Chiesa prosperò talmente, da trasformarsi in una struttura decisiva per la vita dello Stato, tanto che tornò ad essere percepita come un pericolo per la Repubblica (nel senso dell'incontrastata infiltrazione negli alti gangli statali) da altri due imperatori che diedero il via, quindi, a più feroci e sistematiche persecuzioni: si trattava di Decio (che governò tra il 249 e il 251 d. C. che si adoperò anche per dare, nell'occasione, un fondamento giuridico alla repressione religiosa) e Diocleziano (n. 243 - †313 e imperatore fino al 305 d. C.); ma, oramai, era troppo tardi per fermare la Storia, e i loro tentativi finirono per rimanere sostanzialmente frustrati.

Appare chiaro che, finora, la dialettica si era svolta quasi totalmente tra mondo romano e Chiesa cristiana, cioè quella struttura gerarchizzata con a capo il papa, quindi il “papato” strettamente considerato, piuttosto che la “Ecclesia” onnicomprensivamente intesa come “Comunità dei fedeli”; la Chiesa gerarchica sarà un interlocutore-collaboratore dello Stato romano solo a partire dall’età costantiniana¹⁰.

L’Imperatore Costantino (tarde le leggende che lo riguardano sulle visioni del Cristo o della croce alla vigilia della battaglia di Ponte Milvio), fu in realtà un seguace di un culto solare molto di moda nel periodo del tardo impero e, da emulo dei tiranni orientali, fu sempre pronto a circondarsi di un’aura di sacralità (atteggiamento, quest’ultimo, che coltivò per tutta la sua vita). Amò atteggiarsi a despota orientale piuttosto che a “Cesare” tradizionale per tutta la vita, seguendo la moda ellenistica e levantina che, oramai, aveva preso piede profondamente nell’istituzione imperiale. Ma già con l’editto di parziale tolleranza emanato nel 311 da Galerio si capiva che l’aria, nell’Impero, stava profondamente cambiando per quanto riguarda la considerazione verso il cristianesimo e Costantino, scaltramente, si apprestava a prenderne atto¹¹. L’Editto di Milano del 313, infatti, emanato insieme a quel Licinio col quale, dopo la battaglia decisiva contro Massenzio, si accordava per la spartizione in sfere d’influenza dell’impero, non fu certo un atto che concedeva privilegi particolari ai cristiani, ma li accoglieva in seno allo Stato come seguaci di una *Religio Licita*, restaurando l’antica tradizione di tolleranza religiosa tipica del Diritto Romano. Dal canto suo, Costantino continuò a commetter delitti ammantandoli della giustificazione di Ragion di

¹⁰ Per una sintesi scientifica sul periodo relativo alle vicende del tardo impero romano, cf. S. MAZZARINO, *L’Impero Romano*, Roma-Bari 1995.

¹¹ LATTANZIO, *De mortibus persecutorum*, capp. XXXIV e XXXV, tr. it. in A. SAIITA, *Profilo di duemila anni di storia. I: Cristiani e barbari*, Bari 1978, pp. 118-119. Edizione elettronica in latino, italiano e inglese in www.thelatinlibrary.com/lactantius.html

Stato, ad accettare onori divini e a non tenere in alcuna considerazione il vescovo di Roma. Lo stesso Concilio di Nicea del 325, col quale si gettarono le fondamenta della Professione di Fede Cattolica, fu presieduto non dal vertice della Chiesa, ma da quello dell'Impero, cioè dallo stesso Costantino che non rivestì, naturalmente, nessun ruolo teologico né, tantomeno, diede contributi dottrinali, ma presenziò per controllare che tutto si svolgesse secondo i suoi piani politici che vedevano, nei cristiani, un elemento oramai irrinunciabile per conservare il potere¹².

Il tempo dei lavori del Concilio di Nicea coincideva, all'incirca, con gli anni in cui la rifondata Bisanzio diventava la nuova capitale dell'Impero non a caso ribattezzata "Costantinopoli". Costantino non impedì assolutamente che le decisioni del Concilio fossero in linea con la dottrina cattolica, ma il suo ruolo, nel frangente, e il sostanziale omaggio più o meno formale che anche le gerarchie ecclesiastiche tributarono all'imperatore, fecero parlare gli storici, più tardi, di "cesaropapismo", termine col quale si soleva indicare, abbastanza grossolanamente, la tendenza dei sovrani romani prima e bizantini poi, ad intervenire pesantemente -fino al punto di condizionarne la linea- in materia di dottrina e a scapito dell'autonomia delle gerarchie ecclesiastiche.

Per Costantino la "gestione" del Cristianesimo consisteva nell'appoggiarsi ad una fede emergente e già vincente come, forse, in modo lungimirante, lo stesso imperatore aveva intuito.

Alla sua morte (337 d. C.), forse, solo nel momento estremo egli accettò il battesimo cristiano ma nemmeno in forma cattolica; la leggenda del santo papa Silvestro al suo capezzale, infatti, va sostituita con la realtà della presenza del vescovo Eusebio, il suo

¹² Sul profilo storico e psicologico del personaggio cf. tre "classici": A. ALFOLDI, *Costantino tra paganesimo e cristianesimo*, Bari 1976; J. BURCKHARDT, *L'età di Costantino il Grande*, Firenze 1990; E. HORST, *Costantino il Grande*, Milano 1987.

maestro di fede ariana che, se davvero riuscì a conquistare Costantino al cristianesimo, lo fece accogliendolo nella dottrina di Ario che lo stesso imperatore aveva permesso fosse condannata in quel concilio di Nicea da lui presieduto¹³!

È evidente che, da dopo la morte di Costantino, la dialettica potere imperiale-Chiesa, fu principalmente messa in piedi relazionandosi con le gerarchie di quest'ultima e non certo con la base¹⁴. Il successore di Costantino, Costanzo (n. 317 - †361 d. C.), fu cristiano opportunista e, per questa ragione, abbracciò l'eresia ariana; lo fece solo per motivi politici: l'arianesimo, infatti, meglio si attagliava al suo progetto accentratore. Con vigore tirannico, quindi, impose, grazie alla pratica "cesaropapista", l'eresia nell'Impero obbligando l'alto clero cristiano a sottoscrivere, in una serie di concili in seguito mai riconosciuti canonicamente, tutta una serie di dogmi dottrinali da lui voluti. Perseguitò, poi, violentemente chi si opponeva al suo progetto nel nome dell'ortodossia (ne fecero le spese Ilario di Poitiers, Eusebio da Vercelli, Atanasio d'Alessandria¹⁵). Ma la struttura da lui messa in piedi con i mezzi dell'amministrazione statale non gli sopravvisse: alla sua morte l'impalcatura (fittizia e non radicata nella base) dell'arianesimo di Stato crollò immediatamente, anche se non cessarono del tutto i problemi con la casa imperiale dei costantinidi. Alla morte di Costanzo, infatti, salì al trono Giuliano detto in seguito l' "Apostata" (n. 331 - †363 d. C.). Questi, anche se non si diede a organizzare una vera e propria persecuzione contro il cristianesimo, lo osteggiò, tuttavia, su ogni piano, specie quello

¹³ Per le decisioni in materia dottrinale prese a Nicea e sui rapporti di Eusebio con Costantino, cf. la buona sintesi di H. JEDIN, *Breve Storia dei Concili*, Roma-Brescia 1989, pp. 17-26.

¹⁴ Una delle più antiche forme del "symbolum" niceno conservata, è quella cosiddetta del "Sacramentario gelasiano": Cod. del sec. VIII, Biblioteca Apostolica Vaticana (da qui in avanti B.A.V.), Regin. Lat. 316, fol. 46.

¹⁵ Notizie sintetiche in A. SOCCI, *Cristiani. L'avventura umana di quattordici santi*, Roma 1991.

culturale, tornando egli stesso alla professione di fede pagana. Ma la brevità del suo regno fece fallire il progetto e lo stesso imperatore forse dové ammettere, alla fine della sua vita, che l'onda cristiana era divenuta inarrestabile.

La svolta formale si ebbe sotto l'imperatore Graziano (che governò dal 359 al 383 d. C.). Strenuo difensore del cristianesimo e nemico del paganesimo (fu lui che fece rimuovere dal Senato la statua della dea Vittoria e proibì l'aiuto economico di Stato al culto pagano), fu anche il primo imperatore romano a rinunciare al titolo religioso di Pontefice Massimo. È chiaro che, conseguentemente, nella premura di conservare la tradizione della "romanitas" che sarebbe continuata per tutto il medioevo, anche il titolo di *Pontifex* non sarebbe stato cassato ma, in quanto massimo titolo religioso, poco alla volta recuperato e mutuato nelle dignità dei vescovi di Roma.

Nel 380, con la promulgazione dell'Editto di Tessalonica emanato dall'imperatore Teodosio il Grande (n. 346 – †395 d. C.), il cristianesimo diventava unica religione ufficiale e lo Stato si trasformava in Impero Romano Cristiano. Ma dietro il grande cambiamento religioso, stava per verificarsi anche quello epocale che, con l'irrompere dei germani al di qua del *Limes*, avrebbe portato ad una successione di epoche: quella che dall'età classica condusse al medioevo¹⁶.

Nel 476, almeno tradizionalmente, l'impero romano cessava di esistere in Occidente. La dialettica Chiesa-Stato si trasferiva o, se si preferisce, si riduceva all'ambito orientale e bizantino, fino al IX secolo, quando sarebbe nato il Sacro Romano Impero di Carlo Magno e sarebbero sopraggiunte altre dinamiche che non si mancherà di analizzare brevemente più avanti.

¹⁶ Un classico intramontabile su questo convulso "trapasso": H. PIRENNE, *Le città del Medioevo*, trad. it. a c. di E. ROMEO, Roma-Bari 1995.

*La verità è oggi tanto offuscata e la menzogna così ben stabilita,
che, se non si ama seriamente la verità,
non si è in grado di riconoscerla.*

Blaise Pascal

Cap. II: Papato, occidente germanico e impero Bizantino fra IV e IX secolo

Tra il 440 e il 461 fu pontefice di Roma San Leone I “Magno”.

Noto ai più per aver affrontato Attila e limitato i danni del secondo sacco di Roma operato dai vandali di Genserico nel 455, preme sottolineare, in questa sede, il suo pensiero in merito al ruolo del potere civile nei tempi che fu chiamato a vivere. A seguito del saccheggio vandalo dell’Urbe, infatti, «...Il pontefice fece sentire di nuovo la sua voce per richiamare tutti all’osservanza dei loro doveri religiosi, ma dopo qualche anno dovette tristemente riconoscere che i sentimenti di gratitudine dei fedeli si erano raffreddati. Non per questo Leone cessò di ripetere ai romani che erano dei privilegiati, che la città aveva un destino sacro, e che con il martirio degli Apostoli aveva avuto inizio un nuovo impero, veramente universale, e assai più pacifico e giusto del precedente...»¹⁷. È chiaro che, a partire da questo assunto, cominciava a formarsi già dal V secolo la convinzione, che poi sarebbe stata tutta “medievale”, di un Impero rinnovato dal Cristianesimo che si poneva come ultima forma organizzata di

¹⁷ BREZZI, *Storia del cattolicesimo*, cit. vol. I, p. 308. Vds. anche LEONIS I PAPAE, *Sermones et Epistulae*, in PL 54, (Patrologia series Latina et Graeca), a c. di J. P. MIGNE (da qui in avanti PL o PG), Paris aa. 1878 e segg.

convivenza civile prima del secondo avvento di Cristo. Questo spiegherebbe anche, a modesto parere di chi scrive, lo sforzo di dilatare nei secoli il concetto di Impero Romano Cristiano fino a tempi relativamente recenti, considerato che la dizione ufficiale di “Sacro Romano Impero”, benché “della Nazione Germanica”, sarebbe stata definitivamente abolita da Napoleone Bonaparte solo nel 1806!

Anche per Leone, quindi (forse influenzato dalla filosofia Patristica di Agostino del quale, in qualche modo, conosceva la produzione¹⁸), l’Impero costituiva l’ineludibile struttura alveolare in cui costruire il regno di Dio sulla terra. Tuttavia, lo sguardo di questo grande pontefice fu tutto rivolto ad occidente, in un’ottica che si distaccava, progressivamente, dal levante cristiano. Nel mondo bizantino, infatti, l’eresia monofisita accolta in quasi due terzi delle provincie imperiali, fu affrontata in modo alquanto fallimentare da un concilio ad Efeso, indetto intorno al 449. L’assise, però, in nome del solito cesaropapismo, fu influenzata fortemente dall’imperatore Teodosio II e si concluse con la produzione di tutta una serie di documenti teologici al limite dell’eterodossia, tali da spingere lo stesso pontefice romano a definire *latrocinium* l’intero risultato del concilio.

Quando l’Imperatore Marciano, con il IV concilio Ecumenico di Calcedonia (451), accolse tutte le tesi teologiche e anti-monofisite di Leone, in cambio, tuttavia, pretese l’approvazione di un canone che riconoscesse Costantinopoli come seconda sede in dignità nella gerarchia cattolica, in spregio all’antichità delle altre cattedre patriarcali orientali (Alessandria d’Egitto, Antiochia,

¹⁸ AGOSTINO DI IPPONA, *Le confessioni*, a c. di C. CARENA, Milano 1991; Idem, *La città di Dio*, Brescia 1992; A. GUZZO, *Agostino e Tommaso*, Torino 1958; P. BROWN, *Agostino di Ippona*, Torino 1971; M. PELLEGRINO, *Le “Confessioni” di Sant’Agostino. Studio introduttivo*, Roma 1979; A. PINCHERLE, *Vita di Sant’Agostino*, Roma-Bari 1980; E. GILSON, *Introduzione al pensiero di Sant’Agostino*, Torino 1983; H. J. MARROU, *Sant’Agostino e la fine della cultura antica*, Milano 1986; H. CHADWICK, *Agostino*, Torino 1989.

Damasco, Gerusalemme). Leone, legittimamente da un punto di vista canonico, rifiutò, ma è da questo momento che occorrerà far data dell'inizio della conflittualità fra chiesa latina e costantinopolitana; dissidio che sarebbe sfociato, successivamente, nel definitivo scisma (poi detto di "Michele Cerulario" dal nome del patriarca del tempo) nel 1054. Le reciproche scomuniche avrebbero sancito l'irreversibile partizione tra cattolicità latina e ortodossia greco-orientale¹⁹. E' chiaro che, non solo il clero orientale, ma anche il potere imperiale (che sostanzialmente controllava il primo), a partire da questo momento si sarebbe posto in contrapposizione alla sede romana la quale, a questo punto, si vedeva costretta a rivolgere altrove il proprio sguardo pastorale.

Una svolta ulteriore nei rapporti fra le due autorità (civile e religiosa), si ebbe con papa Gelasio I (492 – 496) che visse in pieno il travaglio della fine della *Pars Occidentis*. La scomparsa dell'autorità imperiale di Ponente, infatti, da una parte riportò in auge il ruolo dell'unico sovrano costantinopolitano (almeno formalmente), dall'altra spinse il pontefice a scrivere una lettera a Corte, nella quale di fatto, osservando la totale assenza dell'autorità imperiale, egli avocava per il clero romano e, conseguentemente, per il suo vertice, una preminenza sul piano civile che sostituisse la dissolta autorità laica.

Una nuova inversione di tendenza si ebbe con la ripresa del potere imperiale sotto Giustiniano I "il Grande" (che governò dal 527 al 565): la "riconquista dell'Occidente" da lui operata militarmente, infatti, si concluse con la vittoria nella cosiddetta "guerra greco-gotica" (535-553) che ebbe come conseguenza il riassorbimento territoriale dell'ex Italia ostrogota nella compagine

¹⁹ Escludendo le implicazioni di ordine teologico, note storiche rigorose sugli eventi in questione potranno trovarsi nell'insuperato G. OSTROGORSKY, *Storia dell'Impero Bizantino*, ed. it. Torino 1993, p. 52; ancora valido D. OBOLENSKY, *Il Commonwealth bizantino. L'Europa orientale dal 500 al 1453*, Roma-Bari 1974; più di recente vds. W. TREADGOLD, *Storia di Bisanzio*, Bologna 2005.

imperiale, unione formalmente sancita con l’emanazione della *Pragmatica sanctio pro petitione papa Vigili*. Tale documento, tuttavia, non solo riduceva l’Italia al rango di semplice provincia bizantina, ma ridimensionò nuovamente l’autorità pontificia, almeno fino all’arrivo dei longobardi (568 o 569). Questi ultimi, però, se è pur vero che liberarono l’Italia dell’ingombrante presenza orientale e imperiale, dall’altra spinsero all’angolo le gerarchie cattoliche pressandole con il loro convinto arianesimo attorno al quale si coagulava, per molti aspetti, anche la loro stessa identità di *Natio*.

In questo panorama nebuloso emergeva, titanica, per tutti i suoi quattordici anni di pontificato, la figura di San Gregorio I “Magno” (590 – 604).

Appartenente alla nobile famiglia degli Anicii, egli iniziò la sua carriera come alto funzionario civile e fu *Praefectus Urbi*. Conquistato dal fascino del carisma di Benedetto da Norcia, assunse l’abito monacale trasformando in monastero la sua casa sul Celio, fino a che non fu richiamato alla vita religiosa attiva per assistere nella conduzione della Chiesa e della stessa Roma, papa Pelagio II fino alla morte di costui, causata dalla terribile pestilenza che imperversava per l’Urbe in quel tempo. La sua acclamazione a pontefice fu quasi automatica²⁰.

«...Le relazioni di Gregorio con l’imperatore bizantino –ed ancor più con il suo rappresentante in Italia, l’esarca residente a Ravenna– da una parte, e con i sovrani longobardi dall’altra, furono sempre difficili, perché bisognava seguire contemporaneamente due strade, quella della fedeltà all’Impero –ognor viva tra i cattolici romani benché vi fossero già state numerose prove di poca obbedienza religiosa e di scarso interesse politico– e quello dei

²⁰ E. GANDOLFO, *Gregorio Magno. Papa in un’epoca travagliata e di transizione*, Roma 1994; AA. VV., *Gregorio Magno*, a c. di G. LISANIA, Catania 1992; V. PARONETTO, *Gregorio Magno. Un maestro alle origini cristiane d’Europa*, Roma 1985; V. RECCHIA, *Gregorio Magno e la società agricola*, Roma 1978.

contatti diretti con quei barbari, che fu una novità del papa compiuta con iniziativa lungimirante ed ardita...»²¹.

L'opera del *Servus servorum Dei*, come egli stesso amava definirsi, fu non solo religiosa (essa si è conservata nelle sue lettere all'episcopato, nel commento alla regola benedettina o nel *Liber Regulae Pastoralis*), ma anche fortemente caritatevole e missionaria: a lui si deve, infatti, per quest'ultimo aspetto, l'evangelizzazione degli anglosassoni (bella la leggenda che vedrebbe il papa sostenere come le parole *Angelus* e *Anglus* fossero troppo simili per permettere che questo popolo rimanesse pagano²²).

Il suo pontificato si collocava, dunque, perfettamente nell'ottica universalistica del papato che, anche per questo, da allora in poi avrebbe assunto sempre più connotazioni "imperiali": i successori di Pietro furono sostegno alle popolazioni non solo come supporto spirituale ma anche materiale (l'attività caritatevole promossa specialmente da Gregorio, si affiancava a quella amministrativa e riformatrice dal punto di vista agricolo come, ad esempio, è possibile osservare nelle norme relative all'introduzione di nuove forme di contrattualità fra proprietari di terre, tenutari a vario titolo e coltivatori).

La Chiesa di Gregorio, così, si sostituiva al potere imperiale che non c'era più, tanto che la sua influenza non si limitava a farsi sentire solo in una forte dialettica con Ravenna, ma anche nei rapporti con l'aristocrazia dell'allora ancora bizantino Patriziato di Sicilia (dove spesso si rifugiava l'aristocrazia romana per sfuggire alle spade longobarde), come dimostrato recentemente dallo studio di parti del copioso epistolario gregoriano²³.

²¹ BREZZI, *Storia del Cattolicesimo*, cit. vol. I, p. 383.

²² BEDA IL VENERABILE, *Historia Ecclesiastica Gentis Anglorum*, 2, 1, tr. it. a c. di G. SIMONETTI ABBOLITO, Roma 1987.

²³ R. RIZZO, *Papa Gregorio Magno e la nobiltà in Sicilia*, Palermo 2009.

A partire dal VII secolo, con l'avvento al trono orientale della dinastia degli eraclidi, Roma e Bisanzio tornarono a scontrarsi su problemi dottrinali che furono solo in parte superati col concilio "trullano" ecumenico VI o III costantinopolitano del 678. Si sottolinea "in parte", perché, in effetti, se si superarono, nell'occasione, le dispute teologiche, non fu così per quelle politiche: la documentazione bizantina coeva, infatti, giunse al punto di attribuire all'Impero i benefici contenuti nella promessa di Cristo relativa al *Non praevalerunt* evangelico, e sulla scorta di questa convinzione, l'autorità civile suprema arrivava ad attribuirsi il diritto alla collaborazione con la divinità. Tutto questo mentre la documentazione occidentale, al contrario, sullo stesso argomento, prendendo in considerazione l'intera frase di Gesù che esordiva col famoso *Tu es Petrus*, riconosceva solo alla sede romana un ruolo spirituale che doveva, però, tendere anche alla coordinazione e conseguente controllo di tutti i poteri temporali²⁴.

Ne seguì un periodo convulso di alti e bassi nei rapporti tra Roma e Bisanzio, in cui la disputa teologica assumeva, spesso e volentieri, valenza politica (come nel caso della controversia sulle immagini sacre iniziata nel primo decennio dell'VIII secolo, e detta "questione iconoclasta"). Un nuovo parossismo nello scontro fra i due poteri si ebbe, dunque, con gli editti iconoclasti (emanati nel 726 e 730) entrambi vergati dall'imperatore d'Oriente Leone III Isaurico (717 – 741), anche perché non solo in oriente, ma pure in occidente, il ruolo di elevazione spirituale prodotto dalle immagini sacre, era riconosciuto e incoraggiato sin dai tempi di Gregorio Magno che lo approvava persino dottrinalmente²⁵.

Ma in tutto questo va osservato un aspetto fondamentale, e cioè che lo scontro fra i due poteri, fino a questo momento

²⁴ Mt 16, 18; Gv 21, 15-18.

²⁵ GREGORII I PAPAE, *Registrum Epistularum* 1. IX, in *Monumenta Germaniae Historica* (da qui in avanti MGH), *Epistulae* II, ed. EWALD – HARTMANN, p. 195.

assumeva due caratteristiche particolari: la prima riguardante la questione del primato di Pietro che veniva più volte ammesso e riconosciuto anche ad oriente, ma frequentemente messo in discussione per motivi esclusivamente politici, più che teologici; la seconda, è che lo scontro fra le due autorità, tutto sommato, si svolgeva a distanza (Roma e Costantinopoli erano lontane geograficamente e culturalmente). Ma le cose stavano per cambiare; e se l'allontanamento, anche spirituale, dell'oriente dall'occidente avrebbe lasciato alla sede petrina campo libero nell'affermazione della sua graduale supremazia spirituale (almeno in occidente e in alcune zone liminari d'incontro cultural-geografico con la tradizione bizantina), sul piano politico, e sempre in occidente, lo scontro sarebbe evoluto nella sovrapposizione territoriale di tale dialettica, cioè l'Italia e Roma stessa (con protagonisti le entità statali germaniche e poi imperiali che si sarebbero alternate nelle lotte per la supremazia sulla nostra Penisola nei secoli seguenti).

Nel 715 divenne pontefice Gregorio II il quale succedeva a ben sette pontefici di area orientale²⁶. Questo la diceva lunga sulla tendenza, oramai "occidentale", che stava prendendo la politica romana.

Il rapporto con l'occidente barbarico, tuttavia, non fu semplice: alterne le relazioni con l'arianesimo longobardo, fino alla donazione di Sutri del 728 con cui, tradizionalmente, si fa iniziare la nascita del potere temporale dei papi. Non è il caso, in questa sede, indagare la natura più o meno vera o radicata di questa nuova autorità; ciò che va sottolineato, però, è che da questo momento il papato avrebbe cominciato a competere su un piano di parità (territoriale e strutturale) rispetto ai poteri laici con i quali, di volta in volta, avrebbe avuto a che fare.

²⁶ Notizie sintetiche in C. RENDINA, *I papi. Storia e segreti*, Roma 1996, pp. 158-173.

L'essersi incamminato verso un destino da potentato secolare non esentò il papato stesso, come tutte le compagini politiche del tempo, dall'aver nemici i quali, nel caso specifico, continuavano ad esser ancora i longobardi. E se sul piano dottrinale le cose andavano migliorando perché metà dei longobardi si era convertita al cattolicesimo agli inizi del VII secolo (seguendo l'esempio della regina bavarese Teodolinda, moglie prima del re Autari, e poi di Agilulfo), politicamente i contrasti continuavano per il prosieguo della politica imperialista dei sovrani longobardi. Per poter consolidare il proprio potere il papato aveva, ora, bisogno di nuovi alleati; ma questi non potevano certo essere gli scismatici bizantini, né tantomeno gli oramai cattolicizzati visigoti (che però erano già spariti sotto i colpi della conquista araba) né, tanto meno, i neo-convertiti ma lontani anglo-sassoni²⁷. Se il papato voleva continuare a coltivare il privilegiato "orto" occidentale e sopravvivere all'assalto dei suoi scomodi confinanti, la scelta era obbligata: chiedere l'appoggio del potente, rampante e cattolico regno dei Franchi.

Le fonti, in questo campo, vanno interpretate e collazionate una ad una per ricavare un giudizio il più possibile obiettivo; ma che lo "Stato pontificio", come verrà in seguito definito, fosse una potenza in crescita di cui non erano ancora note le potenzialità e il luminoso futuro, mentre gli stessi franchi cominciavano ad esser guardati come protettori della Chiesa e possibili depositari della *traslatio imperii*, era una consapevolezza che può esser considerata acquisita per gli uomini del tempo: basterebbe leggere, in proposito, l'unica fonte superstite del IX secolo relativa all'Italia settentrionale, quella stilata da Andrea da Bergamo. Anche se il cronista ha, certo, attinto ad altra documentazione nota, egli fu coevo a molti degli eventi narrati nel suo lavoro ed ebbe modo di

²⁷ Le epistole gregoriane relative alla missione di conversione dei franchi in: GREGORIO I "MAGNO" PAPA, in *Gregorio Magno e gli anglosassoni*, a c. di V. PARONETTO, Roma 1990.

raccogliere testimonianze dirette. Tale aspetto è evidente anche nel capitolo che parte dalla conflittualità tra papa Leone e il re longobardo Liutprando, fino all'entrata in scena dei pipinidi-carolingi: «...*His temporibus ecclesia Romanae Leo papa regebat, et oppressiones a Langubardis multa patiebat; ex sede propria exiens Francia, repedavit cum multis sapientissimis ars litterarum, maxime cantores. Francorm gens haec audiens, magno gavisu sunt gaudio. Karolus cum suis obviam eius adventum pedibus venerunt, ei optimum consedere locum fecerunt civitatem quae dicitur Metis. Qui ibidem per annos tres resedentes, tanta quidem dignitatem cantores ibi fecerunt, ut per totam Franciam italiamque pene multae civitates ornamentum ecclesiae usque hodie consonant. Papa vero probata gens Francorum astuti et nobiles, consilium eorum dedit, ut super Langubardos venirent, Italiam possiderent; ipse vero ad suam sede Romane ecclesie remeavit...*»²⁸.

Tutto questo viene confermato anche dall'Anonimo di Cassino, ma oramai siamo già nel secolo successivo, cioè il X²⁹.

²⁸ ANDREA DA BERGAMO, *Chronicon*, in MGH, SS, Script. Rer. Langobard. et Italic. saec VI-IX, ed. a c. di G. WAITZ, Hannoverae 1878, cap. 4, pp. 97-217.

²⁹ *Chronica Sancti Benedicti Casinensis*, di ANONIMO del X secolo, in MGH, Script. Rer. Langobard. et Italic. saec VI-IX, ed. a c. di G. WAITZ, Hannoverae 1878, pp. 467-488.

La Filosofia non mi sembra mai aver così buon gioco come quando contrasta la presunzione e le vanità umane, quando riconosce in buona fede i suoi dubbi, la sua debolezza e la sua ignoranza.

Michel de Montaigne

Cap. III: Papato e Sacro Romano Impero fra IX e XIII secolo

A partire dall’VIII secolo le cose erano molto cambiate: non solo il papato e l’occidente stesso si erano affrancati sostanzialmente dalla subordinazione nei confronti del mondo orientale, ma addirittura si era ribaltato quel rapporto di forze che a levante aveva dato origine e vigore al cesaropapismo. A causa dell’usurpazione dei pipinidi nei confronti dei sovrani franco-merovingi, infatti, si pose la necessità, per la nuova dinastia egemone in Gallia, di trovare legittimazione al proprio potere.

E così, rovesciando la consuetudine bizantineggiante di un potere civile fonte di quello sacrale, Pipino il Breve, in una sua corrispondenza con Roma, chiese a papa Zaccaria se fosse legittimato a governare chi detenesse una titolarità formale o chi esercitasse un’ autorità effettiva. Il pontefice fece rispondere quanto fosse corretto il secondo caso e, contestualmente, si adoperò per creare l’occasione in cui unse Pipino re dei Franchi in spregio alle prerogative ereditarie dei dinasti merovingi, forti per diritto di sangue³⁰. I pipinidi da allora furono legittimati a governare su mandato romano e fu proprio con loro che cominciò a prender forma nebulosamente, in occidente, quella cosiddetta “Monarchia per Diritto Divino” che avrebbe visto il pontefice nel ruolo del

³⁰ Una mirabile sintesi scientifica dei fatti, nell’ancora insuperato M. BLOCH, *Le rois thaumaturges*, Paris 1924.

protagonista (benché, nel tempo, controverso e contestato) almeno per quanto riguarda quel che concerneva la trasmissione del potere civile supremo, all'opposto di quanto avveniva, da secoli, nell'oriente bizantino³¹.

La notte di Natale dell'anno 800 (evento dell'incoronazione di Carlo Magno e conseguente nascita del Sacro Romano Impero) costituì il punto di svolta per il futuro dei rapporti tra potere civile e potere religioso: é stato dimostrato, infatti, che al momento dell'incoronazione di Carlo, in quell'occasione l'imperatore aveva nuovamente assunto il ruolo di "protettore" del papato e della Chiesa alla stregua di un monarca orientale cesaropapista; il sovrano franco, infatti, aveva raggiunto potere sufficiente per condizionare il clero e intervenire nei canoni teologici e nell'organizzazione della stessa liturgia (l'imperatore era giunto, già precedentemente, addirittura, al punto di indire sinodi come quello di Francoforte del 794, che fu causa del perpetuarsi di quella questione teologica detta del *filioque* la quale, ancora oggi, contrappone cattolicesimo ed ortodossia sulla natura dello Spirito Santo)³². Recentemente, una correzione teologica che si avvicina di più alla posizione ortodossa in materia, è stata elaborata dal pontefice Giovanni Paolo II.

Ma era pur vero, altresì, che il papa di Roma godeva di tutt'altro prestigio e autorità di fronte alla corona che non il patriarca costantinopolitano nei confronti del Basileus bizantino.

³¹ *Annales regni Francorum inde ab annum 741 usque ad annum 829*, in MGH, SS, Script. Rerum Germ., anni 749-759, Hannoverae 1895, pp. 8-10.

³² Nella professione di fede (o "simbolo apostolico") approvato nel concilio di Nicea del 325, era stato stabilito che lo Spirito Santo procedeva solo dal Padre e non anche dal Figlio. Tale posizione fu accolta anche dalla Chiesa di Roma ma non da Carlo Magno il quale, addirittura, non solo fece approvare dal concilio di Francoforte la formula del *filioque* con cui si stabiliva la doppia procedura (Padre e Figlio) dello Spirito Santo, ma si imponeva anche al papato di adeguarsi in materia. La formula resiste, tuttora, nel Credo domenicale della cristianità latina benché, recentemente, Papa Giovanni Paolo II abbia aperto favorevolmente alla posizione ortodossa in materia.

Fatto sta che, forse per un'ignoranza del cerimoniale, oppure per iniziativa concordata, al momento dell'incoronazione Papa Leone III impose il diadema imperiale sulla testa di Carlo (era, dunque, il pontefice la fonte del potere civile?) ma subito dopo, come previsto dalla tradizione romano-orientale, s'inginocchiava al cospetto del sovrano (dunque, una volta incoronato, l'imperatore diventava superiore al potere sacerdotale?)³³. Questo equivoco da "bicchiere mezzo pieno e mezzo vuoto" potrebbe essere alla base del conflitto fra guelfi e ghibellini? Ritorreremo su questo aspetto più avanti, ma qui si anticipa che, personalmente, appare poco credibile che nel XII secolo (momento in cui si pretende abbia inizio la dialettica delle fazioni in Italia), e cioè a ben trecento anni dai fatti appena narrati, ci si muovesse consapevolmente nella costruzione di ideologie di fazioni fondate su un episodio tutto sommato marginale, lontanissimo nel tempo e che chi lo sa davvero quanto fosse noto ai protagonisti delle lotte cittadine.

Fino a quando il potere imperiale messo in piedi da Carlo Magno e continuato dai suoi immediati successori resse agli eventi politici e alle tempeste della Storia, il pontefice romano, pur in ombra, si mantenne su un piano se non di superiorità, quantomeno di sostanziale parità con l'autorità laica. Ma quando l'impero carolingio decadde, iniziarono le difficoltà anche per i papi. In effetti, la sede romana ebbe sempre necessità, specialmente nell'alto medioevo, di una *tutitio* politico-militare che la salvaguardasse da nemici potenti: così fu con l'aiuto dei bizantini che, almeno formalmente, erano tenuti alla tutela della sede di Pietro dalle pretese gotiche o dal pericolo saraceno, ad esempio; stesso discorso, in seguito, con il ruolo degli stessi carolingi assunti come campioni della Chiesa contro le pretese espansionistiche dei longobardi in Italia.

³³ Assolutamente ricco di particolari sull'episodio, l'analisi scientifica di H. VON FICHTENAU, *L'Impero Carolingio*, Bari 1974, pp. 59-112.

Ma con la deposizione dell'ultimo carolingio, Carlo il Grosso, nell'887, anche il papato perse il suo tutore benché da tempo, oramai, l'Impero Carolingio si fosse già miseramente ridotto all'ombra di se stesso. L'autorità centrale, infatti, si era dimostrata impotente ad impedire, per esempio, l'assassinio di papa Giovanni VIII nell'882, perpetrato dalle fazioni nobiliari romane con i loro collegati dell'Italia centro-settentrionale in lotta per l'assegnazione del soglio pontificio a membri delle loro famiglie o della loro parte: la ricchezza territoriale e mobile che aveva assunto, oramai, il trono petrino già da molto tempo, faceva gola a troppi perché si potesse pensare ad un esercizio sereno del suo ministero in mancanza di un difensore laico forte e autorevole³⁴.

Tutto questo spiegherebbe il verificarsi di episodi gravi, (anche se non così numerosi come quelli pretesi dalla storiografia luterana che giunse a parlare, secondo la sprezzante espressione del Loescher, di "pornocrazia romana") specie nel X secolo e che furono, ad esempio, l'uccisione di Giovanni VIII come già detto, quella in carcere di Giovanni XI, il processo-farsa al cadavere di papa Formoso o l'elevazione al soglio pontificio di un indegno e lascivo giovinetto quale Giovanni XII³⁵. La potente influenza in Curia dei conti di Tuscolo, dei Teofilatto, delle tante famiglie d'antico lignaggio patrizio, oppure il ruolo della nobile e bellissima Marozia nell'elevare al trono di Pietro i suoi amanti o i suoi figli e nipoti, fecero nascere in ambiente protestante la leggenda della

³⁴ Giovanni VIII fu un grande avversario dei saraceni che imperversavano nell'Italia meridionale del particolarismo longobardo e bizantino; ma lo fu, altresì, anche delle pretese dei rissosi signori "feudali" del centro-nord. Sulla sua figura e il suo operato cf. E. CUOZZO - C. RUSSO MAILLER, *Dalla Longobardia Minore al Regno di Sicilia*, Salerno 1992; C. RUSSO MAILLER, *Momenti e problemi della Campania Alto Medievale*, Napoli 1995 e C. RUSSO MAILLER - G. IORIO, *Pluralismo politico-istituzionale nel meridione prenormanno*, Napoli 2003.

³⁵ Sul giudizio della storiografia d'area luterana e il dibattito scatenato in proposito, relativamente a questo periodo cf. ancora l'abile sintesi di L. GATTO, *Viaggio intorno al concetto di Medioevo*, Roma 1981, pp. 73-98.

“Papessa Giovanna”, racconto che, pur non avendo alcun fondamento storico, era certo indice e testimonianza di un tempo e di un clima politico, morale e istituzionale fortemente teso nella vita e conduzione dell’istituzione principale della Chiesa di Roma³⁶.

Tuttavia, nel complesso, nonostante le difficoltà, il vertice della Chiesa cattolica non perse mai di vista né il contatto con la periferia, né la traiettoria dottrinale.

Il periodo a cavallo fra IX e X secolo dunque, fu nefasto per il papato proprio per la mancanza di un tutore -come bizantini o carolingi- che gli consentisse un libero esercizio del suo ministero spirituale fuori dalle logiche di potere laico praticato dalle famiglie aristocratiche romane e relativi accoliti.

E, dunque, quando nel 962 Ottone I restaurò il Sacro Romano Impero, contestualmente emanò quel *Privilegium Othonis* col quale l’imperatore stesso avocava a sé il diritto del riconoscimento formale finale del nuovo papa eletto, e poneva una seria ipoteca anche sulla consacrazione dei vescovi³⁷. E se la ragione fu certamente politica (il cosiddetto vescovo-conte, in quanto impossibilitato a trasmettere eredità a figli legittimi, di fatto consentiva, alla sua morte, il ritorno all’imperatore del beneficio territoriale), l’iniziativa di Ottone assumeva anche una valenza morale: evitare l’elezione al soglio di Pietro di un papa che fosse esclusivamente espressione delle fazioni.

La soluzione messa in campo dall’imperatore sassone ebbe un certo successo ma, col tempo, divenne una sorta di strumento di controllo sempre più forte attraverso il quale l’autorità laica giunse ad esercitare, su quella ecclesiastica, una sorta di “cesaropapismo” all’occidentale.

³⁶ Lumi su queste problematiche e sul periodo in questione si possono trovare nell’ancora insuperato studio di G. FALCO, *La Santa Romana Repubblica*, Milano-Napoli 1986. Di una certa utilità anche il più recente K. A. FINK, *Chiesa e papato nel Medioevo*, Bologna 1987.

³⁷ B.A.V., Cod. Vat. Lat. 4922.

Per un po' di tempo il sistema funzionò; anzi, sotto l'imperatore Ottone III (980 - 1002) e papa Silvestro II (evocativa la scelta del nome pontificio da parte di Gerberto d'Aurillac, già antico maestro del giovane imperatore), parve di veder correre all'indietro le lancette della Storia nei rapporti tra le due Istituzioni Universali del Medioevo: era come se si fosse tornati ai tempi (più mitici che reali) di Costantino il Grande e di San Silvestro, tanto era riconoscibile l'idillio fra i due poteri. Ma dopo la scomparsa del giovane sassone e, l'anno successivo, dello stesso papa (†1003), Chiesa e Impero imboccarono strade divergenti che non si sarebbero incontrate mai più.

Nella situazione di sostanziale sudditanza, benché positiva, messa in piedi dalla monarchia imperiale della Casa di Sassonia nei confronti dell'elemento ecclesiastico, poco alla volta maturò, nella Chiesa Latina, quello Spirito di Riforma che prese il via intorno al X secolo partendo dall'abbazia benedettina di Cluny, in Francia; la grande istituzione ecclesiastica francese si mise a capo di un movimento monastico di stampo rigorista che, prese le redini dell'ansia di rinnovamento auspicata tanto dalla base del popolo cristiano quanto da larghi settori (non tutti, in verità) dello stesso clero, cominciò a contrastare quella che riteneva l'invadenza dell'autorità laica nei suoi campi di pertinenza.

La Riforma ecclesiastica del X e XI secolo, comunemente detta "cluniacense"³⁸, si diede a combattere prima di tutto i mali spirituali e morali della Chiesa stessa ("Simonia", cioè vendita delle cariche ecclesiastiche e "Nicolaismo" o concubinato del clero) e poi quelli con implicazioni politiche, in special modo la questione delle investiture ecclesiastiche la cui ripresa di controllo da parte della Curia romana divenne una priorità, poiché avrebbe rappresentato la riconquista delle *libertates* fondamentali -a

³⁸ G. T. BEDOUILLE, *Dizionario di Storia della Chiesa*, Roma 1997, voce relativa.

giudizio dei riformatori cluniacensi- per permettere alla Chiesa di svolgere un ruolo autonomo dai poteri secolari.

A questo punto si giunse allo scontro frontale fra papato e impero con la cosiddetta “Lotta per le investiture” il cui parossismo si ebbe sotto il pontificato di Gregorio VII (1020-1085, papa dal 1073) e il regno di Enrico IV (1050-1106). Alla fine dello scontro, al di là delle sconfitte personali dei singoli personaggi coinvolti nella disputa, il Concordato di Worms del 1122 che poneva formalmente fine alla contesa, sanciva, sostanzialmente, l'affrancamento della Chiesa dalla tutela imperiale con l'inizio della tri-secolare ierocrazia pontificia iniziata con Gregorio VII, giunta al suo culmine con Innocenzo III (†1216) e progressivamente decaduta dopo Bonifacio VIII (†1303)³⁹. Dal 1075, inoltre, anno dell'emanazione di un famoso documento pontificio che sottolineava la superiorità del pontefice sui sovrani laici e noto come il *Dictatus Papae*, nel combattere le pretese di Enrico, papa Gregorio, di fatto e *De Iure*, stabiliva definitivamente il “Primato di Pietro” spirituale (ma anche fortemente politico) sulla cristianità occidentale⁴⁰.

Ma come fu possibile tutto questo? L'arrivo in Italia del sud dei normanni a partire dal 999, spinse il papato ad un progressivo abbandono dell'appoggio fino a quel momento concesso alle realtà del *Comitatus loci*, cioè le piccole entità statali del particolarismo politico-territoriale (così tipico fra VI e XI secolo) della parte meridionale della nostra penisola durata, fra alterne vicende, dal VI al XII secolo. Compresa, dunque, la potenza dei nuovi giunti (anche a seguito della sconfitta militare subita da un'armata pontificia a Civitate intorno la metà dell'XI secolo), infatti, Roma ne legittimò le usurpazioni a danno di Bizantini e Longobardi spingendo le varie famiglie normanne dei Quarrel, Drengot,

³⁹ G. M. CANTARELLA – T. DORINO, *Il papa e il sovrano. Gregorio VII ed Enrico IV nella Lotta per le Investiture*, Milano 1998.

⁴⁰ Traduzione in www.totustuus.biz/users/denzinger/gr7dicta.htm

Hauteville-Altavilla, ad abbracciare la causa riformatrice dei papi provenienti dalla famiglia monastica o dall'obbedienza di Cluny⁴¹.

In questa scelta politica risiedeva, certo, la chiave del successo della Riforma cosiddetta "Cluniacense" o, meglio, "gregoriana", almeno in questa fase; il papato, infatti, aveva trovato, nei nuovi venuti, quel braccio armato e quel sostegno politico venuto meno dopo il disimpegno dell'impero orientale o a causa della decadenza carolingia. Ora il papa aveva un nuovo, potente tutore che lo avrebbe sorretto anche nel difficile frangente della cosiddetta "Lotta per le Investiture", in cui la contrapposizione papato-impero giunse al culmine.

La vittoria, sommessa ma sostanziale, conseguita con il Concordato di Worms del 1122 e sottoscritta dall'imperatore Enrico V con il pontefice Callisto II, avrebbe consentito alla Chiesa Romana di prolungare, in un vigore politico-spirituale tutto nuovo, la sua contrapposizione alle pretese dell'Impero.

Lo scontro si rinnovò all'irrompere sulla scena politica italiana del XII secolo (oramai cristallizzata in un nord borghese e cittadino e un regno del sud unificato dai normanni), dell'imperatore svevo Federico I Hohenstaufen detto il "Barbarossa".

La titanica contrapposizione politica, economica, sociale, ideologica e militare messa in piedi tra quelli che, ormai, possiamo senza tema di smentite considerare i due massimi poteri universali dell'età medievale, proseguì, fra alterne vicende, almeno fino alla

⁴¹ Ecco la situazione del particolarismo meridionale tra X e XI secolo - Domini diretti di Costantinopoli: *themi* di Calabria, Puglia e Basilicata (riuniti nell'unico *katepanato* d'Italia); domini solo formalmente dipendenti da Bisanzio: ducati di Amalfi, Napoli, Gaeta e Sorrento.

Longobardi: principati di Benevento, Capua e Salerno.

Signorie ecclesiastiche: Monasteri di Montecassino, San Vincenzo al Volturno e, in misura minore, Abbazia della Santa Trinità di Cava de' Tirreni.

Insedamenti effimeri di saraceni: nel Berelais di Capua, alle foci del Garigliano, nelle cittadine sud-campane di Cetara e Agropoli, calabresi di Diamante e Tropea, pugliese di Taranto e, per circa un trentennio, Bari.

Insedamenti normanni: Aversa, Melfi, forse Ariano Irpino.

scomparsa del nipote del Barbarossa, Federico II (†1250). Alla morte del grande Svevo, infatti, la “lotta” fu continuata dall’amatissimo ma illegittimo figlio di quest’ultimo, Manfredi (†1266), e poi dal nipote dello stesso “puer apuliae”, Corrado V (detto Corradino, †1269).

Gli epiloghi tragici per Manfredi morto nella battaglia di Benevento, e dello stesso Corradino sconfitto a Tagliacozzo (in entrambi i casi dal nuovo sovrano meridionale Carlo I d’Angiò), propose tutti protagonisti del tempo come gli attori privilegiati di un segmento storico in cui proseguì, quasi senza quartiere, la lotta della Leonessa contro l’Aquila⁴². Ma, in tutto questo intrico di eventi cosa c’entravano, davvero, i “Guelfi” e i “Ghibellini”? E’ arrivato il momento di affrontare la questione.

⁴² Le complesse dinamiche della storia meridionale fra V e XIII secolo sono state studiate e riportate in saggi storiografici per riviste specializzate, atti di Convegni, lezioni della scuola storiografica meridionalista salernitana che ha fatto capo al prof. Nicola Cilento. Tale saggistica, ripresa e ampliata con successivi aggiornamenti, è ora raccolta nei seguenti volumi di studi: N. CILENTO, *Le origini della Signoria Capuana nella Longobardia Minore*, Roma 1966; Idem, *Civiltà napoletana del medioevo nei secc. VI-XIII*, in *Storia di Napoli*, II/2, Napoli 1969, pp. 30-54; Idem, *Italia Meridionale longobarda*, Napoli 1972; C. RUSSO MAILLER, *Il medioevo a Napoli in età ducale (secc. VI – 1140)*, Salerno 1988; CUOZZO – RUSSO MAILLER, *Dalla Longobardia Minore al Regno* cit.; RUSSO MAILLER, *Momenti e problemi della Campania* cit.; G. SANGERMANO, *Poteri vescovili e signorie politiche nella Campania Medievale*, Lecce 2000; RUSSO MAILLER – IORIO, *Pluralismo politico-istituzionale* cit.

Sul meridione unificato, fondamentali i seguenti saggi: E. PONTIERI, *Ricerche sulla crisi della monarchia siciliana nel XIII secolo*, Napoli 1950; E. G. LEONARD, *Gli Angioini di Napoli*, ed. it. Varese 1987; D. ABULAFIA, *Le due Italie*, Napoli 1991; J. J. NORWICH, *Il Regno nel Sole. I normanni nel sud (1130-1194)*, due voll., rist. Milano 2007.

PARTE II: GUELFII E GHIBELLINI?

Osservate con quanta previdenza la Natura, madre del genere umano, ebbe cura di spargere ovunque un pizzico di follia. Infuse nell'uomo più passione che ragione perché fosse tutto meno triste, difficile, brutto, insipido, fastidioso.

Erasmus da Rotterdam

Cap. I: La contrapposizione ideologica guelfi – ghibellini: un falso problema storiografico?

Lo *status quaestionis* può essere sintetizzato in un reticolo di quesiti come questi: Guelfi e Ghibellini sono due termini che indicano l'appartenenza alla fazione filo-papale e filo imperiale in modo netto, oppure ci si trova davanti ad una vetusta concezione storiografica senza consistenza? Alla luce dei progressi storiografici stessi, essi possono essere considerati elementi lessicali identificanti appartenenza partitica precisa, oppure solo alvei fluttuanti di "circuiti" (come dice il Sanfilippo⁴³) di tipo clientelare -si aggiunge in questa sede- che padroneggiano la scena politica italiana del basso medioevo senza legami con una dimensione idealistica rispetto alle due grandi Istituzioni universali dell'età di mezzo? E ancora: perché si è quasi sempre trascurata la possibilità di una origine "meridionale" del loro significato tradizionale, quale frutto di una sorta di guerra di propaganda *ante litteram* messa in piedi dai monarchi angioini (e nemmeno tutti, ma solo i primi)? Se, come si ritiene, poco alla volta detti vocaboli andarono ad indicare non filo-pontifici e filo-imperiali, ma solo

⁴³ M. SANFILIPPO, *Dentro il medioevo: il "lungo" tardo medioevo dell'Italia comunale e signorile*, Firenze 1990, p. 198.

filo-angioini e filo-svevi, perché si è alquanto trascurato l'apporto documentaristico proveniente dal Regno di Sicilia?

Anche se solo *en-passant*, si è già provato a dar conto, in altra sede, sul fatto che il problema della conflittualità guelfi-ghibellini risulti essere una quantomeno discutibile questione storiografica⁴⁴. La tradizionale distinzione piuttosto “manichea” del panorama ideologico in Italia durante il cosiddetto basso medioevo, può essere ancora accettata a grandi tratti a patto che la si consideri, più che altro, una “linea di massima” tendenziale (più psicologica che pratica) globalmente ma nebulosamente rappresentativa del frammentato mondo politico italiano di quel tempo. In effetti, la superata terminologia coniata dalla storiografia transalpina relativa, per esempio, alle cosiddette “Repubbliche marinare” ebbe ed ha, tuttora, almeno pari fortuna del dualismo guelfi-ghibellini (le città costiere italiane, infatti, di “repubblicano” ebbero poco o nulla e non sarebbero nemmeno le canoniche quattro, cioè Amalfi, Genova, Pisa e Venezia; ad esse andrebbero aggiunte la Napoli romanico-bizantina, Gaeta, Sorrento⁴⁵ e persino la balcanica Ragusa-Dubrovnik, tutte realtà simili, per caratteristiche e strutture, alle quattro tradizionalmente indicate).

È chiaro che il consolidarsi di categorie storiografiche su alcuni capisaldi, può essere utile per ordinare “scolasticamente” la ricostruzione del passato, ma non può e non deve diventare dogmatica inattaccabile: tanto le “repubbliche marinare”, quanto le fazioni cittadine, rappresentano diversi aspetti delle strutture di potere e delle connesse implicazioni ideologiche su cui la storiografia contemporanea non ha mai smorzato il suo interesse come dimostrano, ad esempio, le recenti sintesi di S. Carocci e C.

⁴⁴ G. IORIO, *Il giglio e la spada*, prefazione di F. Cardini, Rimini 2007, pp. 12-14.

⁴⁵ Vasta la bibliografia in proposito, ma ancora insuperata la sintesi di RUSSO MAILLER, *Momenti e problemi* cit.

Shaw (per l'area centro-italiana e gli stati della Chiesa)⁴⁶, o il contributo di O. Capitani in cui si indaga il contesto anticipatore di quella che sarà la situazione politica italiana dei secoli XIII-XV⁴⁷.

La lotta delle "Parti", invece, che era sicuramente una innegabile realtà della cosiddetta "civiltà urbana" italiana medievale, ruotava in un'orbita tutt'altro che ideologica o "ideale" "strictu sensu", come si è tendenzialmente portati a credere; allora come oggi, e fino ai secoli XVIII, XIX e XX, momenti nei quali si rievocarono tali termini, sopravvissuti a se stessi in chiave negativa. Essi vengono "riesumati" durante il Rinascimento che li accoglie con la valenza a noi ben nota attingendo principalmente dall'uso che ne fa Leonardo Bruni (†1444) nella sua *Vita di Dante*; su questa strada si pone, ad esempio, prima di tutto l'opera di un polemista come il Nevizzano⁴⁸ anticipatore dell'uso che si farà di tale terminologia per tutto l'Illuminismo, epoca che ne esalterà l'esasperazione polemica a livello semantico⁴⁹.

La forza dell'ideologia cristallizza in questi significati forzosi i due termini, e conserva permanenze lessicali anche nei secoli seguenti a Medioevo e Rinascimento (con lavori cinque e

⁴⁶ S. CAROCCI, *Feudo, vassallaggio, e potere papale nello Stato della Chiesa (metà XI sec. inizio XII sec.)*. in *Fiefs et féodalité dans l'Europe méridionale Italie, France du Midi, Péninsule Ibérique du Xe au XIIIe siècle* (Colloque international organisé par la Centre Européen d'Art et Civilization Médiévale de Conques et l'Université de Toulouse - Le Mirail), Conques 6-8. juillet 1998, Toulouse 2002, pp. 43-73; C. SHAW, *The Roman barons and the Guef and Ghibelline factions in the Papal States*, in *Guelfi e Ghibellini nell'Italia del Rinascimento*, a c. di M. GENTILE, Milano 2005.

⁴⁷ O. CAPITANI, *Forme di Potere nel pieno medioevo (secc. VIII-XII). Dinamiche e rappresentazioni*, a c. di G. ISABELLA, Bologna 2006, pp. 9-21.

⁴⁸ G. ROSSI, "...partialitas in civitate est tamquam vermis in caseo...": il giudizio (negativo) sulle fazioni politiche in Giovanni Nevizzano (1490 ca.-1540), in *Guelfi e Ghibellini nell'Italia* cit.

⁴⁹ G. HESS, *Monumentorum guelficorum pars historica seu Scriptorum Rerum Guelficorum*, Typis Campidonensibus 1784; C. DONATI, *Tra urgenza politica e memoria storica: la ricomparsa dei ghibellini (e dei guelfi) nell'Italia del primo Settecento*, in *Guelfi e Ghibellini nell'Italia* cit.

seicenteschi quali quello del Buonincontri, ad esempio⁵⁰) e tanto nel campo erudito settecentesco (sono i casi del Muratori e di Hess⁵¹), quanto in quello letterario (come nel romanzo storico minore del Tommaseo⁵²).

Incastonati nelle medesime strutture stereotipate, essi si ritrovano ancora nelle ideologie risorgimentiste filosofico-politiche del “neo-guelfismo” giobertiano e neo-ghibellinismo (così definito dal Croce) di Giuseppe Ferrari⁵³, che tentarono invano di “nobilitare” patriotticamente le fazioni senza rendersi conto che solo il mero calcolo politico, l’ambizione e nessun sostanziale idealismo guidarono le ondivaghe scelte di campo della feudalità italiana e delle fazioni cittadine che si contesero il campo

⁵⁰ LAURENTII BONINCONTRI, *Miniatensis Annales ab anno MCCCCLXI usque ab anno MCCCCLXXVIII*, in *Rerum Italicarum Scriptores* (da qui in avanti RR. II. SS.), di L. A. MURATORI, vol. XXI, ed. Mediolani 1732.

⁵¹ L. A. MURATORI, *Dissertationi sopra le antichità italiane - dissertazione LI: dell’origine e progresso delle fazione Guelfa e Ghibellina in Italia*, Società Tipografica dei Classici Italiani, 5 voll., Milano 1837; G. HESS, *Monumentorum Guelficorum pars historica seu scriptores rerum Guelficarum ex vetustissimis codicibus membranaceis eruti, pluriq; hactenus inediti*, Typis Campidonensibus 1784; Idem, *Prodromus monumentorum Guelficorum seu catalogus abbatum monasterii Weingartensis*, Augustae Vindelicorum 1781.

⁵² N. TOMMASEO, *Il sacco di Lucca*, in *Racconti storici: il sacco di Lucca, il duca d’Atene, l’assedio di Tortona*, Roma 2004.

⁵³ Che sian luoghi comuni infiltrati saldamente nell’inconscio collettivo, lo si constata con il “revival” della contrapposizione fra “parti”, proposto di recente con l’evocazione del suo spettro nella situazione politica dei nostri giorni: un importante leader di Governo della decorsa legislatura l’ha esumata, semplicisticamente, come foriera di tutte le disgrazie che hanno angosciato la nostra penisola in quel passato remoto. Una evidente “boutade” ammannita per uso giornalistico, ma nelle intenzioni di chi ha fatto la dichiarazione vi era, evidentemente, consapevolezza dell’effetto che essa avrebbe ottenuto sull’opinione pubblica, stante il luogo comune insito nella terminologia a tutti i livelli diffuso. Per i due orientamenti ottocenteschi cf. V. GIOBERTI, *Del primato morale e civile degli italiani*, Milano 1843; G. FERRARI, *Storia delle rivoluzioni d’Italia*, Milano 1858; B. CROCE, *Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono*, Napoli 1938.

specialmente nel XIII secolo (secondo Cardini, addirittura fino a tutto il XV⁵⁴, ma non anche nel XII, come propone, ad esempio, il Pacaut in una sua tesi, tuttavia, molto controversa⁵⁵).

Il pragmatismo anglo-sassone di Bunson ha spinto quest'ultimo ad affermare che detta terminologia cominciò a prendere piede solo gradualmente, a partire da Federico II (escludendo, così, tutto il periodo del Barbarossa ed Enrico VI), e poi utilizzata per tutto il XIV secolo finendo, però, per rappresentare, a partire solo dal 1350 circa in avanti, dunque molto tardi rispetto ai periodi canonici, «...Parti gradualmente ridottesi a rappresentare divisioni politiche locali...»⁵⁶. Vi è di certo che solo molto tardi si cominciarono ad identificare le “parti” e sempre in maniera alquanto nebulosa; agli inizi della questione, ai contemporanei era chiara solo la gravità di una situazione in cui si osservava lo scivolamento per una china pericolosa, tanto che, per la conflittualità interna alle città stesse, si cercarono soluzioni anche in ambito legislativo, come nel caso di Parma studiato recentemente da G. Guarisco⁵⁷.

Nell'ultimo decennio, tuttavia, vi è da registrare qualche “ripensamento” con cui si va lentamente acquisendo l'assunto che la terminologia abbia cominciato ad avere diritto di cittadinanza solo nel tardo-medioevo e che, addirittura, per motivi totalmente diversi da quelli pretesi e legati ai significati tradizionali, le due parole abbiano ricevuto un abito strumentalizzato addirittura in epoca rinascimentale, con dinamiche ideologiche all'opposto o totalmente estranee a quelle che avevano nutrito il medievale spirito partitico tradizionale⁵⁸.

⁵⁴ F. CARDINI, *Il Barbarossa*, rist. Milano 2005, pp. 55-70.

⁵⁵ M. PACAUT, *Frédéric Barberousse*, Paris 1967.

⁵⁶ M. E. BUNSON, *Dizionario universale del medioevo*, 2 voll., ed. it. Milano 2005, I vol. pp. 556-557.

⁵⁷ G. GUARISCO, *Il conflitto attraverso le norme. Gestione e Risoluzione delle dispute a Parma nel XIII secolo*, Bologna 2005.

⁵⁸ *Guelfi e ghibellini nell'Italia cit.*

In effetti, l'obbligo a ricercare significati precisi e rigidi nelle parole da ridurre a sclerotici e inattaccabili parametri storiografici, è una briga tutta otto-novecentesca e non appartiene certo alla cultura medievale, come ha recentemente precisato G. Galasso intervenendo sulla questione delle "Identità" (attagliabile, quindi, anche alla problematica guelfi-ghibellini): «...La frequenza che ha assunto negli ultimi due o tre decenni del XX secolo la discussione politica e storiografica sulle questioni delle identità -locali, nazionali, culturali- può aver instillato nella cultura corrente l'opinione che quello dell'identità sia un tema antico sia per la politica che per la storiografia [...] Possiamo rintracciare vestigia ed elementi di questioni, caratterizzazioni e discussioni di identità in ogni epoca e circostanza storica [...] Tuttavia è soltanto tra gli inizi e, soprattutto dalla metà del secolo XX in poi, che nella storiografia la questione dell'identità è andata prendendo il rilievo che poi è apparso scontato fino a determinare l'opinione, dalla quale abbiamo preso le mosse, circa il carattere antico e consolidato di tale questione sul piano del dibattito politico e della discussione storiografica...»⁵⁹.

Che non esistesse davvero una netta contrapposizione ideologica fra le due "parti" (come erano sprezzantemente definite le fazioni dalla pubblicistica sveva⁶⁰) è verosimile che possa a grandi linee essere confermato dal fatto che persino i vertici politico-istituzionali dei due schieramenti mischiarono più volte le

⁵⁹ G. GALASSO, *Le radici della Nazione. Simboli di appartenenza*, mostra al "Vittoriano" in Roma, tenutasi dal 2 giugno al 18 settembre 2005, in www.comunicati.net/comunicati/arte/varie/3404.html

⁶⁰ In questa sede si intenderanno per "Parti" i guelfi e i ghibellini, e per "Fazioni", invece, le divisioni interne alle Parti, come nel caso dei "Bianchi" e dei "Neri" nel guelfismo fiorentino. Sul tratto sprezzante della pubblicistica sveva relativamente all'uso del termine *partes*, cf. G. VITOLO, *Linguaggi e forme del conflitto politico nel Mezzogiorno angioino-aragonese*, in *Linguaggi e pratiche del Potere*, a c. di G. PETTI BALBI e G. VITOLO, Salerno 2007, pp. 41-69 (spec. pp. 45-52), p. 49.

carte in tavola impegnandosi in alleanze che sarebbero apparse, agli occhi dei più, contraddittorie e incoerenti se davvero questo dualismo politico fosse risultato così netto contenutisticamente parlando: M. Meschini, ad esempio, è giunto a definire addirittura “imperatore guelfo” un Ottone IV di Brunswick che proveniva, per la sua storia personale, dalle file della parte sedicente filo-papale; egli, tuttavia, nel 1214 a Bouvines insieme a Giovanni Senzaterra non esitò a combattere, scomunicato, contro il “guelfo” Filippo II Augusto di Francia, lo stesso Pontefice Innocenzo III e il suo pupillo, futuro imperatore Federico II⁶¹. Così, ci si può certo avvicinare alla tesi del Sanfilippo (cercando, più avanti, di completarla) che, avanzando l’ipotesi di obsoleta e sfruttata chiave interpretativa da parte della precedente storiografia del significato terminologico in esame, preferisce, al contrario, parlare, più opportunamente, piuttosto che di improbabili schieramenti monolitici, di molto più elastici «Circuiti Guelfo e Ghibellino»⁶².

I fatti succitati relativi agli eventi italici del XIII secolo, solo apparentemente confusi ma in realtà rispondenti a ferree logiche di strategie politiche, si ripeterono trasversalmente nel periodo che vide alba e tramonto di queste posizioni ideologiche; in proposito andrà detto che un fine studioso come Giorgio Cracco, definì una “strana alleanza” quella che unì nel 1331 Gonzaga, Scaligeri, Estensi, Fiorentini e napoletani di Roberto d’Angiò: tutti pretesi Guelfi e Ghibellini che però si trovarono a combattere in uno schieramento trasversale sotto le stesse insegne, contro le armate del teoricamente ghibellino Giovanni di Boemia (figlio dell’imperatore Arrigo VII) che per di più era appoggiato da un Legato papale, come vedremo più avanti.

Si badi bene che le parole “guelfi” e “ghibellini” sotto forma di definizioni, sono esistite concretamente: i due vocaboli compaiono numerose volte nelle fonti, anche se occorrerà stabilire

⁶¹ M. MESCHINI, *Battaglie medievali*, Milano 2005, p. 198.

⁶² SANFILIPPO, *Dentro il medioevo* cit., p. 198.

più avanti natura e scopi delle stesse, nonché la tipologia e volontà d'uso dei termini in esame; ad ogni modo essi erano rappresentativi solo di un'adesione, più o meno spregiudicata, ad un "orientamento" di massima, piuttosto che ad una ideologia vera e propria della quale, a nostro modesto parere, non si trova traccia, quantomeno rilevante, nella documentazione esaminata.

La forza condizionante di una politica di forti e ulteriori contrapposizioni strutturalmente intesa, tale da influenzare anche la storiografia successiva, andrà ricercata, casomai, nell'azione delle "fazioni" (specie Bianca e Nera del partito guelfo) i cui ideali politici, che fossero poi davvero aderenti o meno agli abituali stereotipi, hanno avuto diritto di cittadinanza anche nella pubblicistica del tempo (una per tutti, quella prodotta da Dante⁶³), con connotazioni fortemente religiose impastate alla politica in modo talmente inscindibile, da non poter non aver influenzato anche gli indirizzi di molti passi della Divina Commedia, come ha ben intuito il Chiavacci Leonardi⁶⁴. Si ritiene, insomma, che la forza concreta e condizionante delle "fazioni" cittadine ("bianca" e "nera", per intendersi), sia stata troppo spesso confusa e sovrapposta a quella delle "parti" politiche più largamente intese ("guelfi" e "ghibellini"), non diversamente da come oggi si generalizza sugli schieramenti politici a livello nazionale e locale, dimenticando che, laddove non prevalgano interessi di campanile o parentali, i destini di questa o quella coalizione sono strettamente legati alla dialettica interna ai partiti che la compongono.

Forse il cuore del problema risiede nel fatto che (pur rilevabile nelle fonti la terminologia relativa alle parti e alle fazioni) essa, almeno all'origine, non faceva riferimento a scelte di campo riguardanti lo schierarsi con uno dei due Poteri Universali

⁶³ DANTE ALIGHIERI, *De Monarchia*, qualsiasi edizione (da qui in avanti, q. e.).

⁶⁴ A. M. CHIAVACCI LEONARDI, *La "Monarchia" di Dante alla luce della "Commedia"*, in «Studi Medievali», III s., 18 (1952), pp. 147-183.

del medioevo (Papato e Impero), ma semplicemente il coinvolgimento in una violenta dialettica politica e militare (che ancora Cardini definisce “rissa feudale”⁶⁵), riguardante la contrapposizione, tutta germanica nonostante le inevitabili complicazioni internazionali, fra due famiglie e cioè quella della Casa di Baviera e quella di Svevia. E quando il vescovo-cronista Ottone di Frisinga specifica l’origine del termine *Welf* (italianizzato in “guelfo”) come riferito alla famiglia -peraltro collateralmente imparentata con gli svevi- dei Welfen von Altdorf, e di *Weibling* (=“ghibellino”) come derivante dal castello di Weiblingen appartenente agli Svevi-Hohenstaufen, egli non fa cenno alcuno a legami ideologici fra l’appartenenza ad un preteso partito filopapale o filo-imperiale delle due parti⁶⁶. Ottone non è l’unico ad ignorare l’accezione delle due parole con il significato loro attribuito successivamente; esse non compaiono, assolutamente mai, in molte fonti coeve all’età del Barbarossa: dalle cronache dei Morena (Ottone e Acerbo), all’anonimo milanese, ad altri annali bergamaschi e ambrosiani⁶⁷.

L’irrompere sulla scena storica dei due nomi si verificò durante l’assedio di Weimberg nel 1140, in una dialettica di violenza feudale, nobiliare e familiare degenerata in lotta intestina, che ricorderebbe, però, più una “Guerra delle Due Rose” ante-litteram su scala ridotta e minori ambizioni da parte dei

⁶⁵ CARDINI, *Il Barbarossa*, cit. p. 70.

⁶⁶ OTTONIS EP. FRISINGENSIS *Chronica sive Historia de duabus civitatibus*, in MGH, SS, Script. Rer. Germ., XLV, ed. H. PERTZ, Hannoverae et Lipsiae 1867.

⁶⁷ *Historia Frederici I*, OTTONIS MORENAE ET CONTINUATORUM, in MGH, Script. Rer. Germ. in usum schol., a c. di F. GÜTERBOK, Berlin 1930; *Gesta Frederici I imperatoris Lombardia*, AUCTORE CIVE MEDIOLANENSI, a. c. di O. HOLDER-EGGER, Hannoverae 1892; *Historia Frederici I*, OTTONIS MORENAE ET CONTINUATORUM, in MGH, SS, Script. Rer. Germ. in usum schol., a c. di F. GÜTERBOK, Berlin 1930; *Annales Bergomates*, in MGH, SS, XXXI, Hannoverae 1903; *Annales Mediolanenses Maiores*, in MGH, SS, XVIII, ed. a c. di G. PERTZ, 359-378.

contendenti, che non un conflitto ideale trasposto su un piano universalistico come, poco alla volta, si è voluto far intendere.

Il centro della questione, dunque, porta addirittura ad escludere quasi del tutto paradossalmente proprio lo scacchiere germanico, per spostarsi concretamente sul piano politico italiano. La domanda è: perché si è giunti a considerare i ghibellini partigiani dell'imperatore e i guelfi del papa se, al contrario, essi, originariamente, esprimevano esclusivamente la violenza scaturente da quella che fu poco più di una faida familiare allargata? In effetti, è da ritenere possibile che con il termine di "parte ghibellina" (quando esso e il suo opposto cominceranno a far capolino nelle fonti) si indicassero una serie di fazioni cittadine o di coalizioni di famiglie aristocratiche, più che altro inurbate, tendenti ad appoggiare, anche in modo non continuativo, la politica della famiglia sveva quando questa, cinta la corona imperiale e, quindi, anche titolare di quella italica, intervenne pesantemente negli affari politici della Penisola sotto il duraturo regno del Barbarossa (†1190), quello breve di Enrico VI (†1197) e quello lunghissimo di Federico II (†1250). All'opposto, è verosimile ritenere che si indicassero col termine di "parte guelfa" tutti coloro che avversavano la politica degli Staufer e che trovavano, dunque, nel papato un alleato certamente naturale, ma non necessariamente "ideale", e questo spiegherebbe anche il formarsi di correnti (molto più tardi) ufficialmente riconosciute, benché rivali, all'interno dello stesso partito guelfo. In effetti, con questa considerazione ci si darebbe ragione dell'esistenza delle "fazioni" (e non "parti" le quali rappresentano aspetti globali) Bianca e Nera all'interno del movimento guelfista toscano. I Neri, in effetti, nonostante le inevitabili sfumature e distinguo ideologici, propendevano per un sostanziale (anche se non indiscutibile) primato pontificio sia in campo spirituale che temporale (non vincolante, però, perché gli stessi sovrani angioini, primi referenti della fazione Nera, molte volte derogarono a questa ideologia sottomettendo, più o meno con successo, il papato stesso al loro controllo, come nel caso eclatante

di Celestino V). I Bianchi, invece, riconoscevano al pontefice romano superiorità spirituale ma non temporale, funzione, quest'ultima, che doveva, al contrario, essere di competenza imperiale. Questa non secondaria sfumatura ideologica creò l'equivoco che spinse il Foscolo a definire Dante "Ghibellin fuggiasco"⁶⁸. E non si trattò solo di un "unicum" poetico: in alcuni casi, infatti, la stessa storiografia tardo-ottocentesca (anche quella ripiegata sugli aspetti letterari) giunse addirittura al punto di creare una definizione relativa ai «Bianco-Ghibellini»⁶⁹.

La complessità della materia è evidente proprio nella contrapposizione faziosa fiorentina, in cui la contraddizione su contenuti ideali e significato semantico dei termini in esame risulta più evidente. Non è da escludere che tanti equivoci siano nati principalmente dalle peculiarità della lotta intestina scoppiata nella Firenze dei secc. XIII e XIV e dall'originalità delle strutture di fazione, come un ancora attuale studio del Masi ci ricorda⁷⁰.

La posizione dei ghibellini, invece, era più semplice nella sua radicalità: in base alla loro *weltanschauung* l'imperatore aveva diritto di supremazia sia in campo temporale che spirituale in ossequio ad una tendenza risalente all'età carolingia e avallata da un panegirista ecclesiastico contemporaneo di Carlo Magno, il chierico irlandese Catwulf, che teorizzò il ruolo di imperatore alla stregua di quello di un *Vicarium Dei* (prima Persona della Trinità) e, per questa ragione, superiore allo stesso papa riconosciuto "solo" *Vicarium Christi* (seconda Persona della Trinità, subordinato al Padre)⁷¹. Alla formazione e consolidamento delle idee filo-

⁶⁸ U. FOSCOLO, *Dei sepolcri*, a c. di E. BOTTASSO, Torino 1962, v. 174 p. 89.

⁶⁹ C. BARBAGALLO, *Una questione dantesca: Dante Alighieri, i Bianco-ghibellini esuli e i Rumena*, Torino 1899.

⁷⁰ G. MASI, *La struttura sociale delle fazioni politiche fiorentine ai tempi di Dante*, in «Il Giornale dantesco», XXXI, (1930).

⁷¹ "...Poiché tu stai qui in vece di Dio, a custodire e governare tutte le membra del Suo popolo, e dovrai rendere conto nel giorno del Giudizio; mentre

imperiali, poi, ha contribuito lo stesso equivoco riportato dalle fonti nel racconto dell'incoronazione di Carlo Magno nel Natale dell'800: come abbiamo già visto nei capitoli precedenti papa Leone III concede la dignità imperiale, ma di fatto riconosce superiore Carlo inginocchiandogli avanti dopo l'imposizione del diadema, forse a causa di una banale ignoranza del cerimoniale, mutuato maldestramente da quello bizantino⁷². Da ultimo, nel XII secolo arrivò il contributo filo-svevo dei giurisperiti dell'università di Bologna (fondata dal Barbarossa) che cercarono di dare dignità anche giuridica alla superiorità imperiale, rifacendosi direttamente al Diritto Romano. Essi sostennero, infatti, che non si dovesse far riferimento all'ideologia carolina nella considerazione della dignità imperiale, ma considerare la stessa come assimilabile al ruolo degli antichi Cesari, i quali venivano intitolati anche "pontefici massimi" (la più alta dignità religiosa della Roma classica) e che, quindi, erano membri di una realtà esistente già molti secoli prima dell'istituzione e affermazione dello stesso papato.

Singolare, invece, la gerarchizzazione dei ruoli nell'interpretazione dantesca. Per il sommo poeta, infatti, il sovrano Sacro e Romano, superiore al papa in campo temporale, riceveva la sua autorità sia da Dio che da Cristo, in un processo discendente che il poeta sintetizzò in modo chiaro: egli, infatti riteneva che l'Imperatore «...*Abbia da Dio la verga delle sanzioni temporali, quale emanazione di Colui [Cristo] dal quale si dipartono i poteri di Pietro e di Cesare...*»⁷³.

Il ghibellinismo poteva nutrire la sua scarna ideologia paradossalmente su un volume molto maggiore di produzione

il papa è al secondo posto, sta soltanto in vece di Cristo...". Cf. A. BARBERO, *Carlo Magno*, Bari 2002, p. 108. Per la fonte originale cf. CATULFUS, *Instructio Epistularis Catulfi ad Beatum Carolum Regem*, in "Migne PL", 096, coll. 1366-1366D.

⁷² *Vita Leonis III*, II, ed. DUCHESNE, *Le Liber Pontificalis*, Parigi 1892, pp. 6-8.

⁷³ DANTE ALIGHIERI, *Epistolae*, V, q. e.

giurisprudenziale e ideologica (come quella che contestava la teoria delle “due spade” affidate al *sacerdotium*): «...Gerhoh di Reichersberg, per esempio, confuta l’argomentazione spesso avanzata per giustificare la supremazia dell’Ordine spirituale su quello temporale: ‘i vescovi incoronano i re’. Egli sottolinea che non per questo li ‘fanno’ re: si accontentano di benedirli...»⁷⁴. Bene lo aveva compreso Napoleone Bonaparte che, nel 1804, durante la cerimonia della sua incoronazione imperiale in Notre-Dame di Parigi (e non a Roma), nel momento culminante strappò il diadema dalle mani del pontefice per autoincoronarsi e impedire, così, il ripetersi dell’“equivoco” verificatosi più di mille anni prima con Carlo Magno.

E mentre l’ideologia ghibellina aveva alleati anche nella produzione letteraria o teatrale (vasta pubblicistica studiata da De Stefano e, più recentemente, dal Cardini⁷⁵), quella guelfa, al contrario, quasi sicuramente ebbe un maggior margine d’azione ideologico che avrebbe portato alla nascita e consolidamento delle “fazioni”, forse proprio per la relativa povertà della pubblicistica di riferimento. In fondo, specialmente al guelfismo di matrice Nera, risultava più che sufficiente il contenuto della nota lettera innocenzina del 1198 sui due poteri universali, che chiariva la dipendenza di quello temporale dallo spirituale⁷⁶.

⁷⁴ Cit. in J. FLORI, *Cavalieri e cavalleria nel medioevo*, rist. Milano 2005, p. 224. Il riferimento è a GERHOF DI REICHERSBERG, *De investigatione Antichristi*, in MGH, SS, *libelli de lite etc.*, III, p. 345.

⁷⁵ Cf. A. DE STEFANO, *L’idea imperiale di Federico II*, Bologna 1952. Oltre alla produzione ponderosa prodotta all’epoca dalla neonata (e asservita) università di Bologna e lo stesso *De Monarchia* di Dante, l’ideologia imperiale e il suo ruolo esoterico vennero esaltati nel *Ludus de Antichristo*, un libello teatrale di ampia diffusione e fortuna. Cf. F. CARDINI, *Il ludus de Antichristo e la teologia imperiale di Federico I*, in *Mito e realtà del potere nel teatro; dall’antichità al Rinascimento*, Roma 1987.

⁷⁶ INNOCENTIUS PONT. MAX. III, *Sicut Universitatis conditor*, tr. it. in «Fonti medievali on line», rintracciabile nel sito web www.totustuus.biz/users/denziger/in3sicut.htm, p. 1/1.

Il radicalismo evidentemente un po' più semplice, benché corroborato da un minimo di letteratura di riferimento, insito nell'ideologia ghibellina, probabilmente impedì la formazione di "Fazioni" all'interno della "Parte", favorendo, casomai, anche un'adesione più opportunistica di molti suoi membri, alcuni dei quali si risolsero a pensare che fosse meglio appoggiare un lontano imperatore dall'autorità più virtuale che effettiva, piuttosto che assecondare un pontefice geograficamente vicino e sempre pronto a far valere la sua alta signoria feudale in base alla "Donazione di Costantino".

Esisteva, certo, anche un ghibellinismo più sincero, motivato e ideologizzato, saldato in vincoli amicali, di lealtà o parentali (come nel caso del signore della Marca Trevigiana Ezzelino da Romano), ma non doveva trattarsi della maggioranza delle situazioni. Il partito filo-imperiale forse proprio a questa maggiore nebulosità ideologica doveva l'alternanza delle sue fortune politiche⁷⁷.

D'altro canto, proprio dove meno ce lo si sarebbe aspettato, si registrava un caso di tiepidezza ideologica (se il problema delle fazioni fosse stato reale) ma, in realtà, politica, in campo "ghibellino": Manfredi di Svevia, infatti, alla scomparsa del padre Federico II, governò il Regno di Sicilia come vicario del fratellastro e imperatore Corrado IV. Quando quest'ultimo morì ospite presso di lui nel 1254 di febbri malariche (i detrattori degli svevi ritennero il "Bastardo" Manfredi non estraneo a questa tanto opportuna quanto tempestiva, dunque sospetta, dipartita), egli colse

⁷⁷ Sulla controversa figura del genero di Federico II, per quanto riguarda le fonti cf. *Cronaca ezzeliniana: anni 1183-1237*, a c. di G. MAURISIO e F. FIORESE, Vicenza 1986; per una ricostruzione della storiografia del XX secolo cf. *Nuovi studi ezzeliniani*, in *I da Romano e la marca gioiosa*, Romano d'Ezzelino 27-30 settembre 1989, Atti del convegno Internazionale a c. di G. CRACCO, Roma 1992; M. ZABBIA *Il Mito di Ezzelino. Le Cronache*, in *"Ezzelini". Signori della Marca nel cuore dell'Impero di Federico II*, a c. di C. BERTELLI e G. MARCADELLA, Milano 2001, pp. 227-231.

l'occasione per farsi nominare reggente dai baroni del Regno in vece dell'ancora fanciullo Corradino (il già citato Corrado V, figlio del IV), affrettandosi a compiere atto di sottomissione al pontefice Innocenzo IV con gesto formale dai contorni plateali, benché consueto e previsto dal protocollo: fece entrare, infatti, il papa nel Regno montato a cavallo che ne prese possesso feudale, mentre Manfredi stesso, appiedato, reggeva le redini della bestia. Tale gesto, al contrario, si era fieramente rifiutato di compierlo per una seconda volta, qualche decennio prima, Federico Barbarossa al quale, evidentemente, era bastata e avanzata l'unica volta in cui fu costretto a farlo in occasione della tregua di Venezia del 1177: "...ipsulum aliquantulum stratoris more per freni lora deduxit..."⁷⁸. Solo quando il volitivo Vicario di Cristo Alessandro III morì nel 1261 e gli successe il debole Alessandro IV, Manfredi colse l'occasione della riscossa nel tentativo di sottomettere tutta l'Italia, segnando punti decisivi su questa strada: prima sconfiggendo militarmente la "lega guelfa" a Montaperti nel 1260, grazie al suo referente ghibellino in Tuscia Farinata degli Uberti, e poi guadagnando l'appoggio dei Catalani col fidanzamento di sua figlia Costanza a Pietro, erede di re Giacomo "il Conquistatore" re d'Aragona.

Il paradosso politico delineante l'ondivaga natura dei contenuti ideali delle Parti, sta nel fatto che i guelfi d'Italia, nel constatare quanto sembrasse, in quel particolare momento storico, inarrestabile l'ascesa politico-militare dello svevo, giungessero addirittura a riporre le loro speranze nell'aiuto del nipote di Federico II, Corrado V-Corradino, come confermato non solo dall'apparato storiografico in generale, ma anche dalle fonti del tempo (la *Cronica* di Tarvisio e Lombardia, per esempio⁷⁹) delle

⁷⁸ ROMOALDI II ARCHIEPISCOPI SALERNITANI *Chronicon - Annales*, a c. di C. BONETTI, Salerno 2002, p. 264 (da qui in avanti RG *Chron.*).

⁷⁹ *Chronicon Marchiae Tarvisinae et Lombardiae aa. 1207-1270*, (da qui in avanti *CMTL*), in RR. II. SS, 8/III, a c. di L. A. BOTTEGHI, Città di Castello

quali si è occupato, in maniera approfondita, uno studio di
Girolamo Arnaldi⁸⁰.

1914-1916, anno 1260 p. 45. La tesi è condivisa anche da LÈONARD, *Gli angioini*
cit., p. 46.

⁸⁰ G. ARNALDI, *Studi sui cronisti della Marca Trevigiana nell'età di*
Ezzelino da Romano, Roma 1963.

Noi sogniamo di viaggiare per l'universo: ma l'universo non è forse in noi? Il misterioso cammino va verso l'interno. In noi o in nessun luogo sta l'eternità coi suoi mondi, il passato e l'avvenire.

Novalis

Cap. II: Un lessico squisitamente burocratico.

Per forza di cose, da questa disanima andranno escluse le fonti toscane, troppo influenzate dal potere angioino e dalle disposizioni formali provenienti dalla cancelleria partenopea; e occorrerà fare a meno anche di quelle della Curia Pontificia (esemplificativo il caso delle cronache di Saba Malaspina⁸¹ che parla, effettivamente, di «*Gibellini Urbis*», ma si dà il caso che egli fosse il segretario personale di papa Martino IV e, quindi, utilizzasse evidentemente un linguaggio curiale preciso e codificato nel senso dell'allineamento al tratto politico del fronte anti-imperiale; inoltre, la sua opera risale alla fine del XIII secolo, periodo in cui, come vedremo, i due vocaboli erano già stati incanalati in usi propagandistici, secondo un preciso disegno degli angioini dell'Italia Meridionale)⁸².

Ma la conferma a quanto fin qui asserito, la si può trovare anche nelle fonti di campo avverso a quello papale, e

⁸¹ SABA MALASPINA, *Rerum Sicularum historia*, in G. DEL RE, *Cronisti e scrittori sincroni napoletani*, II, Napoli 1868, p. 327; vds. anche SABA MALASPINA, *Chronik*, in MGH, SS, vol. XXXV, hrsg. von W KELLER – A. NITSCHKE, Hannover 1999.

⁸² Sulle “appartenenze” di fazione della nobiltà romana nel periodo in trattazione cf. S. CAROCCI, *Baroni di Roma, dominazioni signorili e lignaggi aristocratici nel Duecento e nel primo Trecento*, Roma 1993.

principalmente di provenienza italica settentrionale: anche negli scritti filo-imperiali, infatti, si riscontra che la definizione tradizionale relativa alle due “Parti” non era affatto usata correntemente, anzi, risulta assente in moltissimi casi di una certa rilevanza. Prova ne sia l’analisi di una delle fonti più significative del periodo e cioè gli *Annales Veronenses Antiqui*⁸³. Detti annali costituiscono una delle documentazioni tra le più prodighe di particolari per quanto riguarda la descrizione della conflittualità tra i comuni, gli svevi in generale, la politica di Federico II e il ruolo dei pontefici in un contesto politico-geografico altamente significativo per il tema in trattazione, e cioè le due regioni della Lombardia (per cui esiste anche un recente apparato storiografico che si occupa della tematica a livello generico⁸⁴ e dal punto di vista idiomatologico-politico con uno studio del Gentile⁸⁵) e il Veneto unitamente alle marche Veronesi e Trevigiane. Tutte zone cui la storiografia recente ha dedicato molta attenzione per quanto riguarda la problematica delle fazioni⁸⁶. E’ stato così, spostandoci

⁸³ *Annales Veronenses Antiqui*, a c. di C. CIPOLLA, *Annales Veronenses Antiqui pubblicati da un manoscritto sarzanese del secolo XIII*, in «Buletino dell’Istituto Storico Italiano» (da qui in avanti AVA), 29 (1908), pp. 7-81.

⁸⁴ L. ARCANGELI, *Appunti su guelfi e ghibellini in Lombardia nelle guerre d’Italia (1494-1530)*; M. DELLA MISERICORDIA, *La “coda” dei gentiluomini. Fazioni, mediazione politica, clientelismo nello stato territoriale: il caso della montagna lombarda durante il dominio sforzesco (XIV secolo)*; F. SOMAINI, *Il binomio imperfetto: alcune osservazioni su guelfi e ghibellini a Milano in età viscontea-sforzesca*, tutti in *Guelfi e ghibellini nell’Italia* cit.

⁸⁵ M. GENTILE, “*Postquam malignitates temporum hec nobis dedere nomina...*”. *Fazioni, idiomi politici e pratiche di governo nella tarda età viscontea*, in *Guelfi e ghibellini nell’Italia* cit.

⁸⁶ S. FERENTE, *Soldato di ventura e “partesano”. Bracceschi e guelfi alla metà del Quattrocento*; J. E. LAW, *Guelfs and Ghibellines in Belluno c. 1400*; G. M. VARANINI, *Nelle città della Marca Trevigiana: dalle fazioni al patriziato (secoli XIII-XV)*, tutti in *Guelfi e ghibellini nell’Italia* cit.

ad occidente, anche per la Liguria⁸⁷. Vi faremo qualche accenno più avanti.

All'interno degli *Annales Veronenses Antiqui*, dunque, che risultano di assoluta efficacia per la dovizia di particolari forniti, le parole “guelfi” e “ghibellini” non compaiono mai; ciò non toglie che l'appartenenza allo schieramento filo-comunale, filo-papale e filo-imperiale venga puntualmente annotata, ma questo si verifica sempre con l'utilizzo di diversa dicitura; un partigiano di Federico II ad esempio, viene chiaramente indicato come «...*Iacobus de Morra, tunc pro imperatore potestas...*»⁸⁸ (anche se poi, però, in seguito, tradirà lo svevo⁸⁹). Avrebbe mai potuto, il nostro cronista, ignorare la dizione *ghibellinus-gibellinus* se essa fosse stata così radicata nell'immaginario collettivo e correntemente usata nel parlare comune, come si è ancora tentati di credere? Fra le altre cose, l'autore degli annali veronesi va senz'altro collocato nella fazione filo-imperiale legata agli ambienti ezzeliniani della marca veronese e trevigiana visto che, poco più avanti, nel descrivere una spedizione federiciana contro Milano del 1239 egli parla di «...*Imperator Fridericus cum gloriosissimo exercitu suo apud Mediolanum fuit et vastum frugum et possessionem fieri fecit...*»⁹⁰; il fatto segue la cronaca della battaglia di Cortenuova del 1237, presentata in una narrazione evidentemente carica di enfasi e soddisfazione per il fortunato epilogo ottenuto dalle armi imperiali: «...*prelium fuit inter imperatorem Federicum et Mediolanenses apud Curtem Novam, in quo Mediolanenses fuerunt teriti et sconfiti, et ex ipsis plus duobus milibus interfecti et totidem capti fuerunt. Carrocium etiam et potestates Mediolani, qui erat filius*

⁸⁷ R. MUSSO, *I “colori” delle riviere: fazioni politiche e familiari a Genova e nel suo dominio tra XIV e XVI secolo*, in *Guelfi e ghibellini nell'Italia* cit.

⁸⁸ AVA, p. 65.

⁸⁹ AVA, p. 74.

⁹⁰ AVA, p. 66.

*ducis Venetiarum, captus et conductus Cremona fuit...»*⁹¹. Anche le altre città assediate e sottomesse dall'imperatore vengono considerate come ricondotte alla giusta obbedienza: «...*Imperator Federicus obsedi Favencia, sed tandem inicto pacto cum eo rediderunt civitatem dominio imperatoris...*»⁹²; e altrove l'autore definisce «*Fridericus serenissimus imperator*»⁹³, il quale «...*Romanum imperium felici sorte regebat...*»⁹⁴. L'autore degli Annali veronesi è anche tra coloro i quali attribuiscono ad una vile congiura la causa della morte prematura di Corrado IV («...*periit veneno, cum patre seppellitur...*»⁹⁵). Insomma, il nostro cronista risulta talmente filo-imperiale, che se avesse avuto consapevolezza di essere anche un “ghibellino”, da qualche parte avrebbe pur dovuto far spuntare il vocabolo.

E lo stesso dicasi per un'altra fonte del nord-est italiano, ancora di ambiente filo-imperiale, meno corposa della precedente ma indubabilmente significativa: si tratta degli *Annales Veteres Veronenses*⁹⁶. Anche in questo scritto le parole “guelfo” e “ghibellino” non compaiono mai. La partigianeria nei confronti di qualcuno (nel caso che segue è relativa al signore di Treviso) viene indicata semplicemente con la formula «...*qui erat pro dno Hezelino de romano...*»⁹⁷. E lo stesso dicasi per gli annali veronesi della Santa Trinità, nella parte che narra eventi più vicini al periodo del Barbarossa e di Innocenzo III⁹⁸.

⁹¹ AVA, p. 65.

⁹² AVA, p. 67.

⁹³ AVA, p. 73.

⁹⁴ AVA, p. 74.

⁹⁵ AVA, p. 107.

⁹⁶ *Annales Veteres Veronenses*, a c. di C. CIPOLLA, in «Nuovo Archivio Veneto» (da qui in avanti AVV), 6 (1893), pp. 136-160.

⁹⁷ AVV, p. 154.

⁹⁸ *Annales Sancti Trinitatis Veronenses*, in MGH, SS, XIX, ed. a c. di G. H. PERTZ, Hannoverae 1866, pp. 2-16.

Anche se ribaltiamo ancora una volta il campo politico per prendere in considerazione altre fonti, il risultato, sostanzialmente, non cambia; ed ecco ancora documentazione settentrionale come il *Chronicon Marchiae Tarvisinae et Lombardiae*, che si è già incontrato precedentemente. Ma si tratta, questa volta, di un'opera scritta sicuramente in ambito filo-papale: in più occasioni, infatti, parlando di Federico II si fa riferimento alla «...*Superbia Imperatoris...*»⁹⁹ o al fatto che lo si considerasse già condannato all'eterna dannazione¹⁰⁰, oltre a tanti punti di virulenza verbale anti-imperiale costellanti l'intero testo. Lo svolgimento narrativo è contenuto nel periodo di massimo splendore del potere svevo fino al suo tramonto, considerato che la cronaca copre un arco cronologico che va da 1207 al 1277. Anche in questo caso, non si trovano “etichette” per i partigiani di parte imperiale o pontificia, ma solo definizioni sprezzanti per i primi, o indicazioni descrittive dei vari ruoli. È il caso di quel personaggio già incontrato, Iacobo de Mora, qui ancora definito reggitore di Tarvisio «...*qui tunc ibi pro imperio presidebat...*»¹⁰¹. Ma il nostro autore, in fondo, non necessitava di etichette per definire i partigiani dell'imperatore: non sarebbero così efficaci (anche se ne avesse conosciuta l'esistenza) quanto il suo eloquio ammantato di violenza oratoria nel definire, ad esempio, il ghibellino per antonomasia, Ezzelino da Romano: «*tyrannus*»¹⁰² o, peggio ancora «...*satane minister, diaboli carnifex, potator umani sanguinis sitibundus, inimicus ecclesie, hereticorum refugium, malizie sedulus...*»¹⁰³. Ma, tralasciando il livore evidentemente personale portato dal cronista nei confronti di Ezzelino, andrà precisato che anche in occasione della deposizione e scomunica di Federico II avvenuta nel concilio di Lione del 1245, i suoi partigiani venivano definiti «...*principibus Alemanne et*

⁹⁹ *CMTL*, anno 1242, p. 16.

¹⁰⁰ *CMTL*, anno 1251, p. 21.

¹⁰¹ *CMTL*, anno 1239, p. 14.

¹⁰² *CMTL*, anno 1243, p. 16.

¹⁰³ *CMTL*, anno 1246, p. 18.

baronibus Lombardie sibi faventibus...»¹⁰⁴. E anche quando il nostro cronista non si lasciava prendere la mano eccessivamente dalla sua ideologia, la terminologia di cui faceva uso per definire Manfredi, ad esempio, era semplicemente ma inequivocabilmente, quella che lo descriveva «...*impatiens dominii sedis apostolice iam rebellis effectus...*»¹⁰⁵, mentre per i ghibellini senesi, pisani, altri non meglio identificati cristiani o saraceni filo-svevi, venivano usati degli sbrigativi *rebelles, proditores*, ecc; per i maggiorenti della fazione filo-imperiale, invece, la definizione più comune era «*principis imperiis obsequentes*»¹⁰⁶. Per i “guelfi”, il termine che compariva maggiormente era «*Fideles Ecclesie*»¹⁰⁷.

Ma il vero banco di prova di tutta la questione è costituito dallo spazio che il cronista ha dedicato genericamente alla conflittualità Papato-Impero, agli episodi bellici più importanti e agli ultimi rigurgiti armati di matrice filo-sveva del sesto decennio del XIII secolo. Dove, se non in queste occasioni così precise, si sarebbe potuto far uso dei termini guelfi-ghibellini in modo proprio, se essi fossero stati, come si è finora creduto, di uso corrente? E invece, per il conflitto papato-impero il cronista usa l'espressione «*occasione sedis apostolice ac imperialis maiestatis discordie*»¹⁰⁸; e nella circostanza della battaglia di Montaperti (lo scontro “clou” di questa violenta dialettica tra le “parti”) i guelfi e i ghibellini non vengono nominati mai! Eppure, la cronaca si prende persino il disturbo di segnalare, meticolosamente, le zone di provenienza dei combattenti, il loro numero sul campo di battaglia non omettendo nemmeno i particolari dello scontro¹⁰⁹. Ma torneremo più avanti per analizzare nei particolari questo e altri eventi bellici.

¹⁰⁴ *CMTL*, anno 1245, p. 17.

¹⁰⁵ *CMTL*, anno 1254, p. 24.

¹⁰⁶ *CMTL*, anno 1256, p. 27.

¹⁰⁷ *CMTL*, anni 1258 e segg., pp. 32 e segg.

¹⁰⁸ *CMTL*, circa anno 1258, p. 23.

¹⁰⁹ *CMTL*, anno 1260, p. 45.

Nella battaglia di Benevento che consegnò il *Regnum Siciliae* a Carlo I d'Angiò, poi, i due schieramenti contrapposti venivano definiti «*Militia Gallicana*» (per quel che riguarda l'esercito angioino) e «*Milites Regni*» (per indicare i combattenti di Manfredi)¹¹⁰. E nemmeno viene definita “ghibellina” la forza raccolta da Corradino di Svevia per il suo sfortunato tentativo del 1268: il cronista precisa solo che l'ultimo degli Hohenstaufen affrontò l'impresa «*cum ausilio amicorum exercitum*»¹¹¹. Nessun accenno a parti e fazioni nemmeno nella segnalazione della caduta (1269) dell'ultimo baluardo di resistenza sveva nel meridione: la colonia pugliese-saracena di Lucera di Capitanata¹¹². Ma anche su Benevento e Tagliacozzo ci sarà tempo e modo di ritornare con l'analisi di altre fonti e cronache.

Rimaniamo ancora nel campo papale ma rovesciamo la latitudine geografica cominciando a scandagliare le trascurate fonti meridionali, poco sfruttate per quanto concerne questa tematica. Prendiamo in considerazione, per il momento, due cronache: il già citato *Chronicon* di Romualdo Guarna e gli *Annales Ceccanenses* e di Fossanova. Nella fatica del vescovo salernitano Romualdo II Guarna, contemporaneo del Barbarossa, troviamo conferma all'assenza della specifica terminologia. Nel momento più alto dello scontro fra autonomie settentrionali appoggiati dalla Santa Sede e l'autorità imperiale, i nemici del sovrano sono definiti semplicemente «*Lombardi*»¹¹³, e i suoi alleati coloro «*que imperatori favebant*», «*vires suas*», ecc¹¹⁴.

¹¹⁰ *CMTL*, anno 1266, p. 55.

¹¹¹ *CMTL*, anno 1267-68, p. 57.

¹¹² *CMTL*, anno 1269, p. 60. Sul primo assedio angioino di Lucera cf. G. IORIO, *Gli esordi della cancelleria angioina nel sud: amministrazione ordinaria e normativa d'emergenza durante l'assedio di Lucera saracena (1268-69)*, in *Strutture e ideologie del potere nel meridione angioino*, Salerno 2005, pp. 19-68.

¹¹³ *RG Chron.*, pp. 210 e segg.

¹¹⁴ *RG Chron.*, pp. 214 e segg.

Proseguendo in avanti con gli anni, gli Annali di Ceccano e Fossanova, nel denunciare i soprusi di parte imperiale o la conflittualità tra Innocenzo III e Ottone di Brunswick, parlano semplicemente di «...*Teutonicorum tirannide...*», «...*Teutonicorum iugum gravissimum...*»¹¹⁵ e «...*Oddo imperator perdurando coepit habere irrita et vacua omnia praecepta domni papae, et infestare et minuere omnia iura ecclesiae; sed quia Dei iudicio exercitus eius fame consequente decrescebat quotidie, ferocitatem animi sui non poterat perficere...*»¹¹⁶.

Una chiosa autorevole al discorso sulle fonti cronachistiche, ci viene dall'opera di Salimbene da Parma (1221-1288), conoscitore della realtà comunale basso-padano che concluse, infatti, la sua vita a Reggio nell'Emilia. Proprio in questa città si assisterà, più tardi, ad un'altra tappa del fenomeno di metamorfosi semantica della terminologia politica relativa alle fazioni, come dimostrato in uno studio recente del Gamberini, che abilmente sottolinea la fine del significato universale delle fazioni, ridottesì a fenomeno puramente locale¹¹⁷.

Per tutte queste ragioni (e torniamo a Salimbene) il nostro frate parmense fu spesso testimone diretto degli eventi che caratterizzarono l'apogeo svevo e l'avvento angioino. Proprio la sua origine agiata, il suo stato ecclesiastico, il viaggiare fra Toscana ed Emilia, il contatto col popolo come previsto dalla vocazione francescana, ne fecero un profondo conoscitore della realtà della sua epoca, a trecentosessanta gradi. Risulta, quindi, teste decisivo per la conoscenza non solo dei fatti, ma del linguaggio con cui gli divenivano noti; la parte della sua *Chronica* giunta fino a noi

¹¹⁵ *Annales Ceccanenses*, in MGH, SS, XIX, ed. a. c. di G. H. PERTZ (da qui in avanti *AnCec*), Hannoverae 1866, pp. 275-302, anno 1208 p. 296, vv. 45-50.

¹¹⁶ *AnCec*, anno 1209, p. 298, vv. 24-27.

¹¹⁷ A. GAMBERINI, *Da universale a locale. La metamorfosi del linguaggio politico delle Parti attraverso il caso reggiano (secoli XIV-XVI)*, in *Guelfi e ghibellini* cit.

racconta, in un latino popolare e colorito, gli eventi visti nel mondo o di cui ebbe testimonianza, descrivendo con naturalezza fatti e personaggi, inserendo motti e facezie, ma i termini “guelfo” e “ghibellino” non compaiono mai nella sua cronaca¹¹⁸. Nel periodo nevralgico ruotante intorno la battaglia di Legnano e susseguente tregua di Venezia (1177) ad esempio, egli parlava semplicemente di «*Lombardi*» per identificare gli avversari dell’Imperatore¹¹⁹; così come non indicava fazioni ma solo provenienze cittadine: «*mediolanenses, Placentinorum*», ecc.¹²⁰.

Salimbene, dunque, aveva piena coscienza dell’esistenza di “parti” politiche riconoscibili, ma non identificate attraverso la tradizionale nomenclatura; l’appartenenza di schiera era sintetizzata in espressioni del tipo «...*Contra mediolanenses et suam partem*...»¹²¹. E sembra che anche nella sua opera, come nelle cronache del nord-est del resto, l’unico elemento preciso per identificare la parte anti-imperiale fosse la notazione della presenza, sul campo di battaglia, del simbolo dell’autonomia comunale («*cum carroccio suo*»¹²²). Il fatto che Salimbene morisse nel 1288, cioè a soli tre anni dalla scomparsa di Carlo I d’Angiò ha un grande significato: nel corso della sua vita i termini “guelfi” e “ghibellini”, infatti, pur esistendo non erano utilizzati per indicare

¹¹⁸ Figlio di facoltoso mercante, Salimbene dopo gli studi giovanili si fece francescano. Conobbe le realtà comunali girando come missionario nel nord-Italia fino al 1247, quando fu inviato in Francia, Paese che visitò diffusamente. Nel 1249, tornato in Italia, si fermò qualche tempo a Ferrara e di lì a Reggio Emilia, dove morì. SALIMBENE DA PARMA O DE ADAM, *Chronica*, B.A.V., Ms Vat. Lat. n. 7260, anche in MGH, SS, XXXII, ediz. a c. di O. HOLDER – E. EGGER, Hannoverae - Lipsiae 1905-1913 (da qui in avanti SALIMBENE); ed. it. in F. BERNINI, *Scrittori d’Italia*, 2 voll., Bari 1942 (quest’ultima versione è qui utilizzata anche per le note successive); l’edizione più recente resta quella a c. di B. ROSSI, con la prefazione di L. MALERBA, 2 voll., Parma 2007.

¹¹⁹ SALIMBENE, I vol., pp. 1-5.

¹²⁰ SALIMBENE, I vol., pp. 40 e segg.

¹²¹ SALIMBENE, I vol., p. 44.

¹²² SALIMBENE, I vol., p. 48-49.

parti e fazioni politiche italiane o, quantomeno, non erano entrati a far parte del linguaggio comune, ma rimanevano limitati ancora all'ambito solo curialesco che si sta per incontrare.

Insomma, è possibile ritenere che, almeno ai tempi di Salimbene, i due termini in esame indicassero parti politicamente contrapposte, ma fossero usati quasi esclusivamente nella comunicazione tra intellettuali (come nel caso di Dante) o dal linguaggio ufficiale e burocratico delle cancellerie di Palazzo. Un altro famoso cronista, Liutprando da Cremona, che riporta le impressioni dei collegati vittoriosi a Legnano, non elenca etichette di fazioni, ma parla semplicemente di un'alleanza tra «...*domini Pape et Italicorum communia...*»¹²³.

Se anche si spostasse il campo d'osservazione sul quadrante di nord-ovest (il Piemonte finì quasi completamente sotto il controllo dei primi angioini e nella dialettica delle Parti si intromisero anche il Monferrato e le città liguri), è constatabile l'assenza, nelle fonti, dei due termini usati nell'accezione classica: è così per una delle testimonianze scritte più importanti della Liguria come gli *Annali genovesi di Caffaro*¹²⁴, ma anche per il Codice Pelavicino (una fonte quasi sicuramente di parte imperiale, più che altro interessante per le notizie relative ai territori della Lunigiana, sarzanese e levante ligure)¹²⁵. Tale fonte è importante per le testimonianze riportate relative a patenti, donativi, transazioni di vario genere e natura, regolamentazioni di rapporti fra autorità laiche, ecclesiastiche e cittadine, risalenti ai tempi dei papi Lucio III, Alessandro III, Innocenzo III e degli imperatori Federico Barbarossa, Enrico VI, Federico II, Rodolfo d'Asburgo.

¹²³ LIUTPRANDI CREMONENSIS, *Antapodosis*, in MGH, us. Schol., I, 37, a c. di I. BECKER, Hannover-Leipzig 1915.

¹²⁴ *Annali genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori*, a c. di T. BELGRANO, Genova 1929.

¹²⁵ *Regesti del Codice Pelavicino*, a c. di M. LUPO GENTILE, «Atti della Società ligure di Storia Patria», XLIV, (1912).

Stesso discorso per gli annali del Monferrato: anche in questa fonte va registrata l'assenza della terminologia in esame, col suo significato classico. La testimonianza vale relativamente al territorio del Piemonte centrale e orientale¹²⁶.

I due vocaboli risultano totalmente assenti anche analizzando la documentazione cronachistica del comprensorio emiliano e romagnolo e quella minore lombarda¹²⁷. Solo negli Annali Parmensi si cominciano a usare dizioni come «*Guelfe Lombardiae*» e «*Ghibellinis de Lombardia*», a partire dalle vicende relative al primo decennio del XIV secolo (a propaganda angioina ultimata e consolidata; ma su questo aspetto si tornerà ancora)¹²⁸.

Vero è, d'altro canto, che detti vocaboli sembrano essere usati con la loro accezione tradizionale nel *Tesoretto* di Brunetto Latini (1220-1294); tuttavia, essendo quest'ultimo un notaio figlio di notaio che rivestì molti importanti incarichi nella burocrazia fiorentina quando la sua parte (guelfa) era vincente, è evidente quanto egli fosse avvezzo ad un linguaggio cancelleresco già di moda ai suoi tempi (si ispirò a Pier delle Vigne) e che, proprio in quegli anni costruiva la sua fortuna¹²⁹; a questo basta aggiungere l'origine fiorentina del Latini e la naturale connessione alle dinamiche politiche della sua città e, anche in questo caso, i conti tornano. Se poi a tutto questo aggiungiamo che il libretto del Latini

¹²⁶ *Annali del Monferrato*, a c. di A. DI RICILDONE, 2 voll., Torino 1972.

¹²⁷ *Annales Ferrarienses, Notae Parmenses, Annales Parmenses Miores* (questi ultimi da qui in avanti *APM*), *Annales Cremonenses, Annales Bergomates, Annales Brixienensis* in MGH, 1, SS XVIII, *Annales Aevi Suevici*, Hannover 1863, ed. V. K. W. HIERSMAN, Leipzig 1925, pp. 663 e segg.

¹²⁸ *APM*, p. 754 e segg.

¹²⁹ Peraltro, non sembra risultare che la terminologia, anche se nota, fosse mai stata utilizzata dal segretario di Federico II; cf. PETRI DE VINEIS, *Judicis aulici et cancellarii Friderici II imp., epistolarum, quibus res gestae ejusdem Imperatoris aliaque multa ad historiam ac jurisprudentiam spectantia continentur, libri VI*, a c. di J. RUDOLPHUS ISELIUS, Basileae 1740; J. L. A. HUIILLARD - BREHOLLES, *Vie et correspondance de Pierre de la Vigne*, Paris 1865.

è, ad imitazione degli *Specula* medievali, un'operetta pedagogica dedicata allo stesso Carlo I d'Angiò, il cerchio si chiude.

Un'altra questione non secondaria rimanda al fatto che tutti i codici superstiti recanti integralmente o in parte l'opera del Latini, non sono databili a prima degli inizi del Trecento¹³⁰.

Non è da escludere, altresì, che l' "in scatolamento" delle due sensibilità ideologiche in limiti più angusti, fosse frutto proprio della politica dei primi angioini che, probabilmente, semplificarono il problema allo scopo di comprendere meglio la frammentata realtà italiana all'interno della quale si trovarono improvvisamente catapultati, proprio loro, provenienti da un regno di Francia in cui sempre più andava affermandosi, in quei tempi particolarmente, la supremazia del potere centrale. Le logiche da cortile delle vecchie realtà comunali, estranee al centralismo francese, vennero per così dire "ordinate" dalla cancelleria angioina meridionale con l'uso dei termini "guelfi" e "ghibellini" (ed è in questa documentazione che essi compaiono copiosi, specie nei primi anni di dominazione); in essa, li troviamo utilizzati alla stessa stregua in cui a noi oggi son noti, ma solo nella sede particolare della corte di Napoli. L'identificazione di "guelfi" e "ghibellini" nel linguaggio burocratico d'ambiente napoletano più che altro sarebbe servito, a nostro modesto avviso, a distinguere tra amici e nemici dei nuovi venuti, visto e considerato che il "guelfismo" angioino andrebbe letto più in chiave anti-sveva che non squisitamente anti-imperiale (è noto, infatti, il tentativo di scalata alla corona del Sacro Romano Impero da parte dello stesso Carlo I d'Angiò; tentativo frustrato dall'intervento di suo fratello, re Luigi IX di Francia, che impedì il progetto con l'emanazione dell'editto di Peronne, per ragioni punitive nei confronti di Carlo che si era mostrato ribelle alla sua autorità in più occasioni¹³¹). Non poteva, quindi, essere

¹³⁰ B. LATINI, *Il tesoretto*, introduzione, note e commento a c. di M. CICCUTO, Milano 2001, vv. 121 p. 60 e 157 p. 61.

¹³¹ G. SIVÉRY, *Margherita di Provenza*, ed. it. rist. Milano 2005, p. 191.

ideologicamente avverso all'impero proprio Carlo I che ricoprì a lungo la carica di vicario imperiale in Toscana, come tante fonti confermano e non solo i documenti della cancelleria¹³². D'altro canto, che l'odio angioino fosse anti-svevo e non anti-imperiale (dissentendo, in questo, dalle tesi del Monti¹³³), è dimostrato dal fatto che, alla fine, l'ideologia imperiale fu sempre un punto centrale negli interessi familiari angioini: si pensi alla conquista, sebbene virtuale, dell'Impero latino di Costantinopoli distrutto dalla riscossa bizantina del 1261, e dato in titolarità al genero di Carlo I, Baldovino di Courtenay, con le Convenzioni di Viterbo del 27 maggio 1267 da papa Clemente IV¹³⁴. Alla luce di tutto questo si potrà, casomai, parlare, eventualmente, di un'ideologia angioina anti "imperial-germanica", solo alla scomparsa della famiglia sveva, quando i franco-provenzali del meridione continuarono, in qualche modo, nei decenni successivi, a contestare il monopolio tedesco sulla massima carica politica della cristianità. E, comunque, tutto questo non si verificò prima dell'avvento al trono di Roberto "Il Saggio" (1309-1343), che davvero mise nero su

¹³² Nella documentazione minorese il titolo compare dal 1270 in poi: cf. *I Regesti delle pergamene dell'Archivio Vescovile di Minori*, a c. di V. CRISCUOLO, Centro di Cultura e Storia Amalfitana, Amalfi 1987 (da qui in avanti *AVM*), pp. 146-148; *Codice Perris. Cartulario amalfitano secc. X-XV*, a c. di J. MAZZOLENI e R. OREFICE, Centro di Cultura e Storia Amalfitana, 5 voll., Amalfi 1985 (da qui in avanti *CP*), vol. II, docc. dal n. CCCXXII al n. CCCXXVII, datati tra il 1266 e il 1269, pp. 663-667. vds. anche docc. con la stessa datazione nei voll. successivi. Il titolo compare pure nel documento di fondazione dell'abbazia di Real Valle a San Pietro di Scafati datato 1277: cf. A. PESCE, *Santa Maria di Realvalle, una abbazia cistercense a San Pietro di Scafati*, Castellammare di Stabia 2002, pp. 84-104.

¹³³ G. M. MONTI, *La dottrina anti-imperiale degli Angioini di Napoli*, in «Studi di storia e Diritto in onore di Arrigo Solmi», II, Milano 1941.

¹³⁴ La lettera di ratifica che avrebbe dovuto sancire il passaggio di questa dignità (anche se poi tutto rimase lettera morta) si trova ancora a Marsiglia, presso l'Archives départementales des Bouches-du-Rhone, Cour des Comptes de Provence, B 366 (nr. 5 e 6) =Or-1 e Or-2; testo latino in A. FRANCHI, *I Vespri Siciliani e le relazioni tra Roma e Bisanzio*, Assisi 1997, pp. 148-161.

bianco tali idee, laddove questo non fu fatto, ad esempio, nemmeno dal padre Carlo II “Lo zoppo”: se ne parlerà più avanti.

Insomma, la fortuna dei termini identificativi delle due Parti nell’accezione ancora attuale, potrebbe avere origini squisitamente cancelleresche, non diffuse a livello popolare e sostanzialmente limitate agli ambienti meridionali angioini o, tutt’al più, a quelli centro-settentrionali a loro collegati. Se pure stessero così le cose, tuttavia, lo spoglio della documentazione angioina, aiuterebbe a dipanare più di un nodo essenziale della problematica in esame; ad esempio, grazie al “manicheismo” dell’innovativo linguaggio curiale angioino, è possibile ricostruire la mappa degli schieramenti politico-militari dell’Italia centro-settentrionale in quel periodo cruciale compreso fra la vittoria delle armi ghibelline condotte da Farinata a Montaperti, fino all’epilogo tragico di Benevento sei anni più tardi, nel 1266. Anni convulsi, in cui i continui rovesciamenti di fronte politico si verificavano all’interno delle stesse mura cittadine, determinati dal prevalere, più o meno duraturo, non della “parte” ma della “fazione”, come ben sperimentò, a sue spese, il “bianco” Dante.

Ancora un nodo tematico essenziale da sciogliere: la terminologia di cui si sta trattando fu inventata di sana pianta dai solerti funzionari curiali angioini, o esisteva già? Sicuramente essa esisteva dai tempi di Ottone di Frisinga, come si è già avuto modo di constatare precedentemente, ma la loro scarsa diffusione a livello collettivo e l’incertezza semantica del loro significato, è possibile che ne abbiano favorito la manipolazione per uso politico. È solo un’ipotesi, ma su questo aspetto è impotente la voce di una cancelleria che si limita alla registrazione dei fatti quotidiani. Oltre a cronache ed annali, forse occorrerà scandagliare la letteratura, la filosofia, l’arte, la poesia, la religione la morale, ecc., più della storia usi a descrivere i complessi avvenimenti come semplici fatti. Questo sarà possibile in una prospettiva futura di studi.

*Stelle e alberi da frutto in fiore. La permanenza
e la fragilità estrema danno ugualmente il
senso dell'eternità*

Simon Weil

Cap. III: L'uso dei termini "guelfo" e "ghibellino" nei documenti di Curia ai tempi di Carlo I d'Angiò: una embrionale "guerra di propaganda"?

Naturalmente, è anche evidente che la storiografia non poteva né "inventare" di sana pianta i due vocaboli né accoglierne il significato canonico senza autorevoli riferimenti tanto letterari quanto storico-cronachistici: «...*Faccian li Ghibellin, faccian lor arte / sott'altro segno; ché mal segue quello / sempre chi la giustizia e a lui diparte; / e non l'abbatta esto Carlo novello coi Guelfi suoi, ma tema de li artigli / ch'a più alto leon trasser lo vello...*»¹³⁵. È in queste terzine dantesche, riferite a Carlo II d'Angiò, che si gioca la partita; leggendole con attenzione si comprende che le parole "guelfi" e "ghibellini" esistevano sicuramente anche nell'accezione cui siamo noi oggi abituati a considerarle; tuttavia, è da ritenere che nel XIV secolo il loro uso e significato ancora una volta "manicheo", fosse limitato a ristrettissimi circoli intellettuali se non a rare individualità o, tutt'al più, ad una certa pubblicistica che non si mancherà di esaminare più avanti, e che afferisce quasi esclusivamente al campo della terminologia burocratica e cancellieristica curiale specialmente di ambiente angioino, mentre è quasi totalmente assente dalle fonti

¹³⁵ DANTE ALIGHIERI, *Divina Commedia - Paradiso*, Canto VI, vv. 103-108.

narrative e cronachistiche. Inoltre, è noto che la “Commedia” fu scritta ben oltre il secondo decennio del XIV secolo quando, oramai, la propaganda angioina aveva già definitivamente fissato il significato canonico attuale delle due parole.

Lo stesso fenomeno si verifica in un altro, importantissimo, rapporto cronachistico, quello di Giovanni Villani (1280-1348), ma sempre di parte guelfa¹³⁶. Nella sua opera i termini sono addirittura abusati, ma l'appartenenza ideologica dell'autore e il periodo stesso in cui scrive, giustificano l'ipotesi che l'operazione propagandistica angioina fosse pienamente riuscita. Il significato stesso dei due termini, così come eran stati teorizzati dalla cancelleria napoletana, vengono definiti e descritti nel loro attuale significato, con queste parole: «*Arrigo imperadore fu cominciatore dello scandalo della Chiesa allo imperio, e poi Guelfi e Ghibellini, onde si cominciarono le parti d'imperio e della Chiesa in Italia le quali crebbono tanto che tutta Italia n'è maculata e quasi tutta Europa*»¹³⁷. E con questo significato le due parole compaiono centinaia di volte nel corso della lunga cronaca in cui Giovanni Villani riscrive letteralmente la storia delle due ideologie, specialmente a Firenze, descrivendo la scelta delle famiglie cittadine di parteggiare per l'uno o l'altro campo, vicende politiche e intrecci che spinsero questa o quella casata a scegliere per le fazioni Bianca o Nera¹³⁸. A complemento della sua professione

¹³⁶ *Nova Chronica*, di GIOVANNI VILLANI, B.A.V., Codice Chigi, L. VIII 296, a c. di G. AQUILECCHIA, Torino 1979, rist. a c. della fondazione P. BEMBO - U. GUANDA, Biblioteca Scrittori Italiani, Parma 1991 (da qui in avanti *GV Chron*).

¹³⁷ *GV Chron*, libro V cap. XVIII.

¹³⁸ *GV Chron*, libro VI capp. XXXVIII e XXXIX; libro VII capp. XX e LXXIX (a titolo esemplificativo in questa sede si citano solo i passi più significativi). Storiograficamente parlando, invece, lo studio sulle singole famiglie si è tradotta in una produzione vasta e articolata. Qui l'occasione è propizia solo per segnalare il più pionieristico di tali studi, sulla scia del quale si sono poi accodati in tanti: S. AMMIRATO, *Delle famiglie nobili fiorentine*, rist. Firenze 1969.

ideologica di orientamento guelfo-angioina, il nostro autore comincerà addirittura una vera e propria “memoria propagandistica” in favore di Carlo I d’Angiò e dei suoi successori¹³⁹. Il Villani viveva e operava in piena età primo-angioina, al culmine, dunque, di quell’attività propagandistica che avrebbe stabilito, per sempre, i contorni della questione.

Nulla cambia anche se ci si sposta nel campo ghibellino-guelfo Bianco con la *Cronica* redatta, a partire dal 1310, da Dino Compagni (†1324). Anche in questo caso il teatro è la Firenze del primo decennio del XIV secolo¹⁴⁰. Dino Compagni è prodigo di particolari nel narrare la storia dell’inizio del conflitto tra Guelfi e Ghibellini nella sua città¹⁴¹, ed è anche osservatore acuto dell’assurda spaccatura tra le fazioni Bianca e Nera che giungono, pur di prevalere l’una sull’altra, ad intessere innaturali trame d’alleanza con gli stessi Ghibellini, come narrato nel titolo dei fatti relativi agli anni 1279-80 (quando il potere di Carlo I nel sud era all’apogeo): «*Le discordie tra’ Guelfi sono cagione ch’essi si riconcilino co’ Ghibellini. Ambedue le parti ottengono a paciario ed arbitro un Legato della Chiesa*»¹⁴².

La nebulosità delle significanze terminologiche in questione, non è passata inosservata anche per la storiografia recente. Negli anni Novanta del XX secolo, infatti, si è potuto registrare un uso un po’ più “timido”, per così dire, dei due vocaboli, con una tendenza a preferire termini come “anti-imperiale”, per indicare la dottrina “guelfa”, anche da studiosi di

¹³⁹ GV *Chron*, libro VII cap. LXXXVI.

¹⁴⁰ Sulle origini della conflittualità fiorentina dal punto di vista delle cronache, cf. A. DE VINCENZIIS, *Origini, memoria, identità a Firenze nel XIV secolo. La rifondazione di Carlomagno*, in «Mélanges de l’école française de Rome», Moyen Age, tomo 115, 1 (2003), pp. 385-443.

¹⁴¹ DINO COMPAGNI, *Cronica delle cose occorrenti ne’ tempi suoi*, ed. it. a c. di G. LUZZATTO, Torino 1968, Libro I cap. II (da qui in avanti DC *Cron*). Più di recente l’edizione a cura di D. CAPPI, Roma 2000.

¹⁴² DC *Cron*, incipit Libro I, cap. III.

valore come la Barone e Maleczek; laddove però, nello stesso ambito, Giovanni Tabacco preferiva ancora il termine “ghibellino”, a dimostrazione della non univocità di giudizio sulla materia¹⁴³. Ancora più di recente, la problematica è stata affrontata in un convegno di grande importanza, che ha avuto come tema specifico nascita, devoluzione della struttura comunale e insorgenza dell’istituto signorile in Italia centro-settentrionale. I temi scelti per le relazioni (se ne aspetta con impazienza la pubblicazione), e il virgolettato tenuto presente nell’usare i canonici significati dei due vocaboli, han dato la misura della complessità della questione e della necessità di riaprire il dibattito¹⁴⁴. Il comitato scientifico dei dottorati in Storia medievale dell’Università di Firenze, in verità, si era già occupato della tematica in un precedente convegno svoltosi nel 2005¹⁴⁵. In tale occasione, il leit-motiv degli interventi fu costituito dall’analisi della conflittualità violenta, dalle vendette e dalle risposte legislative connesse alla logica delle fazioni in Italia centro-settentrionale. In quella stessa sede il Faini è tornato, da par

¹⁴³ G. BARONE, *La propaganda anti-imperiale nell’Italia federiciana: l’azione degli Ordini Mendicanti*, Roma 1994, pp. 278-289; W. MALECZEK, *La propaganda anti-imperiale nell’Italia federiciana: l’attività dei legati papali*, Roma 1994, pp. 290-303; G. TABACCO, *Ghibellinismo e lotte di partito nella vita comunale italiana*, Roma 1994, pp. 335-343.

¹⁴⁴ Significativi, in proposito, gli interventi di L. BAIETTO, *Il papato e la definizione delle partes nei comuni lombardi intorno alla metà del secolo XIII*, e la prospettiva di studio di A. DE VINCENTIIS, *Le signorie angioine. Storiografia e prospettive*, in *Origini, conflitti e crisi dei regimi comunali – secoli XII-XIV*, Pescia (PT), 12-14 ottobre 2007 (in collaborazione con la direzione di Dottorato in Storia Medievale dell’Università di Firenze e con la Sezione Archivio di Stato - Pescia) volume degli atti del convegno in corso di pubblicazione. Il lavoro di De Vincentiis è già comparso in «Reti Medievali», <http://www.storia.unifi.it/_RM/rivista/mater/DeVincentiis.htm>. Estratto a stampa RM – Rivista, II, Luglio - Dicembre 2001/2.

¹⁴⁵ *Conflitti, paci e vendette nell’Italia comunale*, Seminario di studi organizzato dal Dottorato di Ricerca in Storia Medievale in collaborazione con il centro studi sulla Civiltà Comunale, Dipartimento di Studi Storici e Geografici – Università degli Studi di Firenze, a c. di A. ZORZI, Firenze, 26 gennaio 2005.

suo, sull'argomento relativo alla banalità dei pretesti messi in campo per opporre le fazioni "guelfe" e "ghibelline" fiorentine, ricordando come papato e impero nulla c'entrassero nell'esplosione di questa violenza: piuttosto, tutto si sarebbe scatenato, molto più banalmente, in occasione di vendetta legata a rottura o rifiuto di patti intorno ad una promessa matrimoniale¹⁴⁶.

La documentazione esaminata, dunque, porta a ritenere che non i due vocaboli (già esistenti), ma la netta contrapposizione ideologica insita in essi, potrebbe esser stata una pura invenzione propagandistica della cancelleria angioina. Ma perché tutto questo? E, specialmente, in un periodo in cui l'astro svevo era, oramai, definitivamente tramontato? Occorrerà, a questo punto, prendere in considerazione più concretamente la documentazione meridionale. In verità, la posta in gioco era molto alta: nientemeno che il controllo politico-militare ed anche economico, della Toscana; quella stessa regione di cui Carlo I aveva a lungo ricoperto la carica di "Vicario Imperiale" e, sostanzialmente, terra-chiave per il controllo dell'intera parte centro-settentrionale della Penisola. Solo così si spiega una terminologia curiale relativa ad eventi, almeno in linea teorica, coinvolgenti ideali universali, ma poi sostanzialmente circoscritti a quanto si verificava ai territori dell'antica Etruria e al massimo, ma sempre raramente, in quelli vicini: solo in un documento di cancelleria angioina, infatti, vengono citati guelfi e ghibellini in un contesto che comprende, oltre che l'intera Toscana, realtà urbane diverse; in ogni caso, si tratta di città dell'Italia centrale a ridosso dell'area di Tuscia, e cioè Perugia e Pesaro mentre, ancora una volta, risultano assenti tutti i quadranti settentrionali¹⁴⁷. Interessante, in quest'ambito, anche la dinamica

¹⁴⁶ E. FAINI, *Il convito del 1216. La vendetta all'origine del fazionalismo fiorentino*, seminario della giornata di studi su *Conflitti, paci e vendette* cit.

¹⁴⁷ *I Registri della Cancelleria Angioina*, (primi 48 voll.), ricostruiti a c. di R. FILANGIERI e gli archivisti napoletani i voll. I-XXXVI, Napoli 1950-1987. Dal XXXVII vol. a c. di J. MAZZOLENI, B. MAZZOLENI, R. OREFICE DE ANGELIS,

delle fazioni nelle Romagne durante la prima fase della politica angioina nel centro-nord secondo la chiave interpretativa data dalla Fasoli¹⁴⁸.

In base a quanto detto prima, perciò, appare possibile comprendere perché i termini “guelfo” e “ghibellino”, praticamente non comparissero mai nelle fonti di area nord-orientale e fossero delle vere rarità anche nel nord-ovest, nonostante la forte, per quanto contestata e ondivaga, presenza angioina in Piemonte (dai tempi di Carlo I fino a Roberto); influenza che, se pur poteva contare su città fedelissime come Cossano, ebbe sempre le sue bestie nere in Asti e nei marchesi del Monferrato. In Piemonte, probabilmente, fu più facile solo in seguito assistere alla ricomparsa di un certo lessico, ma in un’epoca oramai quasi del tutto fuori dalla logica originaria, come la lezione di P. Grillo insegna¹⁴⁹. Inoltre, a conferma dell’uso propagandistico dei due termini, dallo spoglio della documentazione angioina appare evidente un dato: i vocaboli guelfi-ghibellini compaiono numerosissimi all’inizio del dominio franco-provenzale nel sud, ma poi vanno sempre più rarefacendosi man mano che il regime angioino si rafforzava e aveva minor necessità di additare un certo tipo di avversario¹⁵⁰. È come se Carlo I, nel distinguere fra amici e

ed ora affidati a S. PALMIERI dell’Istituto Italiano per gli Studi Storici (da qui in avanti *RCA*), vol. XV (1266-77), doc. n. 83 p. 85.

¹⁴⁸ G. FASOLI, *Guelfi e Ghibellini in Romagna nel 1280-81*, in «Archivio Storico Italiano», XCIV, n. 358, II (1936), pp. 181 e segg.

¹⁴⁹ P. GRILLO, “*Regnando la parzialità grande*”. *La rinascita delle fazioni a Cuneo (fine XV - inizi XVI sec.*, in *Guelfi e Ghibellini nell’Italia* cit.

¹⁵⁰ Sulla questione “regime” angioino, piuttosto che “dominio”: «...si è inteso individuare nella trasformazione del dominio angioino in regime, la ragione della sua longevità [...] E che Carlo I avesse cominciato a gettare nel sud le basi di un regime è cosa di cui si può essere abbastanza certi. [...] alla morte di Carlo I d’Angiò nel 1285 il “regime” angioino non si sfaldò affatto, nonostante il regno si trovasse in mano a reggenti, considerando che il nuovo sovrano, Carlo II “lo zoppo”, era e restò ancora a lungo prigioniero degli aragonesi [...] ma il regime angioino resse all’urto e persino all’invasione, di lì a poco, delle truppe

nemici in base alla fittizia scelta di campo pro-papa o pro-imperatore, avesse in realtà “inventariato” i territori e gli alleati sui quali contare per l’allargamento e il consolidamento del suo potere. E negli atti della cancelleria relativi al primo periodo angioino si disegna, quasi automaticamente, la mappa del potere guelfo alleato di Carlo I, così come, allo stesso modo, vengono individuati i nuclei di resistenza ghibellina. Si badi bene: nella documentazione di cancelleria non ci sono riferimenti più o meno consistenti ad altri guelfi o ghibellini fuori dalla Toscana, e questo sarebbe singolare solo se non si ipotizzasse che i due termini fossero nati per propaganda e insistessero come strumenti asserviti al consolidamento del potere carolino in Etruria. Sembrerebbe, infatti, che (per quanto riguardava altri contesti territoriali, almeno), il preoccuparsi di fare certe precisazioni, da parte della cancelleria meridionale, apparisse quanto meno superfluo.

Altra cosa: la ragione per cui è possibile supporre che si trattasse di una strategia propagandistica, viene dal fatto che detta terminologia era persino abusata nella documentazione relativa al periodo iniziale del dominio di Carlo I (quando c’era necessità, per tale potere, di consolidarsi) mentre, invece, sembra quasi del tutto sparire nelle carte prodotte dopo il 1277. Ed è sempre in questa documentazione che le pretese colleganze politico-militari venivano definite col termine *partes* e *factionis* sia per i guelfi che per i ghibellini: «*parti guelforum senesium*», «*mercatores senensis de parte guelforum*», «*...Pierasinus de Florentia, perfidissimus Ghibelline factionis auctor*», ecc.

Guelfi e ghibellini nella memoria collettiva italiana esumano il ricordo di incontrollabili e irreparabili lotte civili, rappresentazioni di quell’età travagliata (ma anche alta), che fu la civiltà urbana della nostra Penisola. La storiografia di riferimento

aragonesi e almogavere [...] ebbene, non solo il “regime” non vacillò nella difficile congiuntura, ma si mostrò persino capace di passare al contrattacco...». Cf. IORIO, *Il Giglio* cit., pp. 22-26.

ha spesso avallato l'ipotesi che la longevità del significato strumentale di questa coppia terminologica sopravvivesse a se stessa ma solo in forma di "etichettatura" convenzionale senza giustificare, nel contempo, la resistenza di contenuti tanto evanescenti. Tuttavia, già dal Trecento, tale significato si stava trasformando; eppure fino al pieno Cinquecento ne giustificava l'interpretazione (specialmente politica) degli eventi storici italiani succedutisi, fino a quel momento, nell'Italia del centro-nord. È proprio di recente che R. M. Dessì ha accolto la possibilità di una interpretazione più lineare del significato delle due parole, inserendole, non a caso nel tempo "politico" di Carlo I d'Angiò e in quello "letterario" che va fino al Petrarca¹⁵¹.

Ma si era detto che nella documentazione angioina è possibile individuare l'esatta geografia degli alleati di Carlo con il riconoscimento delle sue teste di ponte in Toscana; varrà la pena, pertanto, tornare in argomento per un attimo. Al momento della presa del potere franco-provenzale nel sud, infatti, appartenevano alla galassia guelfo-angioina le città di Siena (la più importante "comunità guelfa", che viene, per questo, citata nelle fonti almeno una ventina di volte)¹⁵², di Firenze¹⁵³, di San Miniato¹⁵⁴, di Santa Maria a Monte¹⁵⁵, di Pistoia¹⁵⁶, di San Gimignano, ecc.¹⁵⁷. Numerosi

¹⁵¹ R. M. DESSÌ, *I nomi dei guelfi e ghibellini da Carlo I d'Angiò a Petrarca*, in *Guelfi e Ghibellini nell'Italia* cit.

¹⁵² RCA, vol. I (1265-69), doc. n. 60 p. 128; doc. n. 178 p. 154; doc. n. 201 p. 159; doc. n. 450 p. 305; vol. II (1265-81), doc. 249 p. 70; doc. n. 250 p. 71; doc. n. 428 pp. 113-114; doc. n. 506 p. 132; doc. n. 775 p. 202; vol. IV (1266-70), doc. 1209 p. 202; vol. V (1266 - 72), doc. 236 p. 155; vol. VI (1270-71), doc. 934 pp. 179-180; vol. VII (1269 - 72), doc. n. 60 p. 283; vol. VIII (1271-72), doc. n. 664 p. 231; doc. n. 685 p. 236.

¹⁵³ RCA, vol. V (1266-72), doc. n. 73 p. 115-116; vol. VI (1270-71) docc. nn. 1526 pp. 285-286; 1541 p. 289; doc. 1790 p. 334; vol. VIII (1271-72), doc. n. 625 p. 220.

¹⁵⁴ RCA, vol. VI (1270-71), doc. n. 1478 p. 274.

¹⁵⁵ RCA vol. VI (1270-71), doc. n. 1578 p. 298.

¹⁵⁶ RCA, vol. VI (1270-71), doc. n. 1791 p. 334.

pure riferimenti più generici ai guelfi di Toscana¹⁵⁸. Con gli stessi criteri, è possibile una minima mappatura anche della galassia ghibellina presente in Tuscia. Gli avversari degli angioini di Toscana dovevano rappresentare per Carlo I, all'inizio del suo regno, un pericolo reale e da combattere con tutti i mezzi: «...*Intelleximus quod multi theotonici lombardi et Tusci, gibellini [...] in Regnum nostrum Sicilie per mare veniunt, sub intentione auxiliandi dicto Manfredo contra nostra excellentiam Maiestatis...*». I ghibellini, in base alle carte cancelleresche angioine, risultavano presenti, in quegli anni, nelle città di Firenze¹⁵⁹, Siena¹⁶⁰, Colle Val d'Elsa¹⁶¹, Massa¹⁶², Casoli¹⁶³, Volterra¹⁶⁴. Riferimenti generici ma numerosi, compaiono anche per i ghibellini di Toscana più genericamente intesi¹⁶⁵. Si tenga presente che, nei centri maggiori, le due fazioni spesso coabitavano loro malgrado, dunque non meraviglia la segnalazione di guelfi nella ghibellina Siena e di ghibellini nella guelfa Firenze.

¹⁵⁷ RCA, vol. V (1266-72), doc. n. 136 p. 132.

¹⁵⁸ RCA, vol. VI (1270-71), doc. n. 877 p. 169; doc. n. 1478 p. 274; doc. n. 1580 p. 299; vol. XII (1273-76), doc. n. 119 p. 85.

¹⁵⁹ RCA, vol. I (1265-69), doc. n. 43 pp. 17-18; vol. VI (1270-71), doc. n. 1526 pp. 285-286; 1541 p. 289; vol. X (1272-73), doc. n. 330 p. 84; doc. n. 336 p. 85; doc. n. 367 p. 92; vol. XI (1273-77), doc. 349 pp. 161-162.

¹⁶⁰ RCA, vol. VI (1270-71), doc. n. 934 pp. 179-180; doc. n. 1104 p. 207; doc. n. 1530 p. 287; doc. n. 1558 p. 293; doc. n. 1583 p. 299-300; doc. n. 1586 p. 300; vol. VII (1269-72), doc. n. 82 p. 24; vol. VIII (1271-72), doc. n. 674 p. 234; vol. X (1272-73), doc. n. 331 p. 84; doc. n. 366 pp. 91-92.

¹⁶¹ RCA, vol. VI (1270-71), doc. n. 1490 pp. 277-278.

¹⁶² RCA, vol. VI (1270-71), doc. n. 1528 p. 287.

¹⁶³ RCA, vol. X (1272-73), doc. n. 351 p. 88.

¹⁶⁴ RCA, vol. X (1272-73), doc. n. 350 p. 88.

¹⁶⁵ RCA, vol. I (1265-69), doc. n. 45, pp. 18-19; vol. IV (1266-70), doc. n. 964 pp. 144-145; vol. VI (1270-71), doc. n. 934 pp. 179-180; 1125 pp. 285-286; 1526 pp. 285-286; vol. VII (1269-72), doc. n. 219 p. 251 e 69 p. 285; vol. VIII (1271-72), doc. n. 662 p. 230-231; 674 p. 234; 689 pp. 237 - 238; vol. XII (1273-76), doc. n. 119 p. 185; vol. XV (1266-77), doc. n. 83 p. 85.

Parti e Fazioni con le loro relative strutturazioni e organizzazioni interne, a questo punto, diventavano, per la propaganda guelfo-angioina, interlocutori ufficiali specialmente nelle grandi città dove le due anime della politica italiana basso medievale erano costrette a convivere all'interno delle stesse mura; ecco, quindi, comparire, in occasione di un indulto che Carlo I concedeva ai suoi nemici, cariche relative ad ambasciatori e sindaci di una "parte" operante all'interno della cinta urbana (sono i casi, per esempio, di Siena o Firenze¹⁶⁶). E questo aspetto conferma quanto già noto, e cioè che le fazioni e le parti all'interno della stessa città facevano vita propria ed esprimevano strutture autonome con vere e proprie cariche istituzionali e militari, come si può osservare per il caso del «*Capitaneo de partis guelfe in Tuscia*»¹⁶⁷. Il documento che ne parla è databile al massimo al 1292 ed è anche l'ultima volta che compare la dizione "parte guelfa" nei registri della cancelleria angioina (almeno quelli fino ad oggi ricostruiti). Inoltre, il termine in questione rifaceva capolino in questa occasione, ma dopo averne constatata lunga assenza dalla documentazione (non meno di una quindicina d'anni): se ne deduce che, consolidato il proprio potere, i primi angioini (nel 1292, oramai, già regnava Carlo II "lo zoppo") evidentemente non avessero più bisogno dell'uso propagandistico che avevano fatto fino a quel momento dei due vocaboli e che, addirittura, cominciarono ad essere considerati "inopportuni" dallo stesso Carlo II e, infine, ufficialmente aboliti dal linguaggio di cancelleria agli inizi del XIV secolo con re Roberto, come vedremo più avanti.

In buona sostanza, la questione può essere così sintetizzata: per il suo disegno politico Carlo I d'Angiò aveva necessità di delegittimare gli Svevi e non certo l'Impero Sacro e Romano alla cui corona egli stesso aspirò e di cui fu vicario; non esisteva, in

¹⁶⁶ RCA, vol. X (1272-73), docc. nn. 330 p. 84; 332 p. 85; 355 p. 89 e 367 p. 92.

¹⁶⁷ RCA, vol. XXXVIII (1291-92), doc. n. 689 p. 213-214.

verità, una reale o totalmente consapevole premura di individuare un partito anti-imperiale, perché nessuno, idealmente, poteva essere contro l'Impero in senso stretto inteso, cioè, come *Res Publica Christianorum*. E poi, sostanzialmente, dopo la morte di Federico II, anche a livello di dizione istituzionale la parola "impero" proliferava, e questo contribuì non poco a sminuirne, ancora di più se possibile, quel significato universale che appariva ormai quasi completamente svuotato del suo primitivo significato: troviamo titolazioni imperiali per sovrani di Castiglia (*Imperator hispaniarum*), irlandesi (*Imperator scottorum*)¹⁶⁸ e addirittura per gli arabi (*Imperator Saracenorum*)¹⁶⁹. È, perciò, del tutto evidente che nella preoccupazione politica primo-angioina lo sforzo andava nella direzione di identificare ed etichettare solo chi appoggiava la "nemica stirpe di vipere" (secondo una definizione sprezzante circolante in ambienti pontifici) degli Staufer, che dell'idea stessa di impero cristiano avevano fatto scempio, almeno in base all'ottica opportunistica e idealistica del campo avverso. Insomma, i nemici dell'Angiò erano non gli eredi di Carlo Magno e Ottone I, ma una famiglia tedesca e i suoi scherani; e siccome essi non venivano etichettati in alcun modo nelle fonti principali (segno che, anche a livello popolare, non esistevano definizioni attaglianti), si ritiene possibile che la cancelleria napoletana abbia

¹⁶⁸ Con la IV crociata del 1204 all'impero Sacro e Romano si affiancò quello latino di Costantinopoli; nei territori bizantini superstiti si costituirono gli imperi greci di Nicea e Trebisonda; di titoli imperiali si fregiarono sovrani della penisola iberica e, dopo il trattato di Ninfedo del 1261, fu ricostituito l'impero bizantino a danno delle Altezze Imperiali latine di Costantinopoli le quali, tuttavia, non rinunciarono mai al titolo supremo. Altri illustri precedenti si verificarono agli inizi dell'XI secolo: l'unificatore dell'Irlanda celtica e vincitore militare dei vichinghi a Clontarf nel 1014, Brian Boru, assunse o gli venne attribuito il titolo di "Imperator Scottorum". Cf. G. IORIO, *Terra di San Patrizio*, Rimini 2004, p. 127. La fonte è *The Book of Armagh*, by FERDOMNACH, MS n. 52, biblioteca del Trinity College di Dublino; edizione critica in *The patrician texts in the book of Armagh*, a c. di L. BIELER – F. KELLY, Dublin 1979.

¹⁶⁹ SALIMBENE, I, p. 40.

onnicomprendibilmente raggruppato nel termine “Ghibellino” tutti gli aderenti alla “parte” nemica che appoggiavano non un’idea, ma una famiglia (quella sveva); mentre i “guelfi” raggruppavano non i partigiani del papa, ma i filo-angioini. Questa genericità nomenclativa spiegherebbe anche il minor proliferare delle fazioni nella parte ghibellina: perché, molto semplicemente, la curia angioina non si diede disturbo a cercar altre definizioni per questo teorico schieramento, né poteva farlo considerando che non le fazioni, ma la “parte” stessa fu, probabilmente, una pura invenzione propagandistica.

A corroborare indirettamente questa tesi, possiamo portare ad esempio un recente intervento di G. Vitolo che prende in considerazione documentazione studiata dal Cadier: «...Ribelli all’autorità regia, che, approfittando della morte di Carlo I e della prigionia in Aragona di Carlo II, avevano assunto *Gebellinorum nomen et titulum* e in antagonismo *cum parte guelfa*, sostenevano Corrado di Antiochia, Gualtiero di Bellante e gli altri rivoltosi abruzzesi...»¹⁷⁰. Qual è la riflessione da fare in questo caso? Corrado di Antiochia non era certo un candidato credibile alla corona imperiale (peraltro, in quegli anni, già transitata alla casata dei Lussemburgo); dunque, che senso avrebbe avuto definire “ghibellini” i suoi partigiani? Ecco, pertanto, il valore propagandistico dell’attività cancellieristica curiale angioina: Corrado non rappresentava l’Impero ma solo il lealismo svevo; i suoi “ghibellini” non erano che il residuo puntello alla causa familiare dei più o meno legittimi eredi di Federico II, Manfredi ecc. L’Impero non c’entrava nulla e nemmeno (per quanto riguarda i Guelfi) un papato ormai già da tempo trasferitosi ad Avignone.

Se le cose fossero andate davvero così, occorrerebbe postulare che, individuati i “cattivi”, necessitasse, per la propaganda angioina, ora dare un nome anche ai “buoni”. Pure in questo caso, non si poterono scegliere definizioni anti-imperiali,

¹⁷⁰ VITOLO, *Linguaggio e forme del conflitto politico*, cit., p. 45.

pertanto si optò per qualcosa di semplicemente anti-svevo e cioè il termine con cui si era indicato (fin dai tempi di Ottone di Frisinga) la famiglia storicamente avversaria degli Hohenstaufen, i welf-guelfi. In questa sede, tuttavia, ci si permette di dubitare fortemente del fatto che la scelta fosse fatta in ossequio a quanto tramandato da Ottone di Frisinga (è lecito dubitare che i cancellieri angioini o la maggioranza di essi ne avessero letto la cronaca). A maggior ragione, però, questo spingerebbe, con buona approssimazione, a ritenere che l'opzione semantica fu fatta in base all'eco di quell'antica conflittualità della quale, sicuramente, si aveva una pur minima cognizione fino ai livelli più bassi della popolazione.

Questa più o meno strutturata operazione propagandistica (forse tra le prime della storia occidentale) evidentemente funzionò e condizionò gli stessi ambienti curialeschi e dotti, influenzandone le scelte lessicali senza, tuttavia, incidere veramente sui contenuti: è il caso degli *Annales Placentini Guelfi et Gibellini* in cui però, a dispetto del titolo, latitano assolutamente i due termini nell'accezione comune; in ogni caso, essi non furono stesi prima del XV secolo, dunque a "guerra propagandistica" già combattuta e vinta¹⁷¹. Perché definire annali "guelfi e ghibellini" una cronaca che, di fatto non cita mai o quasi, le due fazioni? Evidentemente, la definizione fu scelta per l'orientamento filo imperiale o anti imperiale dei contenuti delle cronache. E' possibile che gli autori del testo fossero appartenenti a questa o quella Parte, ma essendo già essi viventi nel quattrocento, in un momento storico, cioè, in cui la contrapposizione rivestiva un valore di fazione limitata territorialmente e senza alcun aggancio con le vicende del XII e XIII secolo. Insomma, verrebbe da dire che gli unici guelfi e ghibellini della vicenda, non furono certo i protagonisti delle cronache, ma i loro tardi estensori e per motivi tutti municipalistici.

¹⁷¹ *Annales Placentini Guelfi et Gibellini*, in MGH, SS, XVIII, annales italici aevi svevici 574, (da qui in avanti APGG), Hannoverae 1863, e ed. V. K. H. HIERSMAN, Leipzig 1925, p. 409 e segg.

Nel settore “Guelfo” di questi Annali, ad esempio, l’unica notazione di conclamato “guelfismo” non emerge tanto dalla narrazione in sé stessa, ma dall’opinione dell’autore che, con malcelato disprezzo, definiva Federico II re “autoproclamato” del sud: “...*Rogerus Federicus, qui se dicit Regem Sicilie, venit Romam...*”¹⁷².

Stesso discorso per la pubblicistica contemporanea a Roberto d’Angiò in cui i due termini comparivano indubitabilmente con l’accezione inoculata dalla propaganda angioina, come è evidente anche a livello giurisprudenziale osservando l’opera di Bartolo da Sassoferrato ripresa dagli studi del Marongiu¹⁷³.

A questo punto è d’obbligo anche un’altra riflessione: i termini “guelfo” e “ghibellino” usati dopo il Trecento e il Quattrocento, compaiono principalmente nelle opere storico-letterarie e narrative come quelle, ad esempio, di Salimbene de Adam e Giovanni Villani (fortemente e personalmente ideologizzati); ma mai nelle Cronache che si limitano alla descrizione di fatti in cui questo lessico non compare perché, di fatto, spesso ignoto agli attori o da loro noto con altro (e inservibile) significato.

¹⁷² APGG, p. 426.

¹⁷³ A. MARONGIU, *Il regime bipartitico nel trattato sui guelfi e i ghibellini*, in *Bartolo da Sassoferrato. Studi e documenti per il VI centenario*, Milano 1962.

*L'insegnamento giunge solo a indicare la via e il viaggio;
ma la visione sarà di colui che avrà voluto vedere.*

Plotino

Cap. IV: dialettica militare “extra moenia”: Cortenuova, Montaperti, Benevento, Tagliacozzo, Campaldino, Montecatini

Militarmente parlando, la dialettica tra “Parti” e “Fazioni” si giocava su due scacchieri: quello “intra moenia”, con una conflittualità caratterizzata da congiure, agguati, risse, attacchi proditori alle residenze degli avversari che portarono anche alla progressiva fortificazione dei palazzi gentilizi (fenomeno già in atto a partire dal XII secolo ma che nel XIII-XIV giunse al suo parossismo); e quello “extra moenia” in cui, fuori dalle cinte murarie urbane, si affrontavano eserciti di coalizione in vere e proprie battaglie campali.

Ma quali di questi scontri materialmente esterni alla logica di “contrade”, “quartieri”, “sestieri” e “ottieri”, per così dire, possono essere considerati confronti armati tra Guelfi e Ghibellini nel senso tradizionale attribuito ai due termini?

Cortenuova.

La battaglia di Cortenuova, ad esempio, combattuta nel novembre del 1237, è stata acclamata, da più parti, come la “vendetta” di Federico II contro i Comuni del nord-Italia per l’umiliazione inflitta al nonno Barbarossa a Legnano nel 1176. Da questo punto di vista, essa dovrebbe essere esemplificativa del preteso scontro guelfi-ghibellini in ambito militare. Ci si permette

dissentire da questa interpretazione storiografica per almeno tre buone ragioni:

1) F. Cardini ha recentemente dimostrato che le leghe settentrionali comunali (Veronese, Lombarda, Cremonese, ecc.) stipulavano patti di mutua assistenza, anche militare, tra loro, ma niente affatto in contrapposizione ideologica col Sacro Romano Impero e sempre fatta «*salva fidelitate Domino Imperatore*»¹⁷⁴. Dunque, nessun “guelfismo ant’imperiale” ma, casomai, reazione avverso la persona del Barbarossa e, in ultima analisi, verso le sue pretese giudicate velleitarie dalle città settentrionali.

2) Lo scontro di Legnano non fu affatto epocale, ma fece solamente un po’ di scalpore per le voci circolate sulla fuga e addirittura presunta morte del sovrano sul campo di battaglia. E invece Federico non solo riapparve nei giorni successivi allo scontro sulla scena politica del settentrione, ma alcuni mesi dopo, nel 1177, stipulò a Venezia una tregua con Papa Alessandro III con cui ottenne il distacco del Pontefice dalla Lega. Dunque, difficilmente Federico II avrebbe vissuto il suo antagonismo con i Comuni in attesa di una rivalse per quell’evento tutto sommato marginale¹⁷⁵.

3) Anche per Cortenuova, in un periodo in cui avrebbe dovuto risultare ideologicamente consolidata la pretesa dicotomia politica dei due schieramenti, le fonti non citano le Parti medesime ma parlano dell’esercito imperiale da un lato e, nemmeno di Lega, ma di *Mediolanenses*, dall’altra¹⁷⁶.

Ma veramente sterminata e ricca di particolari è la cronaca della battaglia di Cortenuova così come riportata nel settore “ghibellino” degli annali piacentini: decine e decine di fogli che descrivono schieramenti, armi, eventi, scontri, località, strutture, nomi di partecipanti, elenchi di città, etnie al seguito dell’esercito

¹⁷⁴ F. CARDINI, *La vera storia della Lega Lombarda*, Milano 1991, p. 74.

¹⁷⁵ *Ibidem*, pp. 119-129.

¹⁷⁶ *AVA*, p. 66.

imperiale, nobili, ecclesiastici, cavalieri, borghesi, manovre militari, vettovaglie, carriaggi, passi in cui si parla di «*exercitu imperatoris*», «*Milicie Lombardorum*», «*Mediolanenses cum carocio*» ma, mai e poi mai, di guelfi o ghibellini¹⁷⁷.

Anche le fonti parmensi riportano la cronaca della battaglia con ricchezza di particolari ma sempre con il lessico in questione quale grande assente¹⁷⁸.

Montaperti.

E veniamo, ora, alla battaglia di Montaperti del 1260¹⁷⁹.

Combattuta il 4 settembre di quell'anno nella valle dell'Arbia, in Toscana, vide su opposti fronti una coalizione di senesi e di truppe del re Manfredi di Svevia, alla quale erano aggregati i fuoriusciti ghibellini espulsi da Firenze guidati da Farinata degli Uberti, contro le truppe messe insieme dai guelfi fiorentini. Nel frangente, la vittoria "ghibellina" permise il rientro degli esuli a Firenze e rinverdì, per qualche tempo, la potenza sveva in Italia.

Fin qui la cronaca manualistica. Ma «*lo strazio e 'l grande scempio che fece l'Arbia colorata in rosso*»¹⁸⁰ fu davvero un successo ghibellino inteso come risultato conseguito dal partito imperiale?

Nel contesto di Montaperti va detto che di qualcosa che fosse vagamente imperiale, l'esercito "ghibellino" non aveva altro che un forte contingente di mercenari tedeschi i quali, però, erano più che altro militi prezzolati al soldo di Siena. Bigozzi, Anglano, Aldobrandeschi, Uberti, Arras, erano le famiglie di provenienza dei

¹⁷⁷ APGG, pp. 437-479, spec. p. 477.

¹⁷⁸ APM, p. 669.

¹⁷⁹ Per un approccio storiografico recente, cf.: AA. VV., *Alla ricerca di Montaperti. Mito, fonti documentarie e storiografia*, atti del convegno, Accademia dei Rozzi, Siena, 30 novembre 2007, a c. di E. PELLEGRINI, Siena 2009.

¹⁸⁰ DANTE ALIGHIERI, *Divina Commedia - Inferno*, Canto X, vv. 85-86.

condottieri “ghibellini” presenti, in quel momento, nell’armata filo-sveva: di “imperiali” ufficialmente tali, nemmeno l’ombra. Detti condottieri, casomai, erano tutti referenti del “reggente” del sud-Italia (quest’ultimo escluso, oltretutto, in quanto “bastardo”, proprio dalla corona imperiale) e cioè re Manfredi. Dunque, i “ghibellini” di cui trattasi, non rivestivano questa qualità in quanto partigiani dell’imperatore o futuro tale ma, sic et simpliciter, perché fiancheggiatori del più alto rappresentante della famiglia Svevia-Hohenstaufen ancora in quel momento sulla scena politica.

Ma il cronista più famoso della battaglia, che meglio descrive gli eventi, è certo Giovanni Villani. Si è già stabilito in precedenza che, all’epoca di Giovanni, i due vocaboli si erano, almeno in parte, imposti in base ai parametri voluti dalla propaganda angioina. Tuttavia, nonostante questo, persino la Cronaca del Villani non contribuisce a districare la nebulosità del problema. Egli, infatti, nel caso specifico di Montaperti, parlava dello schieramento formato da Senesi, fuoriusciti fiorentini e mercenari tedeschi indicandoli come “ghibellini” ma, rivoltosi all’esercito avversario non li designava affatto come Guelfi (tantomeno “bianchi” o “neri”), ma si limitava a nominarli semplicemente “Fiorentini”. E v’è da dire che, con tutti i particolari descritti dal Villani, la sua narrazione non può essere affatto ritenuta superficiale: l’omissione, quindi, era evidentemente voluta¹⁸¹.

Insomma, persino nelle cronache italiane posteriori al XIII secolo (del centro e del settentrione) in cui i due termini compaiono spesso e abbondantemente, è possibile constatare come essi venissero usati esclusivamente con il significato voluto e codificato dalla propaganda angioina e solo nelle descrizioni di eventi che datano a partire dall’ultimo scorcio del Duecento (tale fattore si è visto precedentemente nel caso degli *Annales Parmenses Miores*).

Ed è significativo, altresì, il caso di questa fonte d’origine centro-settentrionale che, specie nel segmento temporale relativo al

¹⁸¹ GV *Chron*, libro VII, capp. LXXVIII e LXXIX.

XIV secolo, usa i due termini in abbondanza a partire proprio da quel periodo, nonostante li avesse precedentemente ignorati in modo totale proprio, per esempio, nel caso dello scontro di Montaperti¹⁸².

Benevento.

E veniamo, ora, alla battaglia di Benevento del 26 febbraio 1266¹⁸³.

La testimonianza più significativa degli eventi relativi, è riportata nella cronaca di Salimbene de Adam, ma anche nel suo resoconto (limitatamente alla battaglia) i due vocaboli risultano totalmente assenti; eppure, si è già dimostrato che egli li conoscesse benissimo, tanto è vero che li riportava poco più avanti facendo riferimento all'espulsione (quasi conseguenza del tracollo beneventano) dei Ghibellini da Firenze e al rientro dei Guelfi in città nello stesso anno. Salimbene, inoltre, non distingue affatto tra fazione "bianca" o "nera", ma si ha l'impressione che egli sottolineasse quasi il carattere locale, propriamente "fiorentino", della dialettica in atto, passando, poi, a descrivere il ruolo avuto da Carlo I d'Angiò nel frangente¹⁸⁴.

L'altro grande cronista della battaglia di Benevento è, ancora una volta, Giovanni Villani: lo scontro è descritto fin nei minimi particolari ma... senza ghibellini nell'esercito svevo-meridionale che lui nomina (e quanto li nomina!) in tantissimi altri momenti della sua cronaca. I collegati dell'Italia centro-settentrionale presenti nelle fila dello schieramento manfredino, infatti, sono citati, semplicemente, come «*Toscani e lombardi*».

¹⁸² *APM*, p. 678.

¹⁸³ Sulla città sannita nel periodo in questione, cf. l'agile sintesi di O. MARIANI, *La città in età sveva*, fasc. 9, e E. CUOZZO, *Benevento angioino-aragonese*, fasc. 10, in AA. VV., *Benevento, immagini e Storia*, a c. di E. CUOZZO, Avellino 2006.

¹⁸⁴ SALIMBENE, I, f. 406, p. 471.

Per l'esercito di Carlo d'Angiò, invece, oltre alla descrizione delle sue truppe si accenna a numerose schiere di «*Usciti guelfi di Firenze [...] e di questa gente, Guelfi di Firenze e di Toscana...*». Ancora una volta sembra comparire, anche nel lavoro del Villani, il valore localistico della terminologia in esame¹⁸⁵.

Per completezza, diremo anche della cronaca della battaglia riportata pure negli *Annales Parmenses Miores*, e pure qui senza traccia dei termini in questione¹⁸⁶.

Tagliacozzo.

Battaglia di Tagliacozzo: 23 agosto 1268. Altro preteso scontro tra guelfi e ghibellina ma... (è di nuovo Salimbene che racconta) il guelfo esercito angioino non è mai citato come tale e i ghibellini al seguito del piccolo Corradino di Svevia-Hohenstaufen, nemmeno sono identificati come tali¹⁸⁷.

Ancora il nostro cronista parmense descrive la battaglia di Tagliacozzo e, anche in questo caso, i due termini non compaiono¹⁸⁸. Non è abbastanza singolare che, ogni qual volta venga descritto uno scontro così importante, anche in Salimbene (che altrove li utilizza) i due termini non compaiano? Si tenga presente che, solo poche righe più sopra, il cronista scriveva: «*Et eodem anno ivit apud Romam per terras et contratas illorum de Tuscia contra voluntatem Guelforum de Tuscia, et fecit exercitum super terram Luche*»¹⁸⁹. Perché, dunque, Salimbene usa i termini “guelfi” e “ghibellini” in queste circostanze e non quando si scontrano eserciti imperiali e angioini? Evidentemente, anche per lui le due Parti hanno una forte connotazione localistica legata principalmente al territorio toscano (o umbro e tosco-emiliano

¹⁸⁵ GV *Chron*, libro VII, capp. VI-VII-VIII e IX.

¹⁸⁶ *APM*, p. 679.

¹⁸⁷ SALIMBENE, I, f. 408, p. 474.

¹⁸⁸ SALIMBENE, I, f. 408, p. 476.

¹⁸⁹ SALIMBENE, I, f. 408, pp. 475-76.

nell'ipotesi più allargata), con scarsi addentellati all'idea filo-imperiale o filo-pontificia.

Giovanni Villani (che ci lascia il resoconto più bello, suggestivo, emotivo, sanguigno e ricco di particolari dello scontro in Abruzzo) distingue semplicemente tra «*Gente di Curradino*» con ghibellini toscani per la parte sveva, e «*Franceschi*» e «*Provenzali*» per quella angioina¹⁹⁰.

Quando si parla del sud, né Salimbene, né il Villani, nelle loro rispettive cronache, distinguono mai tra Guelfi e Ghibellini come aspetto politico globale, a riprova che anche loro consideravano le due Parti un fenomeno puramente cittadino ed esclusivamente centro-settentrionale senza legame con un'idea imperiale o pontificia.

Campaldino.

Battaglia di Campaldino (11 giugno 1289).

«...a piè del Casentino / traversa un'acqua c'ha nome l'Archiano, / che sopra l'Ermo nasce in Apennino. / Là 've 'l vocabol suo diventa vano, / arriva' io forato ne la gola, / fuggendo a piede e sanguinando il piano. / Quivi perdei la vista e la parola / nel nome di Maria fini', e quivi / caddi, e rimase la mia carne sola»¹⁹¹.

Eccola, finalmente, una battaglia tra Guelfi e Ghibellini (così sono definiti i partecipanti allo scontro anche dalla cronaca di Giovanni Villani), a cui lo stesso Dante Alighieri partecipò militando sotto le armi guelfo-bianche. Ma questo aspetto non fa altro che confermare le tesi fin qui espresse: nessun cenno si trova, infatti, ad una pretesa partigianeria filo-imperiale o filo-pontificia perché Campaldino fu solo una battaglia in Toscana fra toscani.

¹⁹⁰ GV *Chron*, libro VII, capp. XXIV-XXV-XXVI-XVII-XVIII.

¹⁹¹ La descrizione della battaglia di Campaldino con le due terzine dedicate a Bonconte da Montefeltro, in DANTE ALIGHIERI, *La Divina Commedia* – *Purgatorio*, Canto V, vv. 85-129.

Anzi, pare che, proprio perché lo scontro non aveva visto impegnate né truppe imperiali, né truppe pontificie, né, tantomeno, combattenti provenienti da territori del meridione angioino o partigiani degli svevi (ormai estinti dal 1269), esso acquisiva, consapevolmente, anche per lo stesso Villani, la valenza di un semplice scontro tra Parti e Fazioni locali in una dinamica tutta interna all'ambito regionale toscano¹⁹².

Montecatini.

Battaglia di Montecatini: 29 agosto 1315. Anche qui le fonti, specialmente le *Cronache Pisane*, finalmente, ancora una volta parlano di uno scontro tra guelfi e ghibellini. Ma, anche qui, Impero e Papato non c'entrano nulla: da una parte, infatti, si materializza la coalizione guidata da Uguccione della Faggiuola, "Capitano di Ventura" e Signore "ghibellino" di Lucca che, con altri collegati, sempre Toscani, sconfiggeva clamorosamente, dall'altra parte, la Firenze "guelfa" appoggiata dal meridione angioino di re Roberto, personalmente presente, con le sue truppe, sul campo di battaglia.

Ancora una volta, dietro i due termini si riscontrano solo ed esclusivamente istanze politico-economiche e militari circoscritte all'ambito regionale toscano. Persino il ruolo della monarchia angioina in questo frangente, andrebbe rivisto nell'ottica della conservazione di un predominio politico ed economico sulla ricca Toscana (i mercanti d'Etruria con le loro merci preziose o di largo consumo, i loro opifici e privilegi specie nella zona vulture-ofantina, ma anche i suoi banchieri, con i loro prestiti in fiorini aurei alla sempre bisognosa corona napoletana, costituivano, per molti versi, l'ossatura della struttura economica meridionale in molti campi).

A questo predominio politico-militare sulla Toscana in qualità di presidente della "Lega Guelfa", l'angioino di quei tempi,

¹⁹² GV *Chron*, Libro VIII, cap. CXXXI.

re Roberto “Il Saggio”, non voleva proprio rinunciare e tentò, davvero in tutti di modi, di non mollare la presa¹⁹³.

¹⁹³ *Cronache Pisane* di RANIERI SARDO, a c. di O. BONDI, fonti per la Storia d'Italia dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo, n. 99, Roma 1963, cap. 42.

Cap. V: Tramonto della logica delle “Parti”: il ruolo anti-imperiale di Roberto d’Angiò.

Una volta codificati, i due termini, probabilmente, cominciarono, a questo punto, ad esser essi i reali convogliatori dei concetti attribuitigli; con Carlo II e Roberto d’Angiò forse le peculiarità delle due “parti” cominciarono -fuori dai confini del Regno- a farsi quantomeno più nitide (e non è da escludere che le Parti e le Fazioni stesse si avviassero a “modellare” le loro ideologie sui contenuti espressi dai significati fortemente impressi dalla pubblicistica angioina, in una sorta di processo inverso, in cui il nome non indica il contenuto, ma quest’ultimo si adatta al significato desiderato dall’autorità “sponsorizzatrice”). Di certo vi è la presa di consapevolezza del ruolo antimperiale del secondo e terzo sovrano angioino, nella documentazione relativa ai quali, ad esempio, sparisce per sempre il titolo di vicario imperiale. È pur vero che papa Clemente V nominò Roberto d’Angiò vicario Imperiale per l’Italia (non più per la sola Toscana)¹⁹⁴, ma è evidente che tale titolo non interessava quasi al sovrano meridionale, considerato che esso non compariva mai nella documentazione che lo riguardava, diversamente da quanto si era verificato con i suoi predecessori¹⁹⁵; Roberto, in effetti, carezzava, al contrario, l’idea di

¹⁹⁴ *Regesta Clementis V*, n. 10321, in R. CAGGESE, *Roberto d’Angiò e i suoi tempi*, 2 voll., Firenze 1922-31, I, p. 203.

¹⁹⁵ L’intitolazione sparisce completamente dalle seguenti fonti: *RCA*, *AVM*, *CP*, e *Pergamene di San Gregorio Armeno*, II, (1168-1265), quest’ultima a c. di C. VETERE, Salerno 2000, vol. III (1267-1306), Salerno 2006.

cingere la corona d'Italia nell'ambito di un progetto condiviso dal papato avignonese che tendeva a smembrare l'impero in tre regni indipendenti: quello d'Italia, appunto (costituito dai territori di Piemonte, Toscana e Lombardia), di Borgogna e di Germania (quest'ultimo avrebbe tenuto nella sua orbita anche il triveneto). E se il progetto abortirà sul nascere, nondimeno l'importanza del fatto va considerata nell'ottica della valutazione che questi sono gli anni del rinnovamento delle aspirazioni italiane all'impero, almeno in forma ideale, e che perdureranno fino alla sfortunata avventura di Cola di Rienzo (†1354). La vicenda di Cola non spuntò fuori dal nulla ma rifletteva l'espressione dello spirito e dell'ideologia di un'epoca; a volte tali episodi sottolineavano le aspirazioni atte a elevare e ricordare il ruolo della penisola italiana come vera e unica culla dell'Impero e che, come tale, doveva tornare in modo effettivo ad avere tale compito; almeno territorialmente, magari anche senza pregiudiziali nei confronti di un principe tedesco, purché la corona dei Cesari tornasse lì dove la Storia l'aveva concepita.

Parte importante della storiografia italiana caratterizzante il XIX secolo (quella orientata ad asservire il passato in funzione dell'esaltazione della patria unitaria e liberale¹⁹⁶) ha voluto vedere nella politica di Roberto d'Angiò "Il Saggio", un guelfismo "sui generis", per certi versi patriottico "ante litteram", continuatore dei pretesi tentativi cripto-unitari già messi in atto dai normanni. Parte non secondaria in questo giudizio, l'ebbe sicuramente il fatto che Roberto, in quanto oramai terzo sovrano della dinastia angioina, si fosse, in un certo qual modo, italianizzato¹⁹⁷. Ci si permette di dissentire su questo punto; il guelfismo del "Saggio" non era né ortodosso né singolare: semplicemente non esisteva nelle forme

¹⁹⁶ Sulla storiografia angioina del XIX secolo cf. IORIO, *Note di storiografia angioina* cit.

¹⁹⁷ G. B. SIRAGUSA, *L'ingegno, il sapere, gli intendimenti di Roberto d'Angiò*, Torino-Palermo 1891; CAGGESE, *Roberto d'Angiò* cit., t. II, p. 230.

canoniche accolte dalla maggior parte della storiografia. È proprio durante il suo dominio, infatti, che quanto rimaneva della facciata propagandistica messa in piedi dal nonno Carlo I e teoricamente insita nella definizione delle “parti”, andava incontro al suo inesorabile declino.

Insomma, molto poco di “ideale” si riscontrava nell’azione politica robertina. In quest’ottica perde consistenza anche l’ipotesi di una sua resistenza antighibellina contro Arrigo VII. L’avversione (tuttavia inoperosa!) che pur nutriva verso l’imperatore, infatti, fu dettata da calcolo e nemmeno manifestata immediatamente, visto che quando nel 1310 il tedesco calò in Italia per ottenere la corona, non solo Roberto si affrettò ad intavolare trattative per far sposare il proprio erede alla figlia di Arrigo, ma addirittura rimase sordo agli appelli d’aiuto dei guelfi del centro-nord i quali si risolsero, pertanto, a rivolgersi a suo fratello Filippo di Taranto. Dovettero trascorrere due anni perché il re di Napoli cominciasse ad impegnarsi in una sempre poco convinta politica anti-imperiale. Arrigo, a quel tempo, si era già aperta la strada per Roma che, però, gli veniva contesa casa per casa dai collegati guelfi, e solo il progressivo degenerare della situazione cominciò a volgere in favore dell’attendismo di Roberto. Arrigo, intanto, portava alle estreme conseguenza la frizione con Roberto perché aveva ora promesso la figlia Beatrice al re di Trinacria Federico III d’Aragona, il nemico giurato degli Angiò “usurpatore” dell’Isola di Sicilia, giungendo, così, alla rottura completa con la corte partenopea¹⁹⁸.

Nonostante tutti questi affronti, tuttavia, l’angioino preferì, ancora una volta, evitare lo scontro in campo aperto con l’imperatore che, dopo la sua travagliata cerimonia d’incoronazione aveva ripreso la strada del nord. Tale politica condusse al logorio

¹⁹⁸ Sul ruolo dei regni iberici e la conflittualità per la supremazia nel Mediterraneo tra XIII e XVI secolo, cf. D. ABULAFIA, *I regni del Mediterraneo occidentale dal 1200 al 1500. La lotta per il dominio*, Roma-Bari 2001.

delle forze ghibelline che, già nel 1312, vennero sconfitte da Filippone di Langosco il quale sbaragliò le truppe collegate all'imperatore guidate da Matteo Visconti rifugiato in Vercelli, mentre si infrangeva anche l'ultimo impeto delle armi imperiali sotto le mura di Firenze, fino alla morte dello stesso Arrigo, a Buonconvento, nel 1313. Solo a questo punto la svolta davvero anti-imperiale del re di Napoli può essere considerata totale: «...Roberto d'Angiò si assunse la missione che gli era affidata dagli eventi, proclamando la decadenza dell'idea imperiale e l'avvento delle nazionalità in una protesta solenne contro Arrigo VII, che diceva tra l'altro: *l'impero nacque dalla forza e dalla violenza, ma quel che si ottiene con la violenza non può essere duraturo*, le idee imperialistiche *portano non soltanto a uno scandalo manifesto [...] ma altresì allo scandalo universale e al rovesciamento di tutti i principi del mondo*. E prosegue: *Un tempo l'imperatore era padrone di tutto e di tutti, e perciò appunto aveva il titolo di padrone del mondo, ma ormai non ha più un angolo di terra su cui governare, non possiede quasi nulla; i re di Francia, di Spagna, di Sicilia, d'Aragona, d'Inghilterra, di Portogallo, d'Armenia, d'Ungheria, di Cipro e quasi indistintamente tutti i re del mondo sfuggono al suo potere e non gli obbediscono cosicché solo abusivamente si può parlare di un'autorità e di un potere imperiali*»¹⁹⁹. Parole durissime, queste ultime, che non si limitano all'invettiva. L'avversione di Roberto, tuttavia, continuava ad essere sostanzialmente non contro l'idea di impero "tout-court", quanto, piuttosto, nutrita per il monopolio della corona ancora saldamente nelle mani dei sovrani germanici; il livello di questo atteggiamento astioso giungeva al culmine quando il re ritenne potersi permettere il lusso di chiedere-imporre al papa che non indicasse più candidati di origine tedesca da destinare alla carica suprema (forse anche allo scopo di innescare quel processo di "italianizzazione" del potere, con cui si sarebbe dovuti arrivare allo

¹⁹⁹ Cf. LEONARD, *Gli angioini* cit., pp. 272-273.

smembramento dell'Impero stesso e alla costituzione di un regno d'Italia indipendente, come ha ipotizzato qualcuno?)²⁰⁰.

Fra il 1314 e il 1316 si verificarono una serie di fatti di notevole importanza politica e militare: un tentativo angioino (frustrato) di invasione della Sicilia aragonese, la presa della guelfo-angioina Lucca da parte del condottiero ghibellino Ugucione della Faggiuola che vi insediò come "Dominus" il collega di Parte, Castruccio Castracani con l'appoggio di Milano e del suo signore Matteo Visconti; ma, principalmente, si realizzò la seconda vendetta ghibellina dopo Montaperti, consumata dallo stesso Ugucione contro i guelfo-angioini nella battaglia di Montecatini del 29 agosto 1316, in cui era presente lo stesso Roberto²⁰¹.

Il fronte filo-imperiale tuttavia, non seppe approfittare della contingenza favorevole e si sfaldò velocemente, mentre Roberto riprendeva i suoi intrighi diplomatici (tutt'altro che "guelfi"), facendo sposare il figlio Carlo, duca di Calabria, addirittura con la vedova di Arrigo VII. Il re intervenne anche nella oramai biennale vacanza della sede avignonese facendo eleggere al soglio pontificio una sua creatura, cioè il cardinale Jacques Duèze, che divenne pontefice col nome di Giovanni XXII (1316-1334). A questo punto, Roberto avrebbe voluto chiudere la partita con l'avversaria più potente dello schieramento filo-imperiale: la Milano viscontea. Giunto al potere Galeazzo I Visconti (figlio di Matteo) intorno agli anni '20 del XIV secolo, e deposte le speranze di una sua sottomissione alla Chiesa (cioè a lui stesso, considerato il controllo angioino su Avignone), Roberto ritenne di poter passare all'azione anche grazie ai torbidi che squassavano la stessa capitale lombarda

²⁰⁰ La traduzione del testo relativa all'invettiva anti-imperiale di Roberto d'Angiò è in *Ibidem*, p. 273; la fonte si trova in *Acta Henrici VII*, n. 1253, in MGH, LL, 4/1-2, ed. J. SHWALM (1904-06, 1909-11), e ed. V. K. W. HIERSEMANN, Lipsiae 1925.

²⁰¹ Per un approccio recente al profilo dei due condottieri cf. E. LENZI, *Ugucione della Faggiuola e Castruccio nel Trecento toscano*, Lucca 2001.

(il “ghibellino” Galeazzo I era stato provvisoriamente cacciato da Francesco da Garbagnate con la complicità del congiunto Lodrisio Visconti, entrambi di “Parte” ghibellina, ammesso che usare questo termine possa avere ancora un senso, a questo punto)²⁰². Roberto avrebbe voluto liquidare la faccenda prima che il partito a lui avverso potesse riorganizzarsi sull’onda dell’entusiasmo creato dalle voci di un possibile intervento del nuovo imperatore, Ludovico di Baviera (1314-1347). Militarmente, il grosso degli scontri si risolse a favore del partito anti-angioino, ma a causa della stanchezza da entrambe le parti, poco cambiò nell’assetto geopolitico dell’Italia settentrionale (quella centrale rimaneva abbastanza saldamente sotto il controllo degli Angiò). Nei territori padani e subalpini, invece, l’egemonia robertina subì un certo contraccolpo che, alla lunga, rimise in discussione i rapporti di forza e le stesse relazioni fra la casata angioina e il papato avignonese.

A questo punto, se burocraticamente i termini guelfi-ghibellini possono aver subito un consolidamento, il loro valore semantico non aveva più nulla a che vedere con il significato originario. Per come era evoluta la situazione, appare assurdo parlare di guelfi come partigiani del pontefice (quale? Quello di Avignone sotto influenza francese? Quello che sarebbe tornato a Roma di lì a qualche decennio? Quello che più tardi avrebbe regnato da Pisa, contemporaneamente ad altri due, durante il cosiddetto “Scisma d’Occidente”?); poteva in tale situazione, esistere, realisticamente, un partito del papa? Stesso discorso per i ghibellini; dopo la scomparsa di Arrigo VII, infatti, gli imperatori si interessarono blandamente dell’Italia (come si verificò proprio con Ludovico IV di Baviera che, addirittura, introdusse, con le

²⁰² La “confusione” ideologica delle fazioni si protrarrà a lungo nel ducato milanese e ne condizionerà condotta, politica interna e scelte esterne almeno fino al XV secolo. A tal proposito cf. N. VALERI, *Guelfi e Ghibellini a Milano alla scomparsa di Giangaleazzo Visconti*, Pavia 1955.

“Dichiarazioni di Rehns”, il sistema degli elettori laici ed ecclesiastici di provenienza tedesca che avevano il compito della scelta del sovrano di quello che, oramai, era di fatto un “Sacro Romano Impero della Nazione Germanica”). Il Bavaro fu l’ultimo imperatore ad essere incoronato in Roma, e nemmeno dal papa che si trovava ad Avignone, ma da delegati laici del popolo romano²⁰³. Il successivo imperatore, Carlo IV di Boemia (1346-78), si spinse ben oltre il suo predecessore, emanando la *Bolla d’Oro* con la quale, oltre a meglio definire il nuovo sistema elettivo abbozzato da Ludovico IV, stabiliva “de jure”, oltre che “de facto”, la rinuncia ufficiale dell’Impero alle sue pretese politiche sull’Italia.

Alla luce di questo è evidente che, sempre più il termine “guelfo” indicava i partigiani degli angioini più che del papa, e il termine “ghibellino”, a sua volta, solo lo schieramento che si opponeva alla supremazia franco-provenzale in Italia centro-settentrionale; il tutto senza le complicazioni idealistiche che si sono spesso, e a torto, continuate ad attribuire, nel tempo, ai due vocaboli.

²⁰³ Di nuovo a Roma sarà incoronato Carlo V nel 1530, ma in un contesto unico per l’Italia rinascimentale e anche abbastanza anacronistico. A tal proposito cf. F. CHABOD, *La politica imperiale di Carlo V*, Milano s. d.; ed anche K. BRANDI, *Carlo V*, 2 voll., rist. ed. it. Milano 2006.

*Essere ciò che siamo e divenire ciò che siamo capaci
di divenire è l'unico scopo della vita.
Non si piange sulla propria storia,
si cambia rotta*

Baruch Spinoza

Cap. VI. Tramonto della logica delle “Parti”: il ruolo anti-pontificio della monarchia angioina nella prima metà del XIV secolo.

A partire dal primo quindicennio del XIV secolo, si assiste ad una ripresa del partito filo-imperiale che, forse solo a questo punto, si potrebbe cominciare a identificare come “ghibellino” nel senso impresso dalla propaganda angioina. I successi militari di ghibellini come Castruccio Castracani o Federico da Montefeltro, confortati anche dalla speranza per un'imminente discesa in Italia del candidato alla corona imperiale Ludovico di Baviera, misero in difficoltà la politica di Roberto che avrebbe avuto l'obbligo di intervenire con l'appoggio pontificio. Ma questa eventualità non si verificò per una prima incrinatura nei rapporti tra il re di Napoli e la sua vecchia creatura, il pontefice avignonese Giovanni XXII, il quale aveva inutilmente sperato nell'aiuto di Roberto per contrastare la conquista della Sardegna operata da Giacomo II d'Aragona. Davanti all'indifferenza prudente del re, il pontefice si spinse ad affermare: «Ci siamo grandemente ingannati nel giudicare questo povero re Roberto, misero e miserabile. Speravamo e credevamo che, d'accordo con i Genovesi, si sarebbe incaricato d'impedire a Giacomo II la conquista della Sardegna, ma siccome è un vile e un miserabile non ne ha avuto il coraggio.

Peggio per lui», termina con tono perentorio e minaccioso²⁰⁴. È nel deterioramento dei rapporti tra curia avignonese e napoletana che inizia il processo di svuotamento di significato del vocabolo “guelfo”: a partire proprio dal 1324, infatti, anno dell’assedio aragonese di Cagliari, esso sparisce quasi completamente dalla documentazione partenopea; laddove già aveva fatto rarissimamente capolino (e ci si deve limitare, per ora, ai tempi di Carlo II), e solo per indicare collegati filo-angioini o i loro maggiori esponenti²⁰⁵.

Andrà detto, per inciso, che la ragione per cui la propaganda angioina indirizzò il significato lessicale dei due termini piegandoli ai propri interessi, risiede nella consapevolezza che gli identificativi delle due grandi fazioni erano sentiti come estranei al contesto soci-politico del meridione, al punto che già Carlo II, nel 1308, ne considerava ingiustificato l’uso nella documentazione ufficiale del Regno, giungevano addirittura a contrastare questo «lessico importato dalla Toscana», il quale, intorno al 1314, veniva ufficialmente proibito da re Roberto, fatta salva qualche sporadica apparizione²⁰⁶.

Il deteriorarsi dei rapporti con Avignone scambussolò non poco i disegni robertini: dopo una fallimentare spedizione angioina in Sicilia, infatti, i “ghibellini” del Castracani e del signore di Verona Cangrande della Scala, sbaragliarono nuovamente i guelfo-angioini (meglio, oramai, definirli così) ad Altopascio e Zapponino, nel 1325. E se, solo a questo punto, vedendo le ambasce in cui versavano le sue pretese fazioni, anche il pontefice decise di passare all’iniziativa, lo fece agendo fuori da ogni sinergia con Napoli: Giovanni XXII, infatti, affidò la propria ripresa militare (volta più che altro alla risottomissione di città e terre del

²⁰⁴ CAGGESE, *Roberto d’Angiò* cit., t. II, p. 45.

²⁰⁵ RCA, vol. XXXVIII (1291-92), doc. n. 689 p. 213-214. Ci si astiene da giudizi asseverativi dato che il lavoro di ricostruzione del materiale angioino per il periodo di Roberto il Saggio è ancora in corso di completamento.

²⁰⁶ VITOLO, *Linguaggio e forme del conflitto politico* cit., pp. 47-48.

“Patrimonium” e dello Stato della Chiesa) al cardinale Legato Bertrando del Poggetto, che si distinse per una disinvolta azione di commistione opportunistica molto poco “ideale”, sul teatro politico italiano. “Guelfo” (con valore rozzamente inteso) era rimasto forse solo il “popolo”, più che altro all’oscuro della divaricazione politica che andava sempre più concretizzandosi tra il papa e Roberto; tanto che, in occasione dell’ingresso di Bertrando in Bologna in qualità di “Dominus” per delega pontificia e investitura “popolare”, il Comune inalberò i vessilli sia del pontefice che degli Angiò, evidentemente perché ignaro dei dissapori in corso tra i due.

Altro momento di frizione fu quello che si presentò in occasione della già citata discesa in Italia di Ludovico di Baviera il quale, superando le prerogative pontificie in materia d’incoronazione imperiale, accolse il diadema dei Cesari dalle mani di Sciarra Colonna (il complice del Nogaret nello “schiaffo di Anagni” del 1303 di cui il mandante fu il re francese Filippo IV “Il Bello”), in qualità di rappresentante del popolo romano, visto che ancora quest’ultimo era ritenuto vero e unico depositario della trasmissione dell’augusta dignità, secondo le teorie di Marsilio²⁰⁷. Il Bavaro, inoltre, per rafforzare le sue pretese politiche ma anche spirituali, disconobbe Giovanni XXII e nominò un antipapa (Niccolò V), provocando, così, un grave scisma. In questi frangenti, Roberto rimase alla finestra senza offrire il minimo appoggio alle ragioni del legittimo pontefice avignonese. È palese da sempre, ma da questo momento in particolare, l’inconsistenza della pretesa contrapposizione ideologica insita nella terminologia di cui si sta trattando. Lo stesso Léonard afferma, virgolettando, che gli italiani «Erano guelfi o ghibellini, ma il carattere essenzialmente locale di quelle *ideologie* balza evidente dal fatto che si può benissimo fare la storia dei loro scontri indipendentemente da quella del conflitto che metteva alle prese, nella stessa terra e nel medesimo momento,

²⁰⁷ MARSILIO DA PADOVA, *Defensor Pacis*, ed. it. *Il difensore della pace*, a c. di C. VASOLI, Torino 1960.

papato e impero»²⁰⁸. Come spiegarsi, altrimenti, l'insorgere in armi dei Visconti di Milano ("ghibellini" per antonomasia) nel 1327 contro quel Ludovico di Baviera che stava dirigendosi verso Roma per esservi incoronato imperatore? E lo stesso comportamento di Cangrande della Scala che appoggiò blandamente la causa di Ludovico perché era interessato, piuttosto, approfittando della confusione, all'annessione di Padova e Treviso nei suoi domini. E, sempre nel campo avverso a quello papale, si assisteva all'operato del "Re di Trinacria" Federico d'Aragona (solidamente "ghibellino") che, tuttavia, da cattolico ortodosso qual era, rifiutò di associarsi allo scisma religioso provocato dal Bavaro, pur non negandogli aiuto militare purché fosse da lui utilizzato in chiave esclusivamente anti-angioina. Così, mentre il "ghibellino" sovrano aragonese ricusava una rottura della comunione ecclesiale voluta da altri per ragioni meramente politiche, il "guelfo" Roberto, confortato anche dall'adesione della moglie Sancha, si avvicinava ai francescani "spirituali", sospetti di eterodossia e che appoggiavano le pretese, religiose oltre che politiche, del Bavaro. Un'amicizia, quella nutrita da Roberto per gli Spirituali, che ben s'attagliava al ritratto di «*Re da Sermone*» cui lo accosta il "guelfo" Dante²⁰⁹. D'Altro canto, questo segmento cronologico è denso di rinnovato fervore religioso popolare; gli "spirituali" sono un aspetto di questa realtà fatta anche di travagli all'interno della corte avignonese, mèta finale del grande movimento itinerante, per esempio, delle cosiddette processioni "bianche", fenomeno di spiritualità recentemente studiato in importanti saggi²¹⁰.

²⁰⁸ LÉONARD, *Gli angioini* cit., p. 313.

²⁰⁹ DANTE ALIGHIERI, *Divina Commedia – Paradiso*, canto VIII, vv. 145-148.

²¹⁰ C. GENNARO, *Movimenti religiosi e pace nel XIV secolo*, in *La pace nel pensiero, nella politica, negli ideali del Trecento*, Atti del XV convegno del Centro di Studi sulla spiritualità medievale (Todi 1974), Todi 1975; R. RUSCONI, *L'Italia senza papa. L'età avignonese e il grande scisma d'occidente*, in *Storia dell'Italia religiosa – L'antichità e il Medioevo*, I, a c. di A. VAUCHEZ, Roma-

É pur vero che, secondo Paciocco, la questione dei francescani spirituali non rivestirebbe tutta l'importanza e la centralità che si è, spesso, attribuita alla disputa squisitamente teologica; in realtà, anche l'appoggio dato a questa particolare corrente nata in seno al movimento fondato dal Poverello d'Assisi, presso la corte partenopea aveva almeno in parte lo scopo di rimarcare la divaricazione della politica angioina da quella pontificio-avignonese del tempo. I religiosi che vi aderirono, finirono per porsi come una sorta di "francescanesimo di corte", fin troppo appiattito sulle posizioni (sempre meno "guelfe") dei regnanti meridionali²¹¹.

Insomma, tutti questi atteggiamenti furbeschi e opportunistici dell'uno e dell'altro schieramento si concretizzavano, per usare le parole del De Stefano, nella «Idea [fosse guelfa o ghibellina che] si sviluppava in Sistema»²¹². Ma c'è di più: lo scollamento progressivo tra la causa pontificio-avignonese e quella guelfo-angioina, stava per sfociare in un vero e proprio conflitto armato fra Chiesa e regno di Napoli in un contesto di nuove alleanze che apparirebbero anomale solo se si rimanesse ancora aderenti al vecchio parametro che qui si sta tentando di mettere in discussione. Se non si abbandonasse, insomma, definitivamente l'idea del significato tradizionale dei due termini

Bari 1993; G. CASAGRANDE – A. CZORTEK, *I Bianchi fra Toscana meridionale e Umbria settentrionale*, in Atti del Convegno internazionale, Assisi-Vallo di Nera-Terni-Rieti-Leonessa, giugno 1990, a c. di F. SANTUCCI, Assisi 2001, pp. 189-220.

²¹¹ R. PACIOCCO, *Angioini e "Spirituali". I differenti piani cronologici e tematici di un problema*, in *L'Etat angevin – pouvoir, culture et société entre XIIIe et XIVe siècle*, Actes du colloque international organisé par l'American Academy in Rome, l'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, l'U.M.R. Telemme et l'Université de Provence, l'Università degli Studi di Napoli "Federico II" (Roma – Napoli, 7 – 11 novembre 1995), Roma 1988, pp. 253-286.

²¹² F. DE STEFANO, *Per la storia di Sicilia nel XIV secolo. Il papa Giovanni XXII e la questione siciliana*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», XVIII, p. 62.

nello svolgimento storiografico relativo alla situazione italiana dei primi tre-quattro decenni del XIV secolo, la confusione mentale regnerebbe sovrana. Prendiamo, ad esempio, il caso di Brescia. La città, che aveva scelto la parte guelfa, a un certo momento si era trovata quasi completamente circondata da potentati ghibellini (Visconti, Della Scala, ecc.); timorosa di essere, prima o poi, fagocitata, intorno al 1330 chiese soccorso a re Roberto il quale, però, troppo lontano e sempre ripiegato sull'idea fissa del recupero della Sicilia, non si diede la pena di intervenire in favore dell'alleata lombarda (aveva anche una buona scusa: il "ghibellinismo" nel Melfese esercitato dai Malamerenda e dagli Aresa de Grusa che utilizzavano tale terminologia come pretesto per colpire gli avversari della famiglia Vaccaro²¹³).

Ecco, dunque, che i bresciani, evidentemente non in ragione di un ideale politico quanto piuttosto per paura degli ambiziosi tornaconti dei vicini, si rivolsero, offrendogli addirittura la signoria della città per un triennio, al "ghibellino" Giovanni di Lussemburgo re di Boemia e figlio di quel campione di "ghibellinismo" che era stato Arrigo VII. Molti altri comuni lombardi e piemontesi (spesso indipendentemente dall'appartenenza tradizionale di schieramento) seguirono l'esempio di Brescia dandosi a Giovanni, nella speranza che il sovrano di Boemia potesse mettere un po' d'ordine e pacificare, per quanto possibile le "fazioni" e le "parti". Se, dunque, tutto rientrasse nella semplicistica partizione guelfi-papisti e ghibellini-imperiali, sarebbero da "schizofrenia politica" i comportamenti delle realtà italiane centro-settentrionali del XIV secolo: «...furono guelfi i primi che iniziarono le ostilità contro il re di Boemia, e per l'appunto quegli stessi bresciani che l'avevano chiamato in Italia. Il 14 giugno 1332 gli si ribellarono e aprirono le porte della città a Mastino della Scala. Le truppe del capo ghibellino vi entrarono al grido di *Viva la Chiesa!* Mentre i guelfi le accoglievano gridando *Morte ai ghibellini e al re Giovanni! Viva*

²¹³ VITOLO, *Linguaggio e forme del conflitto politico* cit., p. 46.

i signori della Scala! E approfittavano dell'occasione per saccheggiare i beni dei concittadini di parte ghibellina...»²¹⁴. Signori ghibellini che inneggiano alla Chiesa e guelfi che inneggiano a signori ghibellini: un vero marasma? No, se ci si abitua al fatto che le idee imperiali e pontificie non avevano più (o mai avevano avuto) nulla a che fare con la vecchia logica delle Parti.

Il risultato, solo all'apparenza paradossale, di questa nuova situazione di torbidi, fu la costituzione di una lega anti-boema che era costituita da forze guelfe e ghibelline insieme! Da una parte Ferrara, Verona, Milano, Mantova, Como, Correggio (realtà tutte teoricamente filo-imperiali) alleate a Roberto d'Angiò spalleggiato dalle solite fedelissime Perugia, Viterbo, Siena e i collegati guelfi di Toscana; dall'altra parte Ludovico di Baviera, Giovanni di Boemia, e il cardinal-Legato Bertrando del Poggetto, insieme a contingenti inviati dalla corona di Francia, con la "longa manus" di Papa Giovanni XXII da Avignone²¹⁵. Giovanni Villani parla della strana alleanza che si poneva al fianco di chiunque fosse «*Contra al Bavaro e al re Giovanni, a chi gli desse aiuto o favore, e avere gli amici per amici, e nimici di ciascuno per nimici, non traendone né imperio né Chiesa*». Insomma, per dirla ancora con il Villani, il lupo che si allea con l'agnello²¹⁶.

Alla fine, la lega sconfisse militarmente il Boemo e il Cardinal-Legato, ma (escludendo quello del solito rimescolamento geo-politico), l'unico risultato evidente e duraturo uscito da questa esperienza, fu il definitivo e sostanziale svuotamento delle logiche idealistiche, se mai vi furono, della "Parti" e delle "Fazioni".

Oltre alla perniciosa alleanza con il Boemo, poi, Roberto (forse anche sotto l'influenza della predicazione francescana

²¹⁴ LÉONARD, *Gli angioini* cit., p. 327.

²¹⁵ G. TABACCO, *La Casa di Francia nell'azione politica di papa Giovanni XXII*, Roma 1953.

²¹⁶ *GV Chron*, libro X, cap. CCIV.

“spirituale”) non perdonò al pontefice alcuni discutibili interventi dottrinali, ricsutati dall’estremismo francescano ma, ad onor del vero, pure da una fetta importante dell’ “intelligenza” cattolica del tempo. La Santa Sede, così, perdeva per sempre il suo campione “storico” tradizionalmente incarnato dal monarca angioino del meridione italiano; e il “partito guelfo” smarriva definitivamente la sua identità che, pur contraddittoria e ambigua in tanti momenti, si era mostrata certo più granitica di quella “ghibellina”, quest’ultima sempre diluita e nebulosa fin dai suoi esordi: «Già svuotate di significato per gli Italiani dall’avventura di Ludovico il Bavaro, le ideologie guelfa e ghibellina si esaurivano ad opera della stessa politica papale e si faceva luce qualcosa di simile a un sentimento nazionale, con l’appoggio della dinastia francese di Napoli, ormai italianizzantesi»²¹⁷. Ci si accoda al giudizio del Léonard (peraltro in comune con quello del Gilli²¹⁸ e in contrapposizione alle vecchie tesi del Picotti, Ercole e Masi che, al contrario, accomunavano le dominazioni angioine a quelle di altre signorie straniere²¹⁹) ma lo si completa sostenendo che, tale svuotamento, si era già verificato molto prima: forse almeno dalla morte di Federico II Hohenstaufen. Ed anche lo stesso parlare di “svuotamento” presupporrebbe un momento di “completezza” ideologica che, in qualche momento storico, per esser tale, avrebbe dovuto avere una sua esistenza riconoscibile, cosa che, a nostro modesto avviso, non è mai stata realizzata né all’ombra delle torri municipali, né nelle corti partigiane di Roma. E non si può

²¹⁷ LÉONARD, *Gli angioini* cit., p. 328.

²¹⁸ P. GILLI, *L’intégration manquée des angevins en Italie: le témoignage des historiens*, in *L’Etat angevin – pouvoir, culture et société* conv. cit.

²¹⁹ G. B. PICOTTI, *Qualche osservazione sul carattere delle signorie italiane*, in «Rivista storica», 48 (1926), pp. 7-30; F. ERCOLE, *Dal comune al principato. Saggio sulla storia del diritto pubblico nel Rinascimento italiano*, Firenze 1929; G. MASI, *Verso gli albori del Principato in Italia. Note di storia del diritto pubblico*, in «Rivista di storia del diritto italiano», 14 (1936), pp. 65-180.

riconoscere un nesso diretto neanche con l'embrione di un "sentimento nazionale" (all'epoca a malapena letterario e di ispirazione petrarchesca²²⁰, nemmeno dantesca), forse perché nulla vi è di più tipicamente "italiano" che lo spirito del "campanile". Neppure in angoli remoti del nostro inconscio collettivo sarebbe possibile recuperare l'idea di "guelfi" e "ghibellini" per esempio francesi, spagnoli, portoghesi, inglesi (avranno pur'essi, in qualche modo, parteggiato per papa e imperatore nel corso del medioevo); no, questa fu una bega tutta interna alla nostra Penisola, perché il Regno d'Italia era parte integrante e fondamentale dell'Impero Sacro e Romano, il suo "giardino", come diceva ancora Dante²²¹. Un conflitto anche psicologico e quasi edipico che, tuttavia, ha sempre impedito la rottura totale del cordone ombelicale esistente tra Germania e Penisola. È solo un caso se, ad esempio, in tempi relativamente recenti, il destino di frazionamento politico prima e di ritrovata unità delle due Nazioni poi, fu comune e, infine, fatalmente completato persino nello stesso anno, cioè il 1870? Non si vogliono fare, qui, accostamenti azzardati ma, certo, la vocazione universalistica e imperiale tedesca d'età medievale e anche, in parte d'Età Moderna, ha, in qualche modo, contribuito al rallentamento del processo di unificazione in una Patria germanica. Mentre, paradossalmente, sembra che sia stato proprio il vuoto ideologico progressivo e inesorabile della logica delle fazioni che, al contrario, ha gradualmente riempito di dolorosa vivacità la cornice montata intorno al quadro della tradizionale vita pubblica italiana del basso medioevo.

²²⁰ FRANCESCO PETRARCA, *Italia mia, ben che 'l parlar sia indarno*, in «Il Canzoniere», a c. di M. A. CAMOZZI, Milano 1995, n. 128, pp. 155-160.

²²¹ DANTE ALIGHIERI, *Divina Commedia – Purgatorio*, canto VI, v. 105.

*Forse oggi l'obiettivo principale non è di scoprire cosa siamo,
ma piuttosto di rifiutare quello che siamo. Dobbiamo
immaginare e costruire ciò che potremmo diventare.*

Michel Foucault

Cap. VII: Papato e Impero dopo il XIV secolo. Brevi note

Particolari anche le dinamiche religiose del tempo che si prendono in considerazione in questa sezione del saggio. Se è vero, infatti, che nel Basso Medioevo il processo teocratico iniziato dalla Chiesa sotto il pontificato di Gregorio VII (1073-1085) raggiunse il suo apogeo con Bonifacio VIII (1294–1303), è altrettanto reale il fatto che questa dinamica strutturazione del potere pontificio iniziava, contestualmente e proprio negli anni inaugurali del XIV secolo, anche la sua parabola discendente; nel 1348 (anno della grande Peste Nera e, senza dubbio, limite psicologico di un'epoca²²²), infatti, la Chiesa era già da tempo quella della “Captivitas” avignonese iniziata per l'intervento dei poteri secolari (come vedremo più avanti) in campo locale (rafforzamento

²²² F. CORDERO, *La fabbrica della peste*, Bari 1985; L. DEL PANTA, *Le epidemie nella storia demografica italiana (secoli XIV-XIX)*, Torino 1980; W. H. MCNEILL, *La peste nella storia. Epidemie, morbi e contagio dall'antichità all'età contemporanea*, Torino 1981; A. PASTORE, *Crimine e giustizia in tempo di peste nell'Europa moderna*, Bari 1991; più recentemente vds. J. KELLY, *La Peste Nera*, Casale Monferrato 2005. Per le implicazioni psicologiche legate alla Peste, oltre alla letteratura mondiale di tutti i tempi che ha trattato l'argomento con autori eterni (Tucidide, Boccaccio, Manzoni, Edgar Allan Poe, Camus), si indica un saggio sulle implicazioni morali di questi aspetti come fatto legato all'azione punitiva della Divinità: J. DELUMEAU, *La Péche et la peur. La culpabilisation en Occident (XIIIe et XVIIIe siècle)*, Paris 1983, ed. it. *Il peccato e la paura*, Bologna 2006.

signorile che espropriava e sottometteva molte realtà episcopali o monastiche un tempo potentissime) o globale (Stati Nazionali). La cosiddetta “cattività avignonese” (o “babilonese”, come ben ebbe a definirla il Petrarca²²³ comparandola alla prigionia del popolo ebraico in Mesopotamia narrata dalla Bibbia²²⁴), ridusse il papato ad una cappellania francese, incapace persino di opporsi (come forse avrebbe tentato di fare senza successo, secondo la tesi di Demurger) alla soppressione dell’Ordine templare voluto da Filippo IV il Bello nel secondo decennio del Trecento²²⁵.

Insomma, la grande potenza della Chiesa, in realtà, si era trasformata in un’ autorità subordinata. E quando questa triste parentesi di settant’anni si concluse, i suoi strascichi portarono al devastante Scisma d’Occidente (“Grande” o “Piccolo” che fosse) il quale tenne in una situazione caotica la Chiesa di Roma per un altro settantennio circa. Poco meno di un secolo e mezzo, quindi, di grande disorientamento dei fedeli divisi tra le varie obbedienze (Romana, Avignonese, e persino Pisana scaturita dopo un frustrato tentativo di ricomposizione nel 1409) che portò allo scuotimento delle coscienze a livello di comunità di base cristiana sfociante nella nascita di tanti movimenti politico-religiosi, tutti più o meno

²²³ «Fiamma dal ciel su le tue treccie piova, / malvagia, che dal fiume et da le ghiande / per l'altrui impoverir se' ricca et grande, / poi che di mal oprar tanto ti giova; // nido di tradimenti, in cui si cova / quanto mal per lo mondo oggi si spande, / de vin serva, di lecti et di vivande, / in cui Luxuria fa l'ultima prova. // Per le camere tue fanciulle et vecchi / vanno trescando, et Belzebub in mezzo / co' mantici et col foco et co' li specchi. // Già non fusti nudrita in piume al rezzo, / ma nuda al vento, et scalza fra gli stecchi: / or vivi sí ch'a Dio ne venga il lezzo. L'avara Babilonia ha colmo il sacco / d'ira di Dio e di vizi empíi e rei, / tanto che scoppia ed ha fatti suoi dèi [...]. Fontana di dolore, albergo d'ira, / scola d'errori e templo d'eresia, / già Roma, or Babilonia falsa e ria, / per cui tanto si piange e si sospira [...]»; PETRARCA, *Canzoniere*, cit., CXXXVI, CXXXVII, CXXXVIII, pp. 170-172.

²²⁴ Secondo Libro dei Re e Libro del profeta Geremia.

²²⁵ A. DEMURGER, *Vita e morte dell'Ordine dei Templari*, rist. Milano 2005, pp. 235-284.

di ispirazione ereticale (Lollardi, Utraquisti, Hussiti, come abbiamo già visto), ma comunque propedeutici all'avvento dell'oramai incipiente Riforma Luterana²²⁶.

Ma se è vero che il XIV secolo rappresenta il tramonto dei due grandi poteri universali medievali (crisi generata da motivi politici, economici, sociali, religiosi, militari e persino climatici visto che, recentemente, si è parlato anche di una sorta di "microglaciazione" per spiegare la "fine del Medioevo"²²⁷), è evidente che non solo per la Chiesa ma anche per l'Impero le cose non andavano certo meglio: «*Ahi serva Italia, di dolore ostello / nave senza nocchiere in gran tempesta, / non donna di provincie, ma bordello!*». L'amaro sfogo di Dante fotografa perfettamente la situazione politica in Italia dopo il disimpegno sostanziale dell'autorità imperiale dalla nostra Penisola²²⁸.

Alla morte di Federico II (1250), gli successe il figlio Corrado IV il quale, però, regnò pochissimo e si mostrò più interessato al recupero del Regno di Sicilia che non ad imporre la propria egemonia sull'Italia centro-settentrionale ancora immersa nell'irrisolta (e irrisolvibile) questione delle autonomie comunali, lotte fra "Parti" e "Fazioni" interne. La disfatta di Manfredi a Benevento nel 1266 e, due anni dopo, lo sfortunato tentativo del nipote di Federico, Corradino, a Tagliacozzo, portava all'estinzione della stessa casata di Hohenstaufen²²⁹. Il periodo di sostanziale vacanza del trono imperiale (detto *Grande Interregno*: 1250-73) terminò con l'ascesa alla suprema dignità politica di Rodolfo d'Asburgo più interessato, però, a creare e rafforzare un grande Stato per la propria dinastia (indubbiamente destinata ad un radioso futuro) nei territori più o meno immediatamente a lui soggetti,

²²⁶ D. CANTIMORI, *Martin Lutero*, in *Martin Lutero, Discorsi a tavola*, a c. di L. PERINI, Torino 1969.

²²⁷ B. FAGAN, *La rivoluzione del clima*, Milano 2001.

²²⁸ DANTE ALIGHIERI, *Divina Commedia – Purgatorio*, canto VI, vv. 76-78.

²²⁹ Su tali vicende, molti dettagli in LEONARD, *Gli angioini* cit., pp. 42-79.

piuttosto che riprendere la tradizionale politica universalistica del Sacro Romano Impero. Non andò meglio in seguito: eccettuando l'effimero tentativo di Arrigo VII (†1313) di cui si è trattato precedentemente (che aveva riacceso le anacronistiche speranze di Dante) e il patetico quanto sfortunato sèguito tentato dal figlio Giovanni di Boemia, si giunse, così, con l'emanazione delle cosiddette "Dichiarazioni di Rehns" da parte di Ludovico di Baviera (imperatore dal 1327), ad introdurre la prassi della scelta del candidato imperiale attraverso il voto dei sette Grandi Elettori (quattro laici e tre ecclesiastici, tutti tedeschi) e la sua nomina per mano dei rappresentanti del popolo romano ancora (o nuovamente) considerato quale unico detentore della Sovranità, secondo le tesi di Marsilio di Padova espresse nel suo *Defensor Pacis*. Più tardi, Carlo IV di Boemia, con l'emanazione della Bolla d'Oro, avrebbe confermato il sistema di scelta imperiale degli Elettori, accettato la supremazia pontificia nella Penisola e rinunciato, anche ufficialmente, ad ogni pretesa dell'Impero sull'Italia: nasceva il Sacro Romano Impero della Nazione Germanica. Di fatto, l'impero guardava (anche se non riusciva, per la particolare struttura interna della sua compagine, a realizzare nulla di simile) ai modelli dei nascenti Stati Nazionali rinunciando, per sempre, a ogni vocazione universalistica e rinnegando, così, tutta la politica che ne aveva caratterizzato l'azione per l'intero medioevo. D'altro canto, questa tendenza non si risolse affatto con l'avvio di un reale processo di unificazione a favore della compagine nazionale teutonica.

E la Chiesa? La ierocrazia pontificia, per certi versi iniziata da Gregorio Magno fin dal VI secolo, ma strutturalmente messa in piedi da Gregorio VII, giunse al suo apogeo sotto Innocenzo III (1198-1216). Bonifacio VIII si pose al culmine di questo processo e, inconsapevolmente, all'inizio del suo declino. Il preteso "trionfo" del potere pontificio nei confronti di un Impero che dopo la fine degli Hohenstaufen si era ridotto all'ombra di se stesso, fu ratificato dall'indizione del primo Giubileo della storia della Chiesa

(1300), che fece davvero della Roma papale il centro del mondo²³⁰. Con l'eclissarsi dell'Impero, poi, il papato ritenne di non avere più rivali politici; tuttavia, pagò quest'errore di prospettiva politica in modo molto salato, non rendendosi conto dell'emergere di nemici ancora più formidabili dell'Aquila imperiale contro cui tanto aveva lottato: e cioè gli Stati Nazionali. Dallo scontro con quello francese, il papato uscì sconfitto (basti ricordare lo "*Schiaffo di Anagni*", metaforico o reale che fosse, voluto dal re di Francia Filippo IV "il Bello" e realizzato, fra gli altri, da quello stesso Sciarra Colonna che, una volta partito il papa dall'Urbe, in qualità di rappresentante del popolo romano, si sarebbe arrogato il diritto di incoronare imperatore Ludovico di Baviera). Il risultato del conflitto fra il sovrano capetingio e Bonifacio VIII, si risolse, come poco sopra accennato, con la sostanziale prigionia ad Avignone dei pontefici con cui si determinò anche il successivo disordine politico-morale del cosiddetto Scisma d'Occidente.

Anche il successore di Pietro, così, nel Trecento perdeva definitivamente il suo primato e cessava di essere il detentore di un Potere Universale per ridursi, gradualmente, una volta rientrato in Roma, a potenza regionale dell'Italia oramai prossima all'età rinascimentale. Le due grandi Istituzioni universalistiche medievali, inconsapevolmente, si erano per secoli logorati in una lotta senza quartiere che li avrebbe lasciati, alla fine della tenzone, privi di energie. Della loro debolezza avrebbero approfittato le Nazioni che, a partire proprio dal cruciale esordio del XIV secolo, si sarebbero poste come le artefici dell'alba di una nuova Europa. Il medioevo era davvero al suo "Autunno": il nostro Vecchio Continente cavalcava un'altra dimensione liminare, e cioè quella che la trasformava da terra-patria-casa dei Cristiani, a culla delle Nazioni e incubatrice dei nazionalismi. Ma non è sempre stato un bene²³¹.

²³⁰ La prima testimonianza diretta dell'evento è in *GV Chron*, libro XII.

²³¹ J. HUIZINGA, *L'Autunno del medioevo*, Introduzione di L. GATTO, rist. Roma 1992.

L'Impero resisteva come un corpo senz'anima all'ombra della rampante, ma ancora solo regionale, potenza asburgica per tutto il XV secolo. E anche quando, con Carlo V (1500–1558), il destino dei territori dell'antico Sacro Romano Impero e quelli di casa d'Austria (uniti all'immenso patrimonio coloniale della corona di Spagna) sembrò essere pronto ad accogliere nuovi gloriosi allori, tutto si ridusse ad un fuoco di paglia episodico. La Riforma luterana che, certo, si muoveva anche in chiave anti-romana e anti-cattolica, poneva lo scontro con il papato sul piano dottrinale in prima istanza, ma tutto il resto fu conseguenza.

Le guerre di religione che sconvolsero l'Europa tra XVI e XVII secolo, diedero il colpo di grazia alle due Istituzioni: la pace di Westfalia del 1648 (che concludeva il terribile conflitto europeo detto "Guerra dei Trent'Anni"), ridusse la Germania ad un intricato mosaico di oltre trecento staterelli senza importanza, ad eccezione dei territori asburgici. Il papato protestò con energia contro questi accordi voluti principalmente dalla Francia (che aveva imparato la lezione nelle guerre civili tra cattolici e ugonotti) per dare una spallata al vecchio nemico tedesco e ora si mostrava ben disposta verso i Protestanti (non certo per motivi spirituali).

Ma, complice anche la stanchezza generale dovuta a decenni di conflitti armati, nessuno diede retta, nel frangente, al "vecchio Pietro" (secondo la sprezzante definizione che un emiro saraceno diede del papa in una fonte del IX secolo²³²) e, da allora in poi, sarebbe andata sempre così: il ruolo morale della Chiesa ne usciva fortemente ridimensionato, mentre quello politico definitivamente nullificato²³³.

Al papato, tutt'al più, le grandi potenze europee (quelle rimaste cattoliche, s'intende) continuavano a tributare solo omaggi

²³² La tematica delle incursioni saracene nella Campania altomedievale attraverso le fonti coeve, è stata studiata da RUSSO MAILLER, *Il Medioevo a Napoli* cit., specc. pp. 43-76.

²³³ Ipotesi già avanzata in G. IORIO, *I sentieri di San Patrizio*, Prefazione, Salerno 1995.

formali e il pontefice stesso veniva trattato alla stregua di un «...vecchio idolo che ora viene incensato per abitudine...», come avrà a dire, in pieno Illuminismo, il Signore di Montesquieu nelle sue *Lettere Persiane*²³⁴.

La gloriosa e superba Aquila imperiale aveva ripiegato le ali e la gigantesca, sacerdotale Leonessa, ritirato gli artigli. Entrambe le fiere lo avevano fatto definitivamente. Il tramonto dei due poteri universali definiva i contorni del crepuscolo di un'epoca e l'alba di un tempo nuovo.

²³⁴CHARLES LOUIS DE SECONDAT SIGNORE DI MONTESQUIEU, *Le lettere persiane*, lettera XXIX, a c. di J. STAROBINSKI, Milano 1995, pp. 101-102.

Riflettere è considerevolmente laborioso, ecco perché molta gente preferisce giudicare.

Ortega y Gasset

CONCLUSIONI

Categorie storiografiche indubitabilmente frutto di decenni di studi seri, unite certamente ad una metodologia e ad uno sviluppo intellettuale a suo tempo rivoluzionario; e poi approfondimenti interpretativi, intuizioni storiche quasi indiscutibili perché elaborate da veri “mostri sacri” delle discipline che studiano il Passato... É sempre stato così quando si è parlato di “Guelfi” e “Ghibellini”.

Non ha senso, perciò, cercare di comprendere se e quali di questi elementi, nel volume appena concluso, potrebbero esser state soppiantate da un qualcosa di realmente innovativo rispetto ai passati tentativi interpretativi e alla saggistica specializzata relativa ad un periodo, quello delle lotte tra fazioni, peraltro differentemente scandagliato dalla recente produzione accademica.

Tuttavia, dietro la fissità di certi moduli tradizionali di interpretazione che, giustamente e indegnamente per quel che riguarda le mie capacità personali, si sono pur

dovuti collocare con precisione in un alveo determinato (un perimetro che garantisse ai contenuti di questo lavoro l'ineludibile minimo di scientificità), ho, poi, coscientemente fatto scivolare, non senza sforzo, tutto il discorso in uno spazio che ha comunque voluto dare voce all'intuizione storica vissuta e presentata come un tentativo "revisionista" (ma è davvero un aggettivo così brutto?) che ha lo scopo di spingere sull'acceleratore di un argomento nuovo, pur nella sua vetustà.

Le chiavi interpretative, perciò (e di questo ci si scusa se il rigore della ricerca ha dovuto pagare uno scotto), dovevano ma non potevano essere esclusivamente quelle dell'austerità nello studio, della lettera documentaristica, dell'adesione alla fonte e dello spessore erudito, proprio perché, come era nelle intenzioni iniziali, si voleva raggiungere un pubblico più vasto di quello dei soli addetti ai lavori, in base ad una modalità che, oramai, posso tranquillamente considerare consueta nella mia attività di "artigiano della Storia", come ben ebbe a definire tale impegno, in una discussione informale, il professore S. Tramontana mentre parlava di chi, modestamente ma fieramente, amava procedere nei sentieri della ricerca da semplice "portatore d'acqua", quale mi sento e, certo, cercherò di restare in futuro.

Dietro "anche" tutto questo, perciò, si è comunque dato piglio al tentativo di portare in superficie la voce viva ed autentica di un momento di storia umana e d'un angolo di mondo notissimo ma che, da tempo, non veniva

quasi più frequentato, che ha creato una “situazione storiografica” in cui si fa difficoltà a scollegare da tutta una serie di stereotipi consolidati -con poca disponibilità ad essere ridiscussi- l’argomento sulle fazioni italiane medievali.

Ma, per quanto mi riguarda, ho voluto avventurarmi (e non mi interessa se più o meno con successo) in un mare già esplorato, ma che ora ho voluto rinavigare con i mezzi della contemporaneità; sì, è proprio come nella navigazione: quante volte si è attraversato il mare nell’antichità con successo grazie ai mezzi messi a disposizione dai relativi tempi? Forse per questo qualcuno ha pensato che non fosse il caso di continuare a sviluppare le tecniche armatoriali marittime, solo perché le traversate su legno o a vela riuscivano? Se si fosse fatto questo discorso, oggi di navi moderne, in acciaio, non ci sarebbe traccia. Di Guelfi e Ghibellini si è già dissertato usando “legni” e “velieri” del passato; oggi ho voluto riprovare con altra imbarcazione. Tentativo riuscito? Non so: ma indagare la Storia è un’avventura non meno avvincente di una traversata oceanica e il risultato conta relativamente.

Avventura per l’avventura, insomma, con lo studio come solo e unico premio a sé stesso.

“Sono un uomo: nulla di ciò che è veramente umano, potrà mai essermi estraneo”, scriveva, giustappunto, lo scrittore latino Lucio Terenzio Varrone nel suo *Heautontimoroumenos*. Eccoci, dunque, al bilancio finale di un esperimento che ha provato a

raggiungere i tanti “perché” celati in questa frazione di cose umane che fu la lotta ideologica del medioevo italico; cose umane, anche se si parla di “Parti” e “Fazioni”, contrapposizioni e poi (ma l’ho già detto in un’altra occasione) guerra e pace, matrimoni e vita quotidiana, legislazione, laici e religiosi e tanti, tanti nomi, cioè storie di uomini e di donne.

“Se fossi un antiquario, amerei le cose vecchie; ma sono uno storico, per questo amo la vita!”. Così scriveva Henri Pirenne. Non è possibile non condividere questo giudizio che non risulta essere un banale sfogo d’erudizione ma “cuore”, senso dell’esistenza, umanità, intelligenza. E così, dietro il linguaggio cristallizzato delle fonti e l’uso dello sforzo intellettuale dei saggisti di riferimento, stemperati in una nuova “semplicità” d’approccio, dunque, si è cercato di fare in modo che il lettore percepisse voci nuove, suoni mai ascoltati, nomi recitati con altra intonazione, persino profumi e atmosfere rivisitate rispetto agli studi passati sull’argomento; un approccio a cose già dette su un tempo remoto e tuttavia vitale, e per questo necessitante di revisione e nuovi giudizi, anche se non sono i miei, solo i miei o non si è d’accordo con i miei.

E il giudizio nuovo nella storiografia contemporanea credo che, paradossalmente, debba tornare all’antico se vuole davvero rinnovarsi: la Storia deve di nuovo essere prima di tutto “racconto”. Ed il mio modesto modo di raccontare la Storia è, da tempo lo stesso; e così, qualunque sia l’argomento, esso deve essere *richiamo a*

*singoli momenti di vita delle città, delle campagne, dei mercati frenetici e dei porti affollati di turbe chiassose e schiere di variopinti guerrieri, spaccati di esistenze ma, soprattutto, intrecci di rapporti e prestiti culturali, commerciali, sociali, politici e finanche etnici che hanno da sempre caratterizzato non solamente il meridione italiano in età angioina ma anche la civiltà comunale dell'Italia centro-settentrionale*²³⁵.

Così grazie a queste pagine (che possono aver fatto storcere il naso o sorpreso, o consentito di trovare sprazzi di condivisione scientifica), si è provato a far emergere testimonianze di un mondo urbano fatto di dinamiche relative ai ceti o di embrionali coscienze di classe; fenomeni che, ancora oggi, ci si presentano come frutto dell'azione di persone umane "vive", perché ancora esistenti nelle tante forme di memoria cui la storia ci abitua e le cui vicende ci educa ad amare appassionatamente (senza essere, per questo, necessariamente dei "crociani" aderendo all'idea di una permanente "contemporaneità" della Storia).

Forse che la passione per l'appartenenza alle fazioni si è eclissata nel nostro Bel Paese? Ne dubito fortemente. E allora abbiamo provato a conoscere non un mondo estraneo, ma il nostro stesso mondo, benché si tratti di quello di ieri che, non per questo, si mostra poi così diverso da quello in cui attualmente ci affanniamo a sopravvivere.

²³⁵ Il corsivo è tratto dalle conclusioni che si trovano in G. IORIO, *Il giglio e la spada* cit., p. 274.

Dunque, una lezione di vita e realtà (ma in, fondo, per Hegel, la Storia e la “razionalità dispiegata”, non erano la stessa cosa?) che può proporsi, senza problemi, anche al dibattito attuale qualora si lasciasse spazio all’onestà intellettuale. Una lezione che, se pure non ci riporta alla “contemporaneità crociana della Storia stessa”, sottolinea il parametro ineludibile con cui Gerardo Sangermano, ancora una volta, ci ricorda, più o meno in questi termini, che “la Storia non insegna niente ma fa comprendere tutto”.

E così abbiamo scoperto che, proprio come ora, quel mondo niente affatto estraneo e/o lontano, era governato e mosso dalle passioni in senso lato; sconvolto da ogni sorta di violenze, certo, ma sempre intenso per i contatti, le relazioni, i sentimenti, i desideri, i limiti e le grandezze, le povertà e le ricchezze (materiali e spirituali) e tutti quei contrasti continuamente determinati dalle ansie dei grandi progetti, delle aspirazioni sublimi e dell’ambizione ma anche, più semplicemente, del quotidiano.

Allora: esattamente come oggi²³⁶.

²³⁶ Ibidem, p. 274.

FONTI, BIBLIOGRAFIA E SITOGRAFIA ESSENZIALE

Fonti

1. *Acta Henrici VII*, n. 1253, in MGH, *Leges*, 4/1-2, ed. J. SHWALM (1904-06, 1909-11), Lipsiae-Hiersemann 1925.
2. *Annales Bergomates*, in MGH, SS, XXXI, Hannoverae 1903.
3. *Annales Ceccanenses*, in MGH, SS, XIX, ed. G. H. PERTZ, Hannoverae 1866, pp. 275-302.
4. *Annales Mediolanenses Maiores*, in MGH, SS, XVIII, ed. A. c. di G. PERTZ, pp. 359-378.
5. *Annales Placentini Gibellini*, in MGH, SS, XVIII, *Annales italicici aevi suevici 574*, Hannoverae-Lipsiae 1863.
6. *Annales Sancti Trinitatis Veronenses*, in MGH, SS, XIX, a c. di G. H. PERTZ, Hannoverae 1866, pp. 2-16.
7. *Annales regni Francorum inde ab annum 741 usque ad annum 829*, in MGH, SS, *Script. Rerum Germ.*, anni 749-759, Hannoverae 1895, pp. 8-10.
8. *Annales Veronenses Antiqui*, a c. di C. CIPOLLA, *Annales Veronenses Antiqui publicati da un manoscritto sarzanese del secolo XIII*, in «*Bullettino dell'Istituto Storico Italiano*», 29 (1908), pp. 7-81.
9. *Annales Veteres Veronenses*, a c. di C. CIPOLLA, in «*Nuovo Archivio Veneto*», 6 (1893), pp. 136-160.
10. *Annali del Monferrato*, a c. di A. DI RICALDONE, 2 voll., Torino 1972.
11. *Annali genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori*, a c. di T. BELGRANO, Genova 1929.
12. *Annali Italici d'età sveva*, in MGH, 1, SS, XVIII, *Annales Aevi Suevici*, Hannover 1863, ed. V. K. W. HIERSMAN, Leipzig 1925, pp. 663 e segg.
13. *Antapodosis*, LIUTPRANDI CREMONENSIS, in MGH, *us. Schol.*, I, 37, a c. di I. BECKER, Hannover-Leipzig, 1915.
14. *Carteggio con Traiano*, di PLINIO IL GIOVANE, trad. a c. di L. RUSCA e E. FAELLI, Milano 1994.

15. *Cronache Pisane* di RANIERI SARDO, a c. di O. BONTI, fonti per la Storia d'Italia dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo, n. 99, Roma 1963.
16. *Chronica*, di SALIMBENE DA PARMA O DE ADAM, Biblioteca Apostolica Vaticana, Ms Vat. Lat. n. 7260, ed. in MGH, SS, XXXII, ed. O. HOLDER-EGGER, Hannoverae-Lipsiae 1905-1913; ed. it. in F. BERNINI, *Scrittori d'Italia*, 2 voll, Bari 1942; l'edizione più recente é a c. di B. ROSSI, con la prefazione di L. MALERBA, 2 voll., Parma 2007.
17. *Chronica Sancti Benedicti Casinensis*, di ANONIMO del X secolo, in MGH, SS, Script. Rer. Langobard. et Italic. saec VI-IX, ed. a c. di G. WAITZ, Hannoverae 1878, pp. 467-488.
18. *Chronica sive Historia de duabus civitatibus*, OTTONIS EP. FRISINGENSIS, in MGH, SS, Script. Rer. Germ., XLV, ed. H. PERTZ, Hannoverae-Lipsiae 1867.
19. *Chronicon*, di ANDREA DA BERGAMO, in MGH, SS, Script. Rer. Langobard. et Italic. saec VI-IX, ed. a c. di G. WAITZ, Hannoverae 1878, pp. 97 - 217.
20. *Chronicon Marchiae Tarvisinae et Lombardiae aa. 1207-1270*, in RR. II. SS., 8/III, a c. di L. A. BOTTEGHI, Città di Castello 1914-1916.
21. *Chronicon Romoaldi II Archiepiscopi Salernitani Annales*, a c. di C. BONETTI, Salerno 2001.
22. *Codice Perris. Cartulario amalfitano secc. X-XV*, a c. di J. MAZZOLENI e R. OREFICE, Centro di Cultura e Storia Amalfitana, 5 voll., Amalfi 1985-1990.
23. *Convenzioni di Viterbo*, Archives départementales des Bouches-du-Rhone, Cour des Comptes de Provence, B 366 (nr. 5 e 6) =Or-1 e Or-2; testo latino in A. FRANCHI, *I Vespri Siciliani e le relazioni tra Roma e Bisanzio*, Assisi 1997, pp. 148-161.
24. *Cronaca ezzeliniana: anni 1183-1237*, a c. di G. MAURISIO e F. FIORESE, Vicenza 1986.

25. *Cronica delle cose occorrenti né tempi suoi*, di DINO COMPAGNI, ed. it. a c. di G. LUZZATTO, Torino 1968.
26. *De destructione Mediolani*, ed DÜMMLER, in «Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde», IX, (1886), pp. 466-474.
27. *Defensor Pacis*, di MARSILIO da PADOVA, ed. it. *Il difensore della pace*, a c. di C. VASOLI, Torino 1960.
28. *De investigazione Antichristi*, di GERHOLD di REICHERSBERG, in MGH, SS, libelli de lite etc., III.
29. *De Monarchia*, di DANTE ALIGHIERI, q. e.
30. *De mortibus persecutorum*, capp. XXXIV e XXXV, di LATTANZIO, disponibile anche in traduzione inglese e italiana nella buona edizione elettronica: www.thelatinlibrary.com/lactantius.html.
31. *Epistolae*, V, di DANTE ALIGHIERI, q. e.
32. *Gesta Federici I imperatoris Lombardia*, auctore CIVE MEDIOLANENSI, in MGH, SS, a. c. di O. HOLDER-EGGER, Hannoverae 1892.
33. *Historia Frederici I, OTTONIS MORENAE ET CONTINUATORUM*, in MGH, SS, Script. Rer. Germ. in usum schol., a c. di F. GÜTERBOK, Berlin 1930 (edite in italiano da CARDINI F. – ANDENNA G. – ARIATTA P., *Federico Barbarossa e i Lombardi*, Bergamo 1998).
34. *Instructio epistularis Catulfi ad Beatum Carolum Regem*, di CATWULF, in «J.P. Migne PL», 096, coll. 1363-1366D.
35. *Monumentorum Guelficorum pars historica seu scriptores rerum Guelficarum ex vetustissimis codicibus membranaceis eruti, pluriq; hactenus inediti*, a c. di G. HESS, Typis Campidonensibus 1784.
36. *Nova Chronica*, di GIOVANNI VILLANI, B.A.V., Codice Chigi, L. VIII 296, a c. di G. AQUILECCHIA, Torino 1979, rist. a c. della fondazione P. Bembo - U. Guanda, Biblioteca Scrittori Italiani, Parma 1991.

37. *Pergamene di San Gregorio Armeno*, II, (1168-1265), a c. di C. VETERE, Salerno 2000, vol. III (1267-1306), Salerno 2006.
38. *Prodromus monumentorum Guelficorum seu catalogus abbatum monasterii Weingartensis*, a c. di G. HESS, Augustae Vindelicorum 1781.
39. *Regesta Clementis V*, n. 10321, in R. CAGGESE, *Roberto d'Angiò e i suoi tempi*, 2 voll., Firenze 1922-31, I, p. 203.
40. *Regesti del Codice Pelavicino*, a c. di M. LUPO GENTILE, «Atti della Società Ligure di Storia Patria», XLIV, (1912).
41. *Regesti delle pergamene dell'Archivio Vescovile di Minori*, a c. di V. CRISCUOLO, Centro di Cultura e Storia amalfitana, Amalfi 1987.
42. *Registri della Cancelleria Angioina*, (primi 48 voll.), ricostruiti a c. di R. FILANGIERI e gli archivisti napoletani i voll. I-XXXVI, Napoli 1950-1987. Dal XXXVII vol. a c. di J. MAZZOLENI, B. MAZZOLENI, R. OREFICE DE ANGELIS, ed ora affidati a S. PALMIERI dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici.
43. *Rerum Sicularum historia*, di SABA MALASPINA, in G. DEL RE, *Cronisti e scrittori sincroni napoletani*, II, Napoli 1868, p. 327.
44. *Tesoretto*, di BRUNETTO LATINI, introduzione, note e commento a c. di M. CICCUTO, Milano 2001.
45. *Vita Leonis III*, II, ed. DUCHESNE, *Le Liber Pontificalis*, Parigi 1892, pp. 6-8.

Bibliografia essenziale

1. AA. VV., *Byzance et le mond orthodoxe*, a c. di A. DUCCELLIER, Paris 1986.
2. AA. VV. *Conflitti, paci e vendette nell'Italia comunale*, Seminario di studi organizzato dal Dottorato di Ricerca in Storia Medievale in collaborazione con il centro studi sulla Civiltà Comunale, Dipartimento di Studi Storici e Geografici-Università degli Studi di Firenze, a c. di A. ZORZI, Firenze, 26 gennaio 2005.
3. AA. VV., *Economia, Società, Istituzioni a Pisa nel Medioevo – Saggi e ricerche*, a c. di C. VIOLANTE, Bari 1980.
4. AA. VV. *Guelfi e Ghibellini nell'Italia del Rinascimento*, Milano 2005.
5. AA. VV. *Nuovi studi ezzeliniani*, in *I da Romano e la marca gioiosa*, Romano d'Ezzelino 27-30 settembre 1989, Atti del convegno Internazionale a c. di G. CRACCO, Roma 1992.
6. ABULAFIA D., *I regni del Mediterraneo occidentale dal 1200 al 1500. La lotta per il dominio*, Roma-Bari 2001.
7. ALBERTONI G., *L'Italia carolingia*, Roma 1997.
8. ALFOLDI, A., *Costantino tra paganesimo e cristianesimo*, Bari 1976.
9. AMMIRATO S., *Delle famiglie nobili fiorentine*, rist. Firenze 1969.
10. ARNALDI G., *Studi sui cronisti della Marca Trevigiana nell'età di Ezzelino da Romano*, Roma 1963.
11. BACKMANN C. R., *Declino e caduta della Sicilia medievale. Politica, cultura ed economia nel regno di Federico III d'Aragona, Rex Siciliae (1296-1337)*, ed. it. a c. di A. MUSCO, Palermo 2007.
12. BARBAGALLO C., *Una questione dantesca: Dante Alighieri, i Bianco-ghibellini esuli e i Rumena*, Torino 1899.

13. BARBERO A., *Carlo Magno*, Bari 2002.
14. BARLOZZETTI A., *Guelfi e ghibellini contra pacificum statutum civitatis Hortanae*, in «Il Lazio e Alessandro VI. Civita castellana, Corpi, Nepi, Orte, Sermoneta», (2003), pp. 107-182.
15. BARONE G., *La propaganda anti-imperiale nell'Italia federiciana: l'azione degli Ordini Mendicanti*, Roma 1994.
16. BLOCH M., *I re taumaturghi*, ed. it. rist. Bari 1970.
17. BOCK F., *I Processi di Giovanni XXII contro i Ghibellini delle Marche*, in «Buletto dell'Istituto storico italiano per il medio evo», 57 (1941), pp. 19-70.
18. BONAMENTE G. - CRACCO G. - KRAUS R., *Costantino il Grande fra Medioevo ed età Moderna*, Bologna 2009.
19. BRANDI K., *Carlo V*, 2 voll., ed. it. Milano 2006.
20. BREZZI P., *Storia del Cattolicesimo*, III voll., Roma 1964.
21. BUNSON M. E., *Dizionario universale del medioevo*, 2 voll., ed. it. Milano 2005, I vol., pp. 556-557.
22. BURCKHARDT J., *L'età di Costantino il Grande*, Firenze 1990.
23. CAGGESE R., *Roberto d'Angiò e i suoi tempi*, 2 voll., Firenze 1922-31, rist. Bologna 2002.
24. CAMMAROSANO P., *Nobili e re. L'Italia politica dell'alto medioevo*, Roma-Bari 1998.
25. CANACCINI F., *Un nuovo documento sui ghibellini fiorentini nel Duecento*, in «Bollettino per l'Umbria», Bd. 103, 1 (2006), pp. 51-60.
26. CAPITANI O., *Forme di Potere nel pieno medioevo (secc. VIII-XII). Dinamiche e rappresentazioni*, a c. di G. ISABELLA, Bologna 2006, pp. 9-21.
27. CARDINI F., *Il ludus de Antichristo e la teologia imperiale di Federico I*, in «Mito e realtà del potere nel teatro; dall'antichità al Rinascimento», Roma 1987.
28. CARDINI F., *La vera storia della Lega Lombarda*, Milano 1991.

29. CARDINI, *Il Barbarossa*, rist. Milano 2005, pp. 55-70.
30. CAROCCI S., *Feudo, vassallaggio, e potere papale nello Stato della Chiesa (metà XI sec. inizio XII sec.)*. in AA. VV., *Fiefs et féodalité dans l'Europe méridionale Italie, France du Midi, Péninsule Ibérique du Xe au XIIIe siècle* (Colloque international organisé par la Centre Européen d'Art et Civilization Médiévale de Conques et l'Université de Toulouse - Le Mirail), Conques 6-8 juillet 1998, Toulouse 2002, pp. 43-73.
31. CASAGRANDE G. – CZORTEK A., *I Bianchi fra Toscana meridionale e Umbria settentrionale*, Atti del Convegno internazionale, Assisi-Vallo di Nera-Terni-Rieti-Leonessa, giugno 1990, a c. di F. SANTUCCI, Assisi 2001, pp. 189-220.
32. CHABOD F., *La politica imperiale di Carlo V*, Milano s.d.;
33. CHIAVACCI LEONARDI A. M., *La 'Monarchia' di Dante alla luce della 'Commedia'*, in «Studi Medievali», III s., 18, pp. 147-183.
34. CUOZZO E. - RUSSO MAILLER C., *Dalla Longobardia Minore al Regno di Sicilia*, Salerno 1991.
35. DE STEFANO A., *L'idea imperiale di Federico II*, Bologna 1952.
36. DE STEFANO F., *Per la storia di Sicilia nel XIV secolo. Il papa Giovanni XXII e la questione siciliana*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», XVIII, p. 62.
37. FAGAN B., *La rivoluzione del clima*, Milano 2001.
38. FAINI E., *Il convito del 1216. La vendetta all'origine del fazionalismo fiorentino*, seminario della giornata di studi su *Conflitti, paci e vendette* cit.
39. FALCO G., *La Santa Romana Repubblica*, Milano-Napoli 1986.
40. FASOLI G., *Guelfi e Ghibellini in Romagna nel 1280-81*, in: «Archivio storico italiano», 94, 1/2 (1936), pp. 157-180.
41. FASOLI G., *Federico Barbarossa e le città italiane*, in «Convivium», I, (1962), pp. 1-24.

42. FICHTENAU H. VON, *L'Impero Carolingio*, ed. it. Bari 1974.
43. FINK K. A., *Chiesa e papato nel Medioevo*, Bologna 1987.
44. FIORI G., *La tregua del 1407 tra i Guelfi di Val Tidone ed i Ghibellini dell'Oltrepò*, in «Bollettino storico piacentino», 63 (1968), pp. 80-91.
45. FRANZEN A., *Breve storia della Chiesa*, Brescia 1982.
46. GALASSO G., *Le radici della Nazione. Simboli di appartenenza*, mostra al "Vittoriano" in Roma, tenutasi dal 2.6-18.9.2005, disponibile on-line sul sito dedicato in www.comunicati.net/comunicati/arte/varie/3404.html
47. GENNARO C., *Movimenti religiosi e pace nel XIV secolo*, in AA. VV., *La pace del pensiero, nella politica, negli ideali del Trecento*, Atti del XV convegno del Centro di Studi sulla spiritualità medievale (Todi 1974), Todi 1975.
48. GUARISCO G., *Il conflitto attraverso le norme. Gestione e Risoluzione delle dispute a Parma nel XIII secolo*, Bologna 2005.
49. HORST E., *Costantino il Grande*, Milano 1987.
50. HUIILLARD - BREHOLLES J. L. A., *Vie et correspondance de Pierre de la Vigne*, Paris 1865.
51. IORIO G., *Strutture e ideologie del potere nel meridione angioino*, Salerno 2005, pp. 19-68.
52. IORIO G., *Note di storiografia angioina tra '800 e '900*, in «Schola Salernitana», Annali, X, (2005), pp. 281-315.
53. IORIO G., *Il superamento della dialettica guelfi-ghibellini nell'Italia del XIV secolo*, in «Schola Salernitana», Annali, XII, (2007), pp. 135-173.
54. IORIO G., *Il Giglio e la spada*, Rimini 2007.
55. JEDIN H., *Breve Storia dei Concili*, Roma-Brescia 1989.
56. KELLY J., *La Peste Nera*, Casale Monferrato 2005.
57. LENZI E., *Ugucione della Faggiuola e Castruccio nel Trecento toscano*, Lucca 2001.
58. LÈONARD E. G., *Gli angioini di Napoli*, ed. it. Varese 1987.

59. MACCARRONE M., *Papato e impero dalla elezione di Federico I alla morte di Adriano IV (1152-1159)*, Roma 1959.
60. MALECZEK W., *La propaganda anti-imperiale nell'Italia federiciana: l'attività dei legati papali*, Roma 1994.
61. MARONGIU A., *Il regime bipartitico nel trattato sui guelfi e i ghibellini*, in *Bartolo da Sassoferrato. Studi e documenti per il VI centenario*, Milano 1962.
62. MASI G., *La struttura sociale delle fazioni politiche fiorentine ai tempi di Dante*, in «Il Giornale dantesco», XXXI, (1930).
63. MAZZARINO S., *L'Impero Romano*, Roma-Bari 1995.
64. MAZZONI V., *Note sulla confisca dei beni dei ghibellini a Firenze nel 1267 e sul ruolo della Parte Guelfa*, in «Archivio storico italiano», 158 (2000), pp. 3-28.
65. MAZZONI V., *Dalla lotta di parte al governo delle fazioni. I guelfi e i ghibellini del territorio fiorentino nel Trecento*, in «Archivio storico italiano», Bd. 160 (2002), pp. 455-514.
66. MESCHINI M., *Battaglie medievali*, Milano 2005.
67. MONTI G. M., *La dottrina anti-imperiale degli Angioini di Napoli*, in «Studi di storia e Diritto in onore di Arrigo Solmi», II, Milano 1941.
68. NENCINI R., *La battaglia: guelfi e ghibellini a Campaldino nel sabato di San Barnaba*, Firenze 2001.
69. OBOLENSKY D., *Il Commonwealth bizantino. L'Europa orientale dal 500 al 1453*, Roma-Bari 1974.
70. OSTROGORSKY G., *Storia dell'impero Bizantino*, Torino 1993.
71. PACAUT M., *Frédéric Barberousse*, Paris 1967.
72. PIERATTINI C., *Gli Antiochia, ultimi Ghibellini della Val d'Aniene*, in «Fatti e figure del Lazio medievale», (1979), pp. 487-502.

73. PESCE A., *Santa Maria di Realvalle: un'abbazia Cistercense a San Pietro di Scafati*, Castellammare di Stabia 2002.
74. PINCELLI A., *Le liste dei ghibellini banditi e confinati da Firenze nel 1268-69. Premessa all'edizione critica*, in «Buletino dell'Istituto storico italiano per il medio evo», CVII, 2 (2005).
75. PRATESI A., *La Chronica Sancti Benedicti Casinensis*, in *Montecassino dalla prima alla seconda distruzione. Momenti e aspetti di storia cassinese (secc. VI-IX)*, atti del II convegno di studi sul Medioevo meridionale (Cassino – Montecassino, 27-31 maggio 1984), a c. di F. AVAGLIANO O.S.B., Montecassino 1987, pp. 331-345.
76. QUILICI B., *La Chiesa di Firenze dal governo del popolo alla restaurazione guelfa*, in «Archivio Storico Italiano», (1969).
77. RENDINA C., *I papi. Storia e segreti*, aggiornamento Roma 2009.
78. RIZZO R., *Papa Gregorio Magno e la nobiltà in Sicilia*, Palermo 2009.
79. RUSCONI R., *L'Italia senza papa. L'età avignonese e il grande scisma d'occidente*, in AA. VV., *Storia dell'Italia religiosa – L'antichità e il Medioevo*, I, a c. di A. VAUCHEZ, Roma-Bari 1993.
80. SANFILIPPO M., *Guelfi e Ghibellini a Firenze: la 'pace' del cardinal Latino*, in «Nuova rivista storica», 64 (1980), S. 1-24.
81. SANFILIPPO M., *Dentro il medioevo: il 'lungo' tardo medioevo nell'Italia comunale e signorile*, Firenze 1990.
82. SIRAGUSA G. B., *L'ingegno, il sapere, gli intendimenti di Roberto d'Angiò*, Torino-Palermo 1891.
83. SIVÉRY G., *Margherita di Provenza*, ed. it. rist. Milano 2005.

84. TABACCO G., *Ghibellinismo e lotte di partito nella vita comunale italiana*, pp. 335-343, Roma 1994.
85. TREADGOLD W., *Storia di Bisanzio*, Bologna 2005.
86. VALERI N., *Guelfi e Ghibellini a Milano alla morte di Giangaleazzo Visconti*, Pavia 1955.
87. VALETTI BONINI I., *Lotte tra guelfi e ghibellini nella seconda metà del XIII secolo. Un episodio di storia bresciana*, in «Aevum», 42 (1968), pp. 59-69.
88. VARAINI G. M., *I ghibellini di Belluno e la cancelleria gonzaghesca al momento della prima dedizione a Venezia (maggio 1404)*, in «Archivio storico di Belluno», 78 (2007), pp. 7-18.
89. VITALE V., *Guelfi e Ghibellini a Genova nel duecento*, in: «Rivista storica italiana», 60 (1948), pp. 525-541.
90. VITOLO G., *Linguaggio e forme del conflitto politico nel Mezzogiorno angioino-aragonese*, in *Linguaggi e pratiche del Potere*, a c. di G. PETTI BALBI e G. VITOLO, Salerno 2007, pp. 41-69.
91. ZABBIA M., *Il Mito di Ezzelino. Le Cronache*, in 'Ezzelini'. *Signori della Marca nel cuore dell'Impero di Federico II*, a c. di C. BERTELLI e G. MARCADELLA, Milano 2001, pp. 227-231.

Sitografia essenziale

1. www.bibliolab.it/sitografie/sitografie_morpurgo.htm
2. www.bnf.fr/enluminures/texte/tx2_01.htm
3. www.bway.net/~halsall/byzantium.html
4. www.comunicati.net/comunicati/arte/varie/3404.html
5. www.citinv.it/ossreti/civiche/itmap.html
6. <http://darkwing.uoregon.edu/~atlas/europe/maps.html>
7. www.enciclopediacattolica.it
8. www.evansville.edu/~ecoleweb/
9. www.fontimedievali.net
10. www.msstate.edu/Archives/History/bibliographies/feudal.1st
11. www.omniacatholicadocumenta.it
12. http://opac.regesta-imperii.de/lang_de/suche.php?ts=
13. www.retimedievali.it
14. www.thelatinlibrary.com/lactantius.html
15. www.totustuus.biz/users/denzinger/gr7dicta.htm
16. www.liberliber.it

Guido Iorio (Salerno 1963, lauree in Filosofia, Scienze della Pubblica Amministrazione e Dottorato di Ricerca in Filosofia Medievale presso gli atenei di Salerno e Siena). Insegna Storia Medievale alla SISS-Università di Salerno e ha firmato circa 100 articoli, saggi, recensioni, prefazioni e traduzioni dal latino.

Per i suoi campi di studio (storia celtica e angioina), ha prodotto le seguenti monografie: *I sentieri di S.Patrizio*, Salerno 1995; *Cavalleria e milizia nel sud angioino*, Salerno 2000 (pref. L. Russo Mailler); *I secoli della carità*, Salerno 2002 (co-autore); *Pluralismo politico-istituzionale nel meridione prenormanno*, Napoli 2003 (co-autore); *Strutture e ideologia del potere nel meridione angioino*, Salerno 2005 (pref. G. Sangermano); *Il superamento della dialettica guelfi-ghibellini nell'Italia del XIV secolo*, «Schola Salernitana», XII, (2007); *La Terra di Medb*, Roma 2009. Per Il Cerchio: *L'Apostolo rustico*, Rimini 2000, *Terra di San Patrizio*, Rimini 2004, e *Il giglio e la spada*, Rimini 2007 (pref. F. Cardini).